

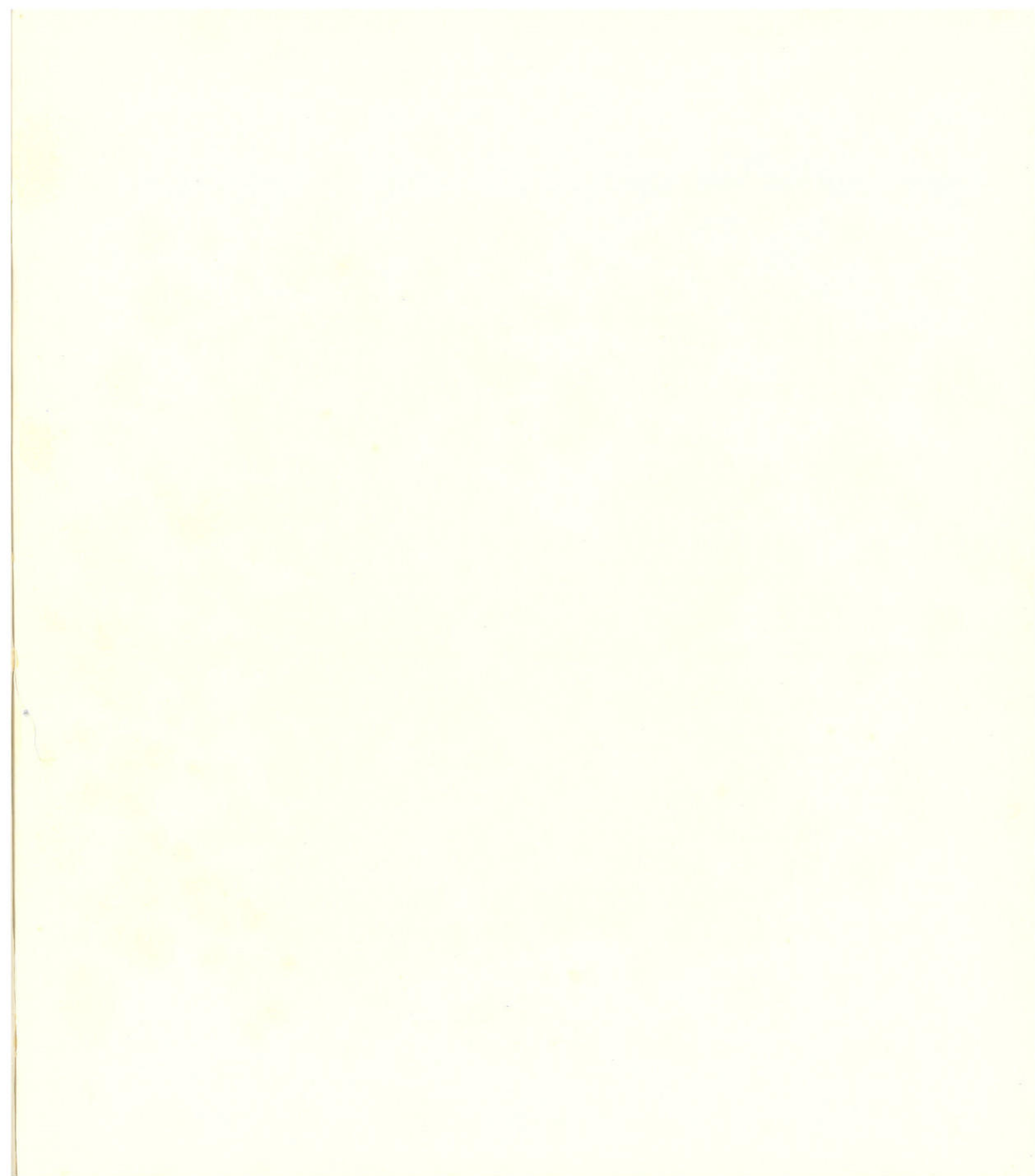
Sicilia Archeologica



**Rassegna periodica di studi, notizie
e documentazione edita dall'Ente
Provinciale per il Turismo di Trapani**

48

Anno XV - 1982



Trapani Città dei Coralli



ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO - TRAPANI

Sicilia Archeologica

**Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione
edita dall'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani**

Commissario Straordinario:

Antonino Borruso

Direttore:

Antonio Allegra

•

Direttore Responsabile:

Vincenzo Tusa

•

Direzione, Redazione e Amministrazione: Ente Provinciale per il Turismo
Corso Italia, 26 - 91100 Trapani - Telefono (0923) 27273 - 27077

«Sicilia Archeologica» è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Una copia L. 4.000

Abbonamenti: Per l'Italia L. 10.000 - Per l'Estero annuo L. 12.000
Sostenitore annuo L. 20.000.

Pubblicità: in nero 1 pag. L. 500.000; 1/2 pag. L. 300.000
a colori: 1 pag. L. 800.000; 1/2 pag. L. 500.000

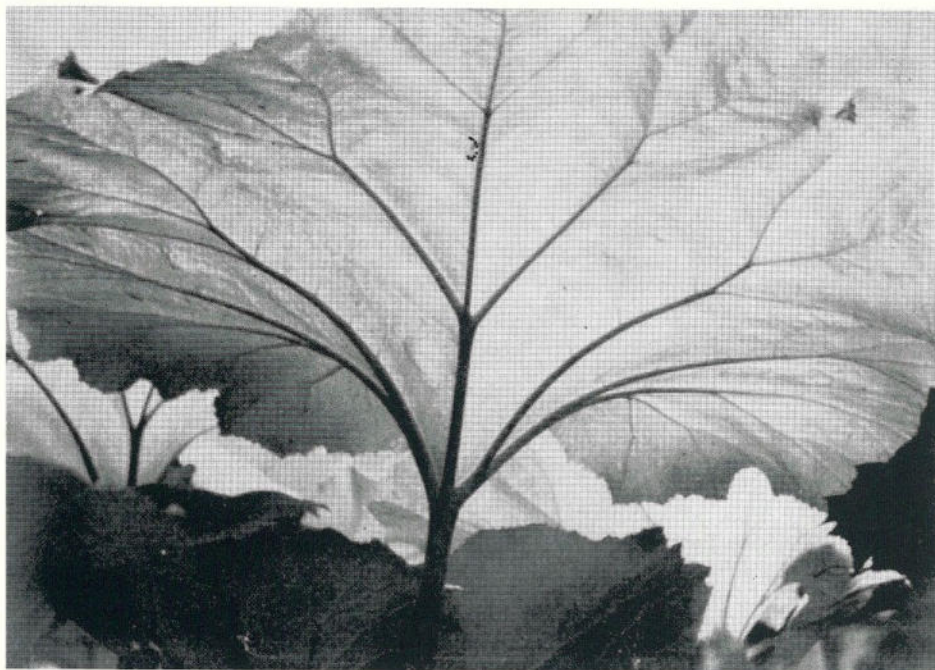
**Per gli abbonamenti fare rimessa a mezzo assegno postale o bancario
intestato all'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani - Corso Italia, 26
91100 Trapani.**

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV - 1° semestre 1982
Tutti i diritti di riproduzione sono riservati.

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Printed in Italy

Fondatore Gaspare Giannitrapani



**un'ampia e diversificata
gamma di servizi**

per la più completa assistenza alla clientela in Italia ed all'estero

MVC



Banco di Sicilia

ESPERIENZA E CAPACITÀ IN UNA MODERNA STRUTTURA BANCARIA

Anno XV
n. 48

sommario

R.J.A. Wilson	* Una villa romana a Montallegro (Agrigento).	Pag. 7
Sebastiano Tusa	* Immagini di pre e protostoria siciliana.	» 21
Oscar Belvedere	* Termini Imerese: saggi di scavo in Piazza Vittorio Emanuele.	» 37
Gianfranco Purpura	* Pesca e stabilimenti antichi per la lavorazione del pesce in Sicilia: I - S. Vito (Trapani), Cala Minnola (Levanzo).	» 45
Elena Epifanio	* Ricognizione archeologica a Cozzo Mususino (Petràlia Sottana).	» 61
Maria Annunziata Lima	* Sul perduto affresco del Buon Pastore di Marsala.	» 73
Mario Gramignani	* Un sistema informativo per analisi di reperti archeologici.	» 82
Antonella Giammellaro Spanò Francesca Spatafora	* Necropoli di Selinunte: un'ipotesi di ricerca.	» 85

In copertina: Palermo, Museo Archeologico Regionale, Acquarello dell'affresco del Buon Pastore di Marsala.

Una villa romana a Montallegro (Agrigento)

di R.J.A. WILSON

Introduzione

Una *équipe* irlandese di Trinity College, Università di Dublino, sotto la direzione dello scrivente e con la collaborazione del professor Ernesto de Miro della Soprintendenza archeologica di Agrigento ha condotto, a partire dal 1977, un programma di lavoro nel retroterra della città greca di Eraclea Minoa. Il nostro lavoro ha il proposito di scoprire i rapporti fra la città e il suo retroterra più prossimo, e anche di verificare il modello di insediamento nella zona dopo l'abbandono di Eraclea c. 50/30 a.C. I risultati del lavoro eseguito negli anni 1977-8 sono reperibili presso altre sedi (1): si sono scoperti molti nuovi insediamenti agricoli di epoca ellenistica, romana imperiale e bizantina, ma scarse sono finora le prove di insediamenti rurali durante l'età arcaica e classica.

Uno degli insediamenti, scoperto durante questa indagine sul campo nel 1978, è stato scelto per un saggio di prova nel luglio 1980. Si trova in località Campanaio, 2 chilometri a nord di Montallegro (AG) e si estende per la maggior parte sul lato orientale della vecchia strada statale Agrigento-Ribera (SS. 115) (fig. 1) (2). L'insediamento antico è molto ampio: i detriti di superficie, principalmente tegole, ceramica, anfore, vetro ed altri oggetti, si estendono per circa 180 metri per 180, cioè per più di tre ettari. Si trova su un leggero pendio volto ad ovest, sovrastante un piccolo lago, il Laghetto Gorgo, situato 150 m. più ad ovest, e protetto sul lato orientale da un ripido sperone di gesso, Poggio Campanaio (118 metri di altezza) (fig. 2). Oggi un mandorleto si estende sulla maggior parte del sito, ma una porzione ab-

bastanza piccola, ad ovest della strada, è stata piantata recentemente a pomodori. I cocci più antichi presso il centro dell'insediamento sembrano risalire al quarto secolo a.C. (3); ma parecchie tombe di tegole, guastate dal lavoro agricolo a 400 metri ad est, hanno fornito materiale del quinto secolo a.C. (4), e sembra possibile che la fattoria più antica in località Campanaio sia stata fondata a quell'epoca. Ci sono ampie prove (in gran parte frammenti di ceramica a vernice nera del ti-

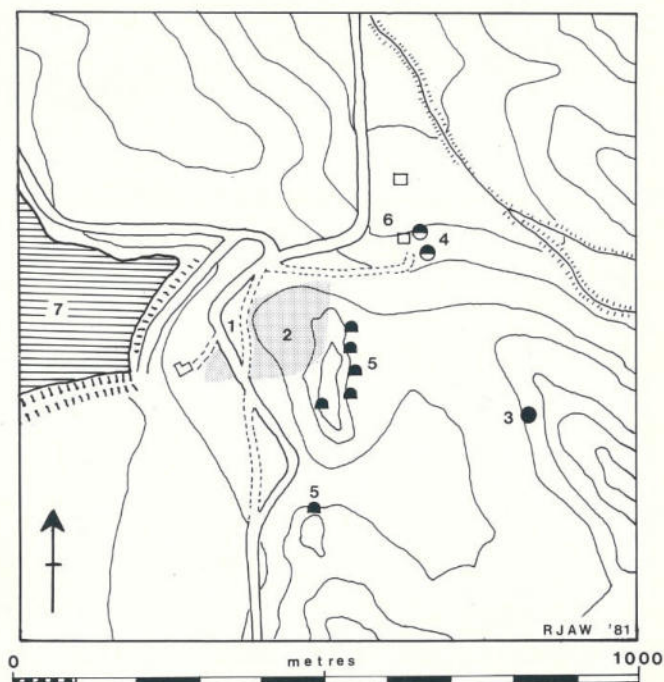


FIG. 1 - Pianta della topografia archeologica di località Campanaio. 1. Zona di scavo; 2. Area dei detriti dell'insediamento; 3. Necropoli del quinto secolo a.C.; 4. Tombe di età media imperiale (?); 5. Tombe ad arcosolla di età tardo-romana; 6. Cisterna di acqua (moderna); 7. Laghetto Gorgo.

po «Campana», specialmente C) che ne dimostrano l'occupazione durante il secondo ed il primo secolo a.C.; ma il periodo principale di espansione senza dubbio si verificò durante l'impero romano, quando l'insediamento crebbe enormemente in grandezza. La maggior parte dei detriti superficiali appartiene al periodo compreso tra il primo ed il quinto secolo d.C. I risultati del «field survey» hanno dimostrato che questo è solo uno di tre insediamenti occupati durante l'impero romano nella zona di venti chilometri quadri finora esplorata; e due di questi sono probabilmente stati sede di grandi fondi agricoli (*latifundia*) la cui grandezza cresceva a spese delle fattorie più piccole esistenti altrove nella zona durante la repubblica romana e poi abbandonate (5).

A parte qualche coccio medievale o post-medievale, non si è finora trovato sul posto nessun frammento di ceramica più tardo del quinto

secolo d.C. Ci sono pure tracce di circa 31 tombe ad *arcosolia* scavate nel gesso, le quali tutte, eccetto quattro, sono situate sul versante orientale del Poggio Campanaio; queste tombe dovrebbero appartenere alla fase più tarda dell'occupazione dell'insediamento, perchè questa tecnica di sepoltura non era probabilmente in uso in Sicilia prima del terzo secolo d.C. (6).

Si conclude perciò da uno studio del materiale superficiale prima dell'inizio dello scavo che una piccola fattoria fu quivi fondata nel tardo quinto secolo a.C., oppure nel quarto secolo, ma che l'insediamento tese ad espandersi, fino ad assumere vaste proporzioni, durante l'impero romano, epoca in cui presumibilmente conteneva un gruppo di edifici con quartieri residenziali e strutture agricole. La presenza di vetro di ottima qualità e una o due lastre di marmo indicavano che alla parte centrale della villa non mancava eleganza



FIG. 2 - Veduta generale dell'insediamento antico, dalla cima del Poggio Campanaio.

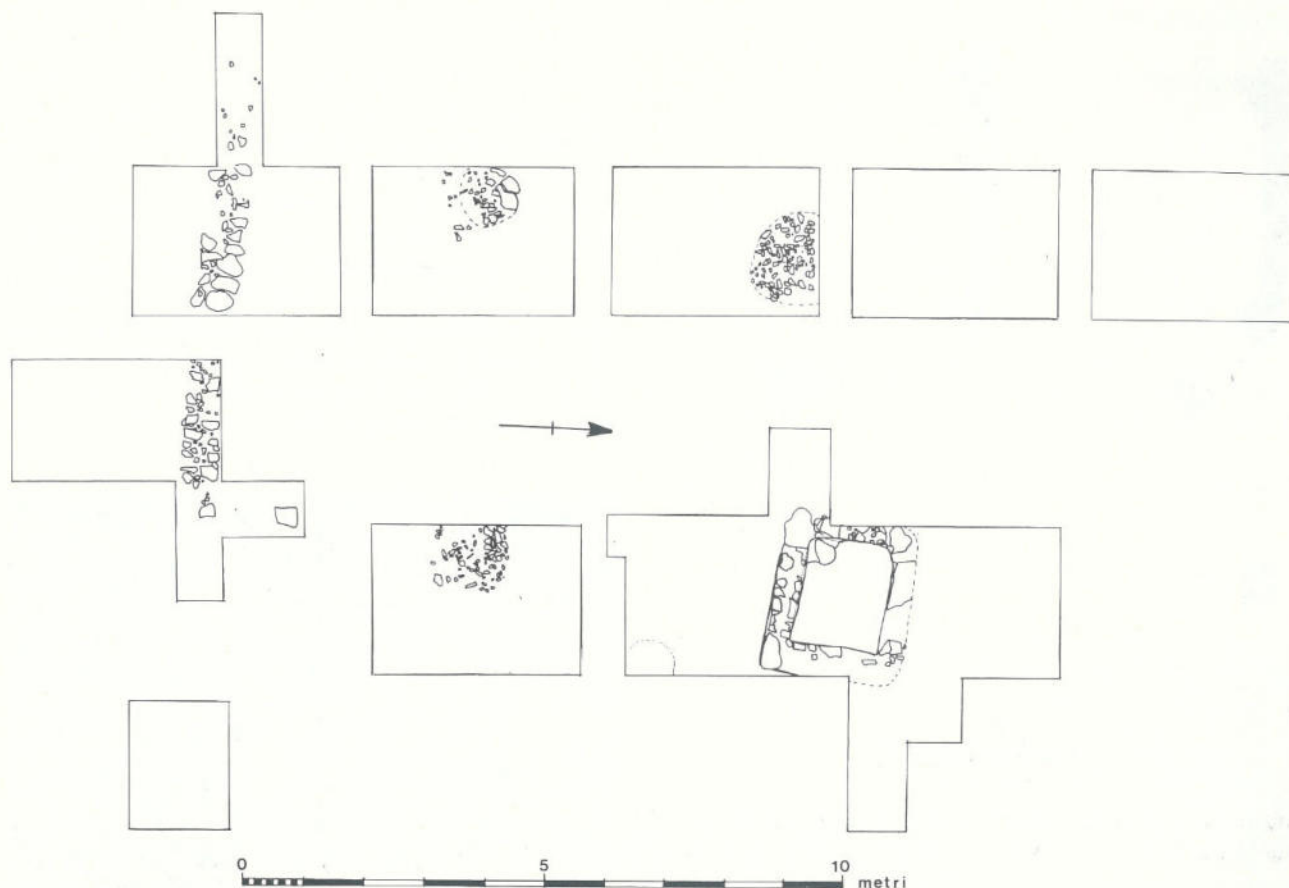


FIG. 3 - Pianta semplificata dell'area scavata, con muro (a sinistra), tre *dolia* e vasca (a destra). La posizione degli alberti ha proibito un'indagine più estesa.

nel periodo di maggiore splendore. Notevole è la grandezza — di circa tre ettari — dell'insediamento: anche se si tiene conto dell'azione dell'aratro e della conseguente maggiore estensione del materiale superficiale, la grandezza dell'insediamento di Campanaio appare superiore a quella delle ville romane di Marina di Patti (2,1 ettari) (7) o di Piazza Armerina (1,5 ettari, ma i quartieri di servizio restano lì ancora da scoprire) (8). Anzi, le conclusioni che si traggono dall'osservazione dei detriti superficiali altrove in Sicilia permettono di inferire che insediamenti di questa vasta estensione non sono affatto rari per il periodo romano imperiale (9).

Lo scavo condotto nel 1980 fu concepito per verificare la quantità di danni arrecati alle strutture sepolte, e per fornire dati generali sulle caratte-

ristiche sociali ed economiche (soprattutto agricole) di questa parte della Sicilia in età romana.

Si sperava all'inizio di potere cominciare lo scavo vicino al centro dell'antico insediamento, ad est del sentiero indicato nella fig. 1, ma l'opposizione del fittavolo e problemi legali inerenti alla proprietà attuale del terreno sbloccarono gli scavi in loco nel 1980. Scavi furono invece operati su un triangolo di terreno appartenente ad un diverso proprietario, ad est della SS 115, ma ad ovest del sentiero; si sapeva pertanto, prima dell'inizio degli scavi, che si sarebbero rinvenuti solo i limiti periferici dell'insediamento antico.

Descrizione generale dei risultati

I reperti più significativi sono stati scoperti in una zona di circa 20 metri per 15 vicino al centro

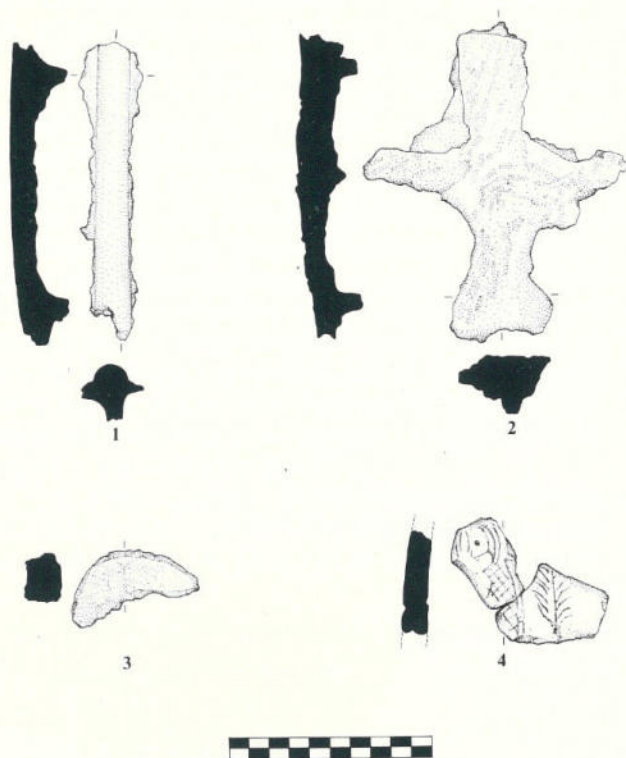


FIG. 4 - Disegni di implombature (a-c) e di un frammento di tegola (d). Scala in centimetri.

della porzione triangolare di terreno. Sono state aperte altre trincee fuori della zona indicata nella figura 3 ma non sono descritte in questa breve relazione. La posizione degli alberi indicava grosso modo dove si poteva fare lo scavo. All'interno di questa zona centrale, i reperti più importanti, indicati sulla pianta semplificata (fig. 3), sono: (a) un muro, (b) avanzi di tre *dolia* e (c) una piccola vasca di pietra.

Il muro si estendeva in direzione est-ovest per almeno 6 metri. Era spesso 0,65 m e composto di blocchi di gesso arenario ciascuno alto 0,10-0,15 m. che poggiavano direttamente su uno strato di terra marrone e sabbiosa, senza fondamenta. Ne rimaneva una sola cinta e i resti in una trincea di estensione hanno dimostrato che il muro continuava più ad ovest, prima di essere stato rimosso. Poiché il muro è stato costruito a secco, senza calce, dovrebbe essere il muro di recinzione, piuttosto che appartenere ad un edificio; e,

poiché sembra che manchino altre strutture di maggiore importanza più a sud, il muro probabilmente indica i confini del cortile della villa principale, che probabilmente è ancora da scoprire, cinquanta o sessanta metri ad est. Non è chiaro fino a quale limite occidentale si estendesse il muro, e neppure è chiaro se cambiasse direzione verso nord. Tuttavia non continuava lungo il lato orientale; ivi fu rimpiazzato da una superficie ciottolata, parzialmente guastata dall'aratro, con parecchi pezzettini di tegole rotte e calpestate su questa superficie (i loro orli superiori erano consunti). Può darsi che questa zona sia stata l'entrata meridionale al recinto della villa.



FIG. 5 - Implombatura *in situ* nel *dolum* più settentrionale.

Le giare di deposito (*dolia*) furono trovate in uno stato di gran frantumazione, ma erano chiaramente *in situ*, perchè alcune parti dei fondi di questi vasi erano ancora al loro posto; i resti del *dolium* più meridionale erano sparsi su un'area abbastanza ampia. Tutti e tre i *dolia* erano di fattura diversa, e tutti prima della loro distruzione finale erano stati rotti e poi riparati in antichità con impiombature (10), di cui se ne sono trovate diciassette, per un peso totale di 3,65 kg. La maggior parte è di forma allungata (fig. 4,1) con un aggancio a ciascuna delle estremità, fissato nel foro praticato nello spessore del *dolium*, ma alcune legature erano più piccole, a forma di mezzaluna (fig. 4,3), ed una, la più pesante, aveva la forma di una croce con agganci all'estremità di tutte e quattro i bracci (fig. 4,2); inoltre uno dei frammenti di un fondo di *dolium* aveva parte di una legatura simile, ancora incastrata nella parete (fig. 5). Parleremo più sotto della funzione di

questi *dolia* e di una delle possibili circostanze della loro distruzione.

A nord dei *dolia* si è scoperta e portata in luce una vasca rettangolare di pietre e calcestruzzo (fig. 6). All'interno misurava 1,76 m di lunghezza e circa 1,43/1,45 m di larghezza (le sue pareti nord e sud non sono esattamente parallele). Le pareti, di circa 39/43 cm di spessore, erano di blocchetti di gesso bianco e calcare bianco-grigio, connessi da malta. Il muro meridionale e gli angoli sud-ovest e sud-est erano ben conservati, ma il lato nord era stato rimosso quasi fino alle fondamenta.

L'esterno della vasca era coperto di due strati di intonaco bianco, l'interno di cocciopesto rosso di ottima qualità, rafforzato da pezzi di tegole rotte negli angoli e lungo la linea di giuntura fra muri e pavimento; ma in realtà, del pavimento del bacino si è scoperta solo una sezione dell'angolo sud-est (il poco tempo a disposizione ha impedito lo svuotamen-



FIG. 6 - La vasca, dal nord.



FIG. 7 - Il crollo di tegole nel lato meridionale della vasca.

to totale della vasca), dove la struttura aveva una profondità di 1 metro esatto. Il pavimento di cocciopesto in questo punto era spesso 6 cm e poggiava direttamente su uno strato di roccia naturale. Un gradino che facilitava l'accesso al fondo esisteva nell'angolo sud-ovest; consisteva in un grosso blocco circolare di arenaria, con un diametro di 31 cm ed un'altezza di 10 cm. Originariamente c'era stato un altro blocco simile sopra, sigillato dal rivestimento di cocciopesto, come mostravano gli avanzi spezzati di tale rivestimento.

Subito sopra il pavimento di cocciopesto della vasca c'era uno strato di calce idraulica, puro e molto bianco, spesso 5 cm, che si ispessiva sopra i margini del pavimento e copriva così i 20 centimetri più bassi delle pareti della vasca. Sembra improbabile che questo fosse un deposito di residui di una eventuale operazione di depurazione della stessa calce eseguito dentro la vasca; piuttosto

sembra sia stato uno strato di sigillatura per ripristinare l'impermeabilizzazione della vasca, probabilmente dopo l'apertura di una falla sul fondo. Al di sopra della calce c'era un deposito, spesso circa 30 cm, di tegole crollate, alcune con segni molto evidenti di bruciatura. Tutta l'area fuori del bacino sud e sud-ovest era pure coperta da tegole, alcune delle quali bruciate: è chiaro che il bacino originariamente aveva un tetto, e che questo tetto era stato distrutto da un incendio (fig. 7). Nessuna tegola è stata trovata sul lato nord del bacino, probabilmente perché il tetto era a spiovente piuttosto che a capanna, e l'angolo di inclinazione doveva essere da nord a sud. Tutte le tegole erano di un tipo che ho chiamato altrove «siciliano imperiale»: hanno un profilo leggermente incurvato con un rozzo orlo su un lato (11). Nessuna tegola trovata nello scavo portava un marchio, e si è scoperta una sola tegola marcata tra i detri-

ti superficiali più vicini al centro dell'insediamento (12); due tegole recavano incisa una croce semplice, l'una graffiata col dito, l'altra probabilmente con un ramoscello: è probabile che fossero ghirigori piuttosto che marche di controllo («tally-marks») (13). Una tegola frammentaria reca anche il disegno di un pesce (?) e di una foglia (fig. 4,4).

Al di sopra e in mezzo al crollo di tegole dentro la vasca, un misto di calce molto sporca, argilla e pezzettini di gesso era stato pestato e formava una superficie molto compatta e dura che si estendeva su gran parte dell'interno della vasca. Mancava però nell'angolo sud-ovest, dove invece le tegole già bruciate erano ulteriormente bruciate e incrinare dall'azione di una piccola fornace ivi in funzione dopo l'abbandono del bacino come contenitore di liquido. Una piccola depressione ellittica fu creata a sud-est del gradino (a destra in fig. 8), scavando in una parte del deposito di calce pura e bianca (il primo deposito, come abbiamo visto, dentro la vasca) e ponendo una grande pietra

(lunga 41 cm) in posizione strategica (centro-destra di fig. 8). La calce e le tegole sono state qui annerite dal fuoco della fornace. Un'altra tegola è stata scoperta in questa fornace, lunga 24 cm, che era stata fissata con malta in una posizione verticale: è chiaro che non faceva parte del crollo originale di tegole, ma dovrebbe essere stata posta in questo modo di proposito. Una grande quantità di cenere si è anche scoperta in quest'area dello scavo. Questa piccola fornace non era destinata alla fusione («smelting furnace»), perchè nessuna traccia di scorie è stata trovata all'interno; piuttosto era una fucina da fabbro («smithing furnace»), nella quale si pone ferro già fuso in una guarnigione di carbone di legna, e si accende il fuoco con l'aiuto di una corrente d'aria proveniente da un soffietto. Può darsi che la tegola verticale funzionasse come parte del sostegno per il soffietto, nel quale fu posto il *tuyère*, e prova di questi sostegni di soffietto è stata trovata in altre fucine (14). Comunque la prova de-



FIG. 8 - La fucina da fabbro per ferro nell'angolo sud-ovest della vasca.

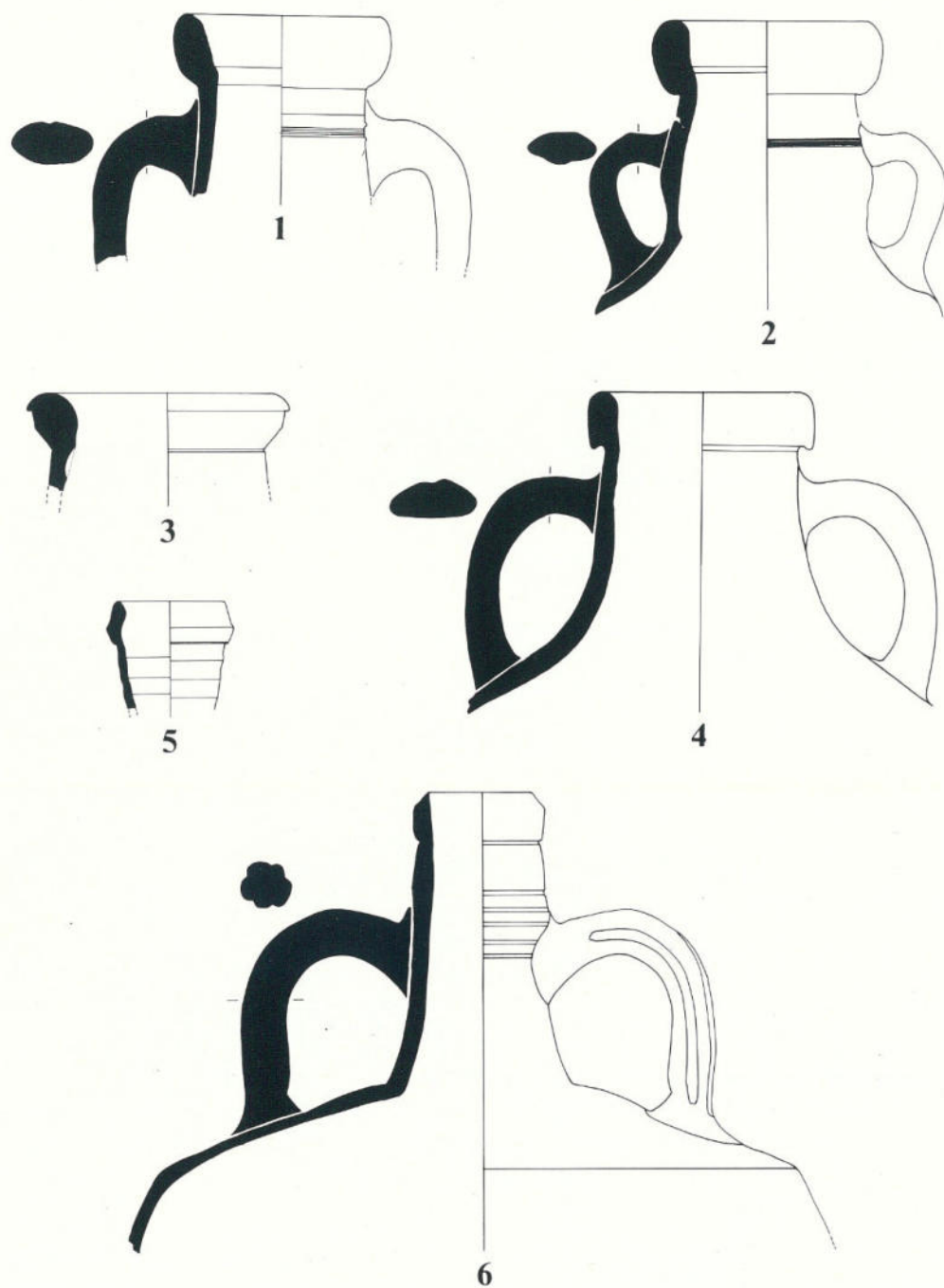


FIG. 9 - Esempi di anfore recuperate negli scavi. Scala in centimetri.



finitiva che questa fosse una fucina da fabbro viene dagli undici pezzettini di squama («hammer scale») che sono stati trovati all'interno. Quando si riscalda ferro già fuso e di buona qualità, per fabbricare un oggetto di ferro, le parti più deboli e le più impure della massellatura del ferro scadono come pezzettini di ferro puro ossidato, denominato «hammer scale».

Questa piccola fucina di ferro ebbe vita probabilmente assai breve, e la vasca fu riempita di pietre, tegole, calce e terra, mescolate con ceramica. Al di sopra di questo riempimento si è scoperta una piccola struttura circolare, di 36 cm di diametro e di uso incerto, costruita all'interno dell'angolo sud-est del muro del bacino. C'erano deboli tracce di bruciatura e può darsi che fungesse da focolare. Esso pure doveva essere coperto da un tetto: ad ogni modo una buca di costruzione («post-hole») è stata notata sulla superficie del detrito del crollo di tegole.

Cronologia

La raccolta di materiale ben databile è stata deludente. Le tegole sono di un tipo che era in circolazione in Sicilia fra il primo e il quinto secolo d.C.: si tratta pertanto del periodo romano imperiale, e non è stata trovata in questa parte dell'insediamento nessuna prova di età classica o ellenistica. Nessuna delle tre monete proviene dai livelli stratificati e solo una, del quarto secolo, era leggibile. I pezzi più significativi della ceramica erano un coccio di terra sigillata chiara («African Red Slip ware», Hayes forma 81), sigillato dal crollo di tegole, che suggerisce che il crollo del tetto della vasca non fu anteriore al 450 d.C. circa; e un frammento della stessa ceramica (Hayes forma 67), di impasto rozzo, (450 circa) rinvenuto entro i detriti di un *dolium*; ciò consente di dedurre che i *dolia* sono stati distrutti nel quinto secolo d.C. (15).

Comunque risulta chiaro dal *dolium* coperto dal crollo di tegole (quello ad ovest della vasca) che uno strato di terra separava i due strati delle tegole e i detriti del *dolium*: pertanto i due avvenimenti non furono simultanei, anche se è possibile che tutti e due si siano verificati nel quinto secolo. Sfortunatamente non ci si poté assicurare precisamente dell'età di costruzione della vasca, e neppure della successiva collocazione dei *dolia*: la

trincea di costruzione della vasca è stata portata in luce completamente nel lato sud, ma il materiale che ha fornito (un *mortarium*, qualche tegola e qualche osso) non era databile con precisione. Comunque un gran numero di frammenti di anfore, fra cui pezzi di anse e colli, è stato recuperato dallo scavo, e quasi tutti appartengono alla serie di anfore tardo-romane fabbricate nel nord Africa (16) (fig. 9,1-4). C'è solo un'anfora che può essere datata al periodo del medio impero, forse al secondo o terzo secolo d.C., ma questa fu trovata in una buca isolata fuori della zona principale dello scavo (fig. 9,6; 10). Quest'anfora, di impasto diverso dalle altre, è di origine incerta; possibilmente viene dalla Tripolitania (17). Le altre anfore, ed altri frammenti di terra sigillata africana, sono in gran parte del quarto e quinto secolo; il tipo più comune (fig. 9,1-2) ha confronti nei livelli del quinto e sesto secolo a Cartagine. Forse l'inizio del quinto secolo è il periodo più probabile a cui far risalire la costruzione della vasca, e la mancanza di strati spessi di materiale indicherebbe che il periodo di attività in questa parte dell'insediamento fu assai breve.

I *dolia* furono distrutti di proposito e il tetto della vasca andò distrutto in un incendio. I due avvenimenti, come abbiamo visto, non furono contemporanei, ma tutti e due probabilmente si verificarono nel corso del quinto secolo d.C. Il primo fu forse provocato dagli abitanti dell'insediamento, anche se lo strato disordinato della parte meridionale dell'area degli scavi non sarebbe indice di un lavoro di ripulitura quando il posto fu abbandonato; l'incendio potrebbe esser stato accidentale. Si deve però prendere in considerazione un'altra possibilità. Sappiamo dalle fonti letterarie che i Vandali provenienti dall'Africa settentrionale facevano incursioni continue sulle coste della Sicilia (tra il 440 circa e il 475), e strati di distruzione a quest'epoca sono documentati a Marsala e Agrigento (18). La villa di Montallegro, così vicina alla costa meridionale della Sicilia, sarebbe stata facile preda di tale incursione, ma adesso questo giudizio deve rimanere per forza un'ipotesi da considerare con grande cautela. Si devono trovare altre prove di strati di distruzione sicuramente risalenti al quinto secolo d.C. in altre zone di questo insediamento prima di dare conferma a questa ipotesi.

L'economia agricola della villa di Montallegro

Rimane ancora da considerare lo scopo dei *dolia* e della vasca scoperti negli scavi del 1980. Questa non è naturalmente la prima volta che si trovano *dolia* fittili in Sicilia; ma gli esempi di epoca romana imperiale finora documentati nell'isola sono pochissimi. Un paio di esemplari intatti sono visibili nella villa di Piazza Armerina; un altro (nel teatro romano di Taormina) dovrebbe pure essere di quest'epoca (19); ne sono stati notati altri del periodo imperiale alla fattoria in contrada San Marco ad Avola ed altrove (20). *Dolia* erano naturalmente comuni a tutte le fasi dell'antichità siciliana; tra gli esemplari ben conservati che si sono recentemente scoperti si può far menzione di quelli di S. Mauro di Caltagirone (seconda metà del sesto secolo a.C.) e di Sambuca di Sicilia (terzo secolo a.C.) (21). I *dolia* di Montallegro avrebbero contenuto o derrate secche come grano o vecchia (come per esempio a S. Mauro), o un liquido come vino o olio. Comunque i *dolia* usati per il deposito di vino erano normalmente interrati fino alla spalla (*dolia defossa*), come raccomandava Varrone, ed esempi di questo tipo sono ben conosciuti, per esempio ad Ostia e Boscoreale (Pisanello) (22). È possibile che i *dolia* di Montallegro contenessero olio, specialmente se si considera l'uso della vasca (vedi sotto), ma non è chiaro se *dolia* riparati con legature di piombo sarebbero stati talmente impermeabili da contenere prodotti liquidi (23). È possibile che, dopo la riparazione, siano stati usati per depositi di derrate solide come grano, ma nonostante si sia fatto un esame rigoroso, nessun resto di semi carbonizzati è stato notato nel detrito dei *dolia*.

Non c'è dubbio però sulla destinazione della vasca: fu usata per la separazione dell'olio dall'acqua, e di questo tipo se ne sono rinvenuti molti esempi in Italia (24). Le vasche avevano lo scopo di raccogliere i resti della polpa d'oliva che rimanevano dopo la prima spremitura e l'estrazione dell'olio vergine. La polpa era mescolata con acqua bollente e poi lasciata decantare: l'acqua, che ha un peso specifico maggiore, affonda, mentre l'olio sale in superficie e può essere raccolto. I gradini in un angolo furono costruiti per facilitare questa operazione. Nel pavimento della vasca si



FIG. 10 - Anfora romana del medio Impero (cf. fig. 9,6).

trova normalmente una depressione destinata a raccogliere le impurità: è molto probabile che ne esistesse una nel nostro caso, ma come abbiamo notato, non si è tentato lo svuotamento totale della vasca.

Nasce dunque un interrogativo: dove era il torchio per le olive? Non c'era traccia di un canale conducente alla vasca e la trincea sul lato in salita (cioè orientale) non ha rivelato niente. Sembra probabile perciò che questa sia una vasca isolata, come si trova qualche volta negli insediamenti italiani (25). A Montallegro inoltre, esistono chiari segni che si trovava un torchio a 100 metri circa ad est della vasca emersa dagli scavi, anche se non sarà stato certo l'unico torchio dell'insediamento. Tra i detriti rimossi dall'aratro c'è un grande blocco di calcare, che non è stato spostato probabilmente molto lontano dalla sua posizione originaria (fig. 11). Ci sono due incassi a coda di rondine tagliati nei lati del blocco, e un'altra scanalatura su una superficie. La descrizione di un blocco molto simile in una fattoria romana d'olivi della Tripolitania dimostra molto chiaramente che il blocco di Montallegro è un contrappeso per una manovella di legno che abbassava la lunga asta trasversale di un torchio con sistema a leva: «La pietra di contrappeso consiste normalmen-

te in un blocco preparato, di 2 metri per un metro e mezzo circa; nella superficie superiore, disposta ad angolo retto rispetto alla leva, si trova una scalatura larga e spessa 10 centimetri, che unisce due grandi code di rondine tagliate nei lati della pietra. Questa giunta di falegname suggerisce che la pietra portava originariamente qualche tipo di meccanismo di legno per abbassare l'asta» (26).

È da notare come pochi segni si siano finora trovati in Sicilia riguardo alla produzione di olio d'oliva durante epoca romana imperiale. Solo altre due pietre di contrappeso per un torchio sono state notate finora nell'isola, una dalla fattoria romana di Cusumano nella valle del Belice, l'altra nel territorio di Partanna (27); e la vasca per la separazione dell'olio dall'acqua, è il primo esempio sicuro di quest'epoca finora scavato in Sicilia (28). Anche esempi di blocchi di pietra provvisti di canali circolari nella superficie superiore, che servivano come piattaforma per i contenitori della polpa d'oliva, sono abbastanza rari in Sicilia: buoni esempi che appartengono al quarto e terzo secolo a.C. sono stati scoperti recentemente ad Agrigento e Sambuca di Sicilia (29), ma pochissimi sono gli esempi senz'ombra di dubbio attribuibili all'epoca imperiale (30).

Sarebbe sbagliato concludere da questa mancanza di prove che l'oliva fu una merce meno importante in età imperiale che in età repubblicana o prima; la spiegazione invece è semplice: e cioè che pochissimi sono gli insediamenti di epoca romana imperiale che siano stati finora indagati con adeguata attenzione (31).



FIG. 11 - Blocco di calcare trovato ad est della zona scavata.



FIG. 12 - La raccolta di semi carbonizzati con il metodo di separazione per acqua.

Si sono anche raccolte altre prove inerenti all'economia della villa di Montallegro. I resti animali erano molto scarsi (56 ossa di cui se ne possono identificare 38), ma bue, pecora, capra e maiale sono tutti presenti, assieme ad alcune ossa di un uccello selvatico, più piccolo di un'anatra (32). Inoltre si è tentato di localizzare e identificare i resti di semi carbonizzati per separazione di acqua e, per quanto mi risulta, questa è la prima volta che un tale esperimento sia stato tentato in Sicilia (33). Campioni di terra, e tutti quelli con materiale carbonizzato visibile, furono messi in un tamburo d'olio pieno d'acqua (fig. 12). Fu inserita una conduttura d'aria collegata ad una pompa a pedale attraverso un foro laterale nella parte più bassa del tamburo. Le bolle emesse dalla pompa d'aria aiutavano a rompere le zolle messe nell'ac-

qua ed a portare in superficie i semi carbonizzati, che venivano trasportati tramite un tubo di scarico su un lato del tamburo fino ad un sottile setaccio dove venivano tratti. Come risultato di questo lavoro, si sono identificati tre semi di vite, numerosi semi di lenticchie e due specie di grano (*tritium monococcum* e *tritium durum*) (34).

Pertanto gli scavi in località Campanaio presso Montalegre hanno fornito prove inerenti alla coltivazione (probabilmente nel tardo quarto secolo e nel quinto d.C.) di grano, viti, olivi e lenticchie. Vista la quasi totale mancanza di dati archeologici specifici attualmente disponibili sull'economia agricola della Sicilia durante l'impero romano, ben si dovranno queste prove. Si spera che, se il proprietario darà il permesso, sarà possibile continuare il nostro lavoro in quest'insediamento nel 1982.

NOTE

* Anzitutto ringrazio cordialmente il professore Ernesto De Miro, Soprintendente Archeologico per la Sicilia centro-meridionale, per la sua solita liberalità con cui ci ha concesso il permesso di scavo e per tutto il suo aiuto; e anche il proprietario, sig. Angelo Schlembrì di Montalegre. Gli scavi sono stati generosamente finanziati dalla Alfred Beit Foundation di Rosborough, contea di Wicklow, Irlanda, e dal Trinity Trust e il Provost's Development Fund di Trinity College, Dublino. Vorrei ringraziare anche il prof. F.S.L. Lyons, già Provost di Trinity College, il prof. K.W.J. Adams, Dean della Facoltà di Arte (Lettere) e i direttori successivi della School of Classics, i proff. W.B. Stanford e T.N. Mitchell, per i loro consigli, incoraggiamenti e sostegni. Mi è altrettanto gradito ringraziare la Isis Construction Ltd. (Swindon, contea di Wiltshire, Inghilterra), chi con grande generosità ha messo a nostra disposizione un pulmino Ford Transit per l'estate del 1980 e per essa i sigg. Lamont Park, Alan Webber e Stanley McCollum, nonché l'agenzia di mio padre sig. F.W. Wilson. Hanno collaborato allo scavo Richard Brett, Alice Luce, Melissa O'Neill (come assistenti) e nove studenti di Trinity College, oltre a due operai forniti dalla Soprintendenza, e sorvegliati dall'assistente R. Taibi. La signorina Francesca Jay ha eseguito la maggior parte dei disegni sia sul campo sia degli oggetti trovati (le figure 4 e 9 sono le sue). La dott.ssa Gina Hannon, botanico, ha raccolto i semi; sono debitore a lei e al prof. W.A. Watts, già professore di Botanica e adesso Provost di Trinity College, Dublino, per il loro paziente lavoro e collaborazione. Solo grazie al lavoro ed alla liberalità di tutte queste persone è stato possibile eseguire i nostri scavi. Finalmente vorrei ringraziare vivamente i proff. Corinna Lonnegan e Roberto Bertoni dell'Istituto di Italia di Trinity College e il dott. Giacomino Falsone, della Università di Palermo, per avere corretto il mio manoscritto in italiano zoppicante. Vedi anche nota 32 sotto.

(1) R.J.A. Wilson e A. Leonard, «Field Survey at Heraclea Minoa (Agrigento), Sicily», *Journal of Field Archaeology* 7, 1980, pp. 219-39; R.J.A. Wilson, «The hinterland of Heraclea Minoa (Sicily) in classical antiquity», in G. Barker e R. Hodges, edd., *Archeology and Italian Society*, British Archaeological Reports, Oxford 1981, pp. 249-60; R.J.A. Wilson, «Eraclea Minoa. Ricerche nel territorio», *Kokalos* 26-27, 1980-1981, in corso di stampa.

(2) I.G.M. Carta d'Italia, Foglio 266 II SE (Siciliana), ref. 524415.

(3) Per esempio, una piccola saliera, probabilmente del terzo quarto del quarto secolo a.C.: B.A. Sparkes e L. Talcott, *The Athenian Agora XII: Black and Plain Pottery of the 6th, 5th and 4th centuries B.C.*, Princeton 1970, pp. 137-8 (specialmente nos. 946-7; p. 302 con fig. 9). cfr. J. Boardman e J. Hayes, *Excavations at Tocra 1963-5*, II, Londra 1973, pp. 93-4, no. 2362; N. Lamboglia, «Per una classificazione preliminare della ceramica campana», *Atti del 1° Congresso internazionale di studi liguri* 1950, Bordighera 1952, pp. 174-5 (Campana A, forma 21/25). Per due saliere molto simili, da un deposito di una cisterna (quarto secolo) a Eraclea Minoa, E. De Miro, *Notizie degli scavi* 1958, pp. 268-9, nos. 3 e 17.

(4) Per esempio, una lucerna a vernice nera con paralleli molto stretti in altre lucerne siciliane del quinto secolo a.C. (cfr. D.M. Bailey, *A catalogue of the Lamps in the British Museum I: Greek, Hellenistic and Early Roman Pottery Lamps*, Londra 1975, pp. 295-6, 304-6, specialmente Q 647-51); e un filtro a vernice nera, probabilmente anche del quinto secolo a.C. (Sparkes e Talcott, *op. cit.* a nota 3, p. 106 e pp. 272-3 con tav. 23 (nos. 527-31).

(5) Cf. Wilson, seconda *op. cit.*, a nota 1, p. 255, fig. 20.3.

(6) Per dettagli di un altro gruppo nella zona, Wilson e Leonard, prima *op. cit.*, a nota 1, pp. 231-4; e per tombe ad arcosolia in genere, J.M.C. Toynbee, *Death and Burial in the Roman World*, Londra 1971, pp. 199-244 (i più vecchi a Roma si pongono nella metà del secondo secolo d.C.: *ibid.* pp. 133-4).

(7) G. Voza, *Kokalos* 22-23, 1976-1977, pp. 574-9.

(8) Ho suggerito altrove che si trovano subito a nord della villa scavata: R.J.A. Wilson, *Piazza Armerina*, Roma, in corso di stampa.

(9) Per esempio, una villa vicina a Palazzolo Acreide si estende per 2,4 ettari (G. Curcio, *Bollettino d'arte* ser.v, 51, 1966, pp. 92-3; cf. A. Curcio, *Sicilia archeologica*, no. 41, 1979, pp. 79-81); un'altra a Sabucina Bassa nei pressi di Caltanissetta si estende per 3,25 ettari (D. Adamesteanu, *Fasti Archeologici* 10, 1955, no. 4418 e mia indagine personale sul campo; M. Seidita Migliore, *Sabucina: Studio sulla zona archeologica di Caltanissetta*, Caltanissetta 1981, pp. 153-63, parla di una *statio* (a pag. 155), ma l'insediamento è troppo piccolo e questa ipotesi non può essere corretta.

(10) Per altri esempi, cf. A. Pasqui, «La villa pompeiana della Pisanella presso Boscoreale», *Monumenti Antichi* 7, 1897, coll. 397-554, a 485, 497; M.A. Cotton, *The late Republican villa at Posto, Francolise*, Londra (The British School at Rome) 1979, p. 82 e fig. 18,2.

(11) R.J.A. Wilson, «Brick and Tiles in Roman Sicily», in A. McWhirr, ed., *Roman Brick and Tile*, British Archaeological Reports, Oxford 1979, pp. 11-43, a 20-23.

(12) La lettura è CGM, non attestata altrove in Sicilia (?).

Se questa leggenda rappresenta i *tria nomina* e indica il nome del proprietario piuttosto che quello del fabbricante, si può ipotizzare che si tratti di C. (Bultius) Geminius Marcellus, *patronus* di Marsala nel terzo secolo d.C. (CIL X 7206, da Mazara); ma questo suggerimento è ovviamente ipotetico, e molti altri nomi sono egualmente possibili.

(13) G. Brodrigg, «Markings on tile and brick», in Mc Whirr, ed., op. cit., nota 11, pp. 211-20, a p. 219.

(14) Cf. R.F. Tylecote, *Metallurgy in archaeology*, Londra 1962, p. 236.

(15) J.W. Hayes, *Late Roman Pottery*, Londra 1972, p. 128 e p. 116.

(16) Per esempio:

1. Africana IIB (fig. 9,4): impasto arancio-nocciola, ingubbiatura bianca. Cf. D. Manacorda, *Ostia IV* (Studi Miscellanei 23, 1975-6), pp. 162-3; prodotta dal secondo quarto del terzo secolo d.C. fino almeno al tardo quarto secolo, possibilmente a Leptis Minor in Tunisia (per un altro esempio siciliano, cf. A.M. Fallico, *Notizie degli scavi* 1971, p. 609, fig. 32, senza numero, Siracusa).

2. Africana IIC, variante tarda (fig. 9,1: impasto rosso opaco, senza ingubbiatura; fig. 9,2: impasto rosso-violaceo, con superficie marrone scuro, ingubbiatura bianca). Per Africana IIC, vedi D. Manacorda, *Ostia IV*, pp. 163-5 (produzione da circa il 250 d.C. fino alla fine del quarto secolo); esempi siciliani da Femina Morta (Ragusa), A.J. Parker, *Kokalos* 22-23, 1976-77, p. 626 e tav. CXXXIV; cf. anche G. Purpura, *Sicilia Archeologica* no. 35, 1977, p. 70, tav. IIC (Terrasini). Gli esempi di Montallegro però hanno le linee fatte con pettine che si trovano sulle varianti tarde del quinto e sesto secolo a Cartagine (missione inglese; informazione per cortesia di prof. D.P.S. Peacock).

3. Contenitore cilindrico africano della tarda età imperiale, o variante siciliano (fig. 9,3: impasto violaceo con superficie grigia, con resti di una ingubbiatura verdastro-grigia: cf. *Ostia IV*, fig. 140 e 144 (e *Ostia III*, *Studia Miscellanea* 21, 1973, fig. 123), ma gli esempi africani, che possibilmente furono prodotti nei pressi di Thenae e anche Cartagine in Tunisia, sono normalmente di impasto rosso con ingubbiatura bianca; fabbricati per tutto il quarto secolo e almeno una parte del quinto secolo.

(17) Fig. 9,6: impasto nocciola («buff»), con ingubbiatura crema, anse scanalate. Vedi *Ostia III* (Studi Miscellanei 21, 1973), p. 632, tipologia no. 45. Per un parallelo esatto, J.H. Holwerda, *Het Laat-Grieksche en romeinsche Gebruiks-aardewerk uit het middellandschezee-gebied in het Rijksmuseum van Oudheden te Leiden*, The Hague 1936, p. 71, no 1117, da Tripoli, con tav. XII; cf. anche H.S. Robinson, *The Athenian Agora V. Pottery of the Roman period*, Princeton 1959, p. 93, M 102 con tav. 23 (tardo secondo/inizio terzo secolo). Il tipo si trova a Benghazi negli strati dal primo al terzo secolo d.C. («mid-Roman amphora IB»); pubblicazione in corso di stampa del prof. J.A. Riley e cortese informazione del prof. D.P.S. Peacock). Fig. 9,5, dello stesso impasto, appartiene probabilmente al tipo un po' più tardo, cf. *Ostia III*, p. 632, tipologia no. 46 = *Ostia IV*, tipologia no. 30, p. 259 e pp. 230-2 (quarto secolo, ma produzione continua anche nel quinto secolo). D. Manacorda (ibid.) suggerisce che la zona di produzione fosse la Tripolitania, ma è possibile che il tipo sia stato un precursore di un altro tipo ancora più tardo, anche con anse scanalate, ma

poste più alte sul collo: quest'ultimo è la «Late Roman Amphora I» di J.A. Riley, non anteriore al c. 400/425, che sulla base di analisi mineralogica può provenire dalla Siria (J.A. Riley in J.H. Humphrey, ed., *Excavations at Carthage conducted by the University of Michigan VI*, Ann Arbor 1981, p. 120). Altri esempi comparabili dalla Sicilia (l'impasto non è descritto): *Notizie degli scavi* 1967, p. 389, fig. 15b (Marsala); *Notizie degli scavi* 1971, p. 609, fig. 32, A183-4 (Siracusa).

(18) Cassiodorus, Chron., anno 440: *Gensericus Siciliam graviter affligit; Prospero di Aquitania, 1332; idem piratae multas insulas sed praecipue Siciliam, vastavere*. Cf. anche F. Giunta, Genserico e la Sicilia, *Kokalos* 2, 1956, pp. 104-41, specialmente 121-41. Marsala: C.A. Di Stefano, «Lilibeo alla luce delle nuove scoperte archeologiche», *Sicilia archeologica* no. 43, 1980, pp. 7-20, a 16-7; cf. eadem «Marsala, ricerche archeologiche al Capo Boeo», *Sicilia Archeologica* no. 32, 1976, p. 29. Agrigento: strati bruciati visibili nel quartiere ellenistico-romano può darsi appartengano a quest'epoca, per esempio al sud della casa della Gazella, e in sezione del cardo III.

(19) Inediti: quelli di Piazza Armerina si trovano presso le fornaci delle terme, quello di Taormina presso l'ingresso del teatro (dentro la zona recintata). Per pithoi in una fattoria di epoca repubblicana, P. Pelagatti, *Notizie degli scavi* 1970, pp. 449-50 (territorio di Acrae).

(20) M.T. CURRÒ, «Complesso agricolo romano in contrada S. Marco», *Bollettino d'Arte* serie V, 51, 1966, p. 94.

(21) S. Mauro: U. Spigo, «Monte San Mauro di Caltagirotte. Scavi 1978. Aspetti di un centro greco della Sicilia interna» *Bollettino d'arte* serie VI, 4, 1979, pp. 21-42; Sambuca di Sicilia: E. De Miro e G. Fiorentini in *Kokalos* 22-23, 1976-77, p. 453 (probabilmente per olio).

(22) Varrone I, 13,6; Ostia: G. Rickman, *Roman Granaries and Storebuildings*, Cambridge 1971, pp. 73-6; Boscoreale: Pasqui, op. cit., a nota 10, col 484.

(23) Secondo Pasqui, op. cit., col. 497, i *dolia* riparati possono contenere liquido.

(24) Cf. J.J. Rossiter, *Roman Farm Buildings in Italy*, British Archaeological Reports, Oxford 1978, pp. 49-56 con bibliografia; per il metodo di estrazione, Cotton, op. cit. a nota 10, pp. 63-6.

(25) Per esempio a Posto I e II; Cotton op. cit., p. 12 con fig. 3 a p. 10, e p. 25 con fig. 4 a p. 21.

(26) D. Oates, «The Tripolitanian Gebel: settlement of the Roman period around Gasr ed-Daun», *Papers of the British School at Rome* 8, 1953, pp. 81-117, a 87.

(27) G. Falsone, «La fattoria romana di Cusumano», *Sicilia Archeologica* no. 31, 1976, pp. 27-38, a 31 (con nota 12 per quello di Partanna).

(28) Ma il significato delle vasche ad Avola (Currò, op. cit. a nota 20) non è chiaro; cf. anche P. Mingazzini, «Petralia Sotana (Palermo). Avanzi di villa rustica in contrada Muratore», *Notizie degli scavi*, 1940, pp. 227-33, dove furono trovate vasche tagliate nella roccia (probabilmente di epoca tardo-romana), interpretate come contenitori per olio; il loro uso nella produzione di vino è forse più probabile, la vasca superiore di ciascun paio doveva servire per calpestare l'uva, l'inferiore per raccogliere il mosto.

(29) Agrigento: J.A. de Waele, «Gli scavi sulla rupe atenea

di Agrigento (1970-1975)», *Kokalos* 22-23, 1976-77, pp. 456-69, a 463-9; idem, «Agrigento. Gli scavi sulla rupe atenea». *Notizie degli scavi* 1980, in corso di stampa. Sambuca: Ed. De Miro e G. Fiorentini in *Kokalos* 18-19, 1972-2, p. 243.

(30) Per esempio, contrada Gaddini nel territorio di Sciacca: P. Tirnetta, *Kokalos* 24, 1978, p. 164; contrada Falàbia nel territorio di Acrae: A. Curcio, *op. cit.*, a nota 9, p. 82; la villa in contrada Cadeddi sul Tellaro: S.L. Agnello, *Archivio storico siracusano* n.s. 1, 1971, pp. 145-7; esempio inedito non *in situ* al cosiddetto «Ginnasio» a Siracusa: esempio inedito nella collezione di seconda scelta al museo di Agrigento (blocco di marmo con fregio scolpito, riadoperato come base di torchio). È possibile che alcuni di questi siano stati usati come torchi da vino.

(31) Inoltre si conoscono pochissimi esempi di frantoi in Sicilia; cf. A. Curcio, *op. cit.* a nota 9, p. 79 (Furmica) e p. 81 (Falàbia), ma l'epoca di quest'ultimo non è sicuro (Curcio propone il periodo greco senza una sufficiente evidenza; e P. Fiore, *Sicilia archeologica* no. 18-20, 1972, 125 (blocco interpretato per errore come mola granaria; dalla zona di Calacte); un altro esempio si trova in una stanza ad ovest del blocco centrale con peristilio nella villa di Patti Marina (osservazione personale). Di contro c'è evidenza abbondante per frantoi e pressoi a

Malta, sui quali vedi A. Bonanno, *Journal of the Faculty of Arts of the University of Malta*, 6, 1977, pp. 73-5 (carta a p. 76); D.H. Trump, *Malta, an archaeological guide*, Londra 1972, pp. 109, 133, 150; e M. Cagiano de Azevedo et al., *Missione archeologica italiana a Malta. Rapporto preliminare della campagna 1965*, Roma 1966, pp. 101-7 (S. Pawl Milqui).

(32) Devo ringraziare vivamente la dott.ssa signora P. Harbison che ha esaminato le ossa e mi ha fornito le notizie su cui ho basato queste osservazioni.

(33) Ma per uno studio recente di semi siciliani recuperati «a secco», cf. L. Constantini, «Monte San Mauro di Caltagirone. Analisi paleoetnobotaniche dei semi contenuti nei pithoi 4 e 6», *Bollettino d'Arte* ser. VI, 4, 1979, pp. 43-4. Per il metodo di separazione per acqua, cf. H.N. Jarman, A.J. Legge e J.A. Charles, «Retrieval of plant remains from archaeological sites by froth flotation», in E.S. Higgs, ed., *Papers in Economic Prehistory*, Cambridge 1972, pp. 125-49; e per una macchina più semplice, cf. A. Small, «Lo scavo di una località rurale romana a San Giovanni di Ruoti», *Lucania Archeologica* no. 2, 1978, p. 7.

(34) Cf. Jane M. Renfrew, *Palaeoethnobotany: the prehistoric food plants of the Near East and Europe*, Londra 1973, pp. 48-50, 53-4.

Immagini di pre e protostoria siciliana

di **SEBASTIANO TUSA**

Succede spesso, nella storia di tante regioni del mondo, che una particolare situazione geografica d'isolamento territoriale determini, o meglio influenzi, lo sviluppo storico di quella regione astraendola dal vivo fluire degli eventi. Come si adatta questo concetto, ora espresso, nei riguardi della più grande isola del Mediterraneo? L'oggettivo isolamento che deriva dalla sua insularità, come vedremo, ha influito talmente poco nella storia di questa regione che forse le sue vicende costituiscono uno dei più evidenti esempi eccezionali rispetto all'assunto iniziale.

Fin dagli albori della vita dell'essere uomo, o meglio di quell'individuo, invero poco simile all'uomo odierno, ma che, per la sua capacità di influire sulla natura, definiamo tale, la Sicilia fu interessata alla sua espansione e, forse, giocò un ruolo non indifferente come ponte per la sua espansione dall'Africa equatoriale verso l'Europa. Sebbene controversa sia l'esistenza, agli inizi del Pleistocene, di un «ponte siculo-tunisino» che colmava l'attuale canale di Sicilia che separa le coste del Capo Bon da quelle del trapanese, è indubbio che le testimonianze di questi primi abitatori dell'isola mostrino delle spiccate analogie con le culture dei primi abitatori della terra. Gli stessi caratteri antropologici e gli utensili ricavati da semplici ciottoli fluviali o marini appena scheggiati, non possono spiegarsi altrimenti se non come prodotto della espansione di genti dal Sud, dall'Africa. I resti di questi gruppi umani, isolati in una regione ancora grande per loro, li troviamo sparsi in tutta una serie di terrazze naturali, dall'aspetto suggestivo, che coronano alcune delle belle spiagge sabbiose

tra Agrigento e la Valle del Belice. Insieme ai resti delle attività dell'uomo primordiale troviamo quegli elementi ecologici che danno l'idea dell'ambiente dentro il quale egli agiva e viveva; si tratta di lembi di spiagge che l'effetto dell'abbassamento del livello marino insieme al sollevamento delle terre ha posto a quote elevate rispetto al livello attuale del mare. In questi ambiente l'uomo riusciva a trovare tutti quei mezzi che bastavano al suo sostentamento: selvaggina, conchiglie, pesce ed acqua dolce.

Così riuniti in bande vincolate dall'esistenza di un capo e da una certa divisione primordiale del lavoro tra chi cacciava, raccoglieva o lavorava negli accampamenti, questi gruppi umani perpe-tuarono la loro esistenza per millenni finché non iniziarono ad espandersi nelle altre zone dell'isola, forse spinti dall'arrivo, questa volta dalla penisola italiana, di genti che portavano delle innovazioni tecnologiche e culturali. Dall'accampamento all'aperto si passò alla grotta, dal semplice ciottolo scheggiato si passò agli utensili sofisticati, quasi prodotti in serie tale è la loro uniformità tipologica, per i quali si sceglievano i vari tipi di pietre, con preferenza della selce che, per le sue qualità poteva essere meglio lavorata offrendo inoltre una maggiore durezza. In questo periodo, siamo alla fine del Pleistocene, all'incirca 10-12.000 anni fa, tutta la costa settentrionale, da Trapani a Cefalù e

* Questo scritto, rielaborato da una «proposta di immagini» per il documentario sulla Sicilia pre- e protostorica «Nel tempo un'isola», prodotto dalla Terza Rete Rai regionale, con la regia di Giulia Fanara e la consulenza dello scrivente, viene adesso proposto come sintesi propedeutica e di facile lettura per il visitatore dei monumenti preellenici isolani e per chiunque, «non addetto ai lavori», sia interessato a questo periodo storico.

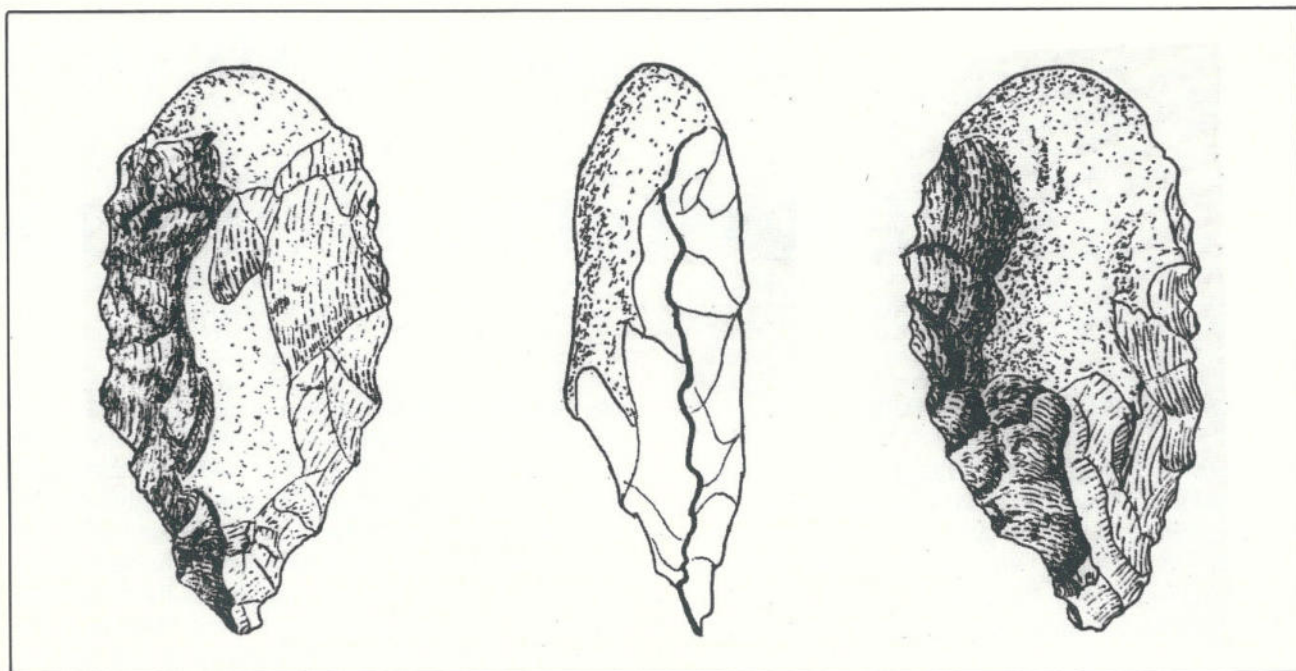


FIG. 1 - Rappresentazione grafica di un bifacciale da Mandrascava (Agrigento) (Bianchini 1972, fig. 3).

oltre, è abitata nelle innumerevoli grotte che movimentano le meravigliose pareti rocciose calcaree dei massicci costieri. Ogni gruppo occupava una o più caverne praticando la caccia al cervo, cinghiale, bue ed ovino, oltre che a parecchie specie di animali di piccola taglia. La loro dieta era inoltre arricchita dal pesce e dalla raccolta di molluschi, come patelle e tronchi, le cui valve vuote si rinvennero a migliaia nelle grotte. Altre zone della Sicilia vengono interessate a questo fenomeno di espansione di questa cultura del Paleolitico Superiore che oltre che essere ricca sul piano strumentale, lo fu anche sul piano spirituale.

In alcune grotte del palermitano specialmente, si sono rinvenute numerose incisioni rupestri raffiguranti animali ed uomini realizzati con linea incisa ma efficace. Sono i resti di antichi riti propiziatori alla caccia ed alle divinità della natura. Nel caso della grotta dell'Addaura è forse raffigurato uno dei primi riti di cui conosciamo menzione nel mondo: un suicidio rituale di due persone per auto-strangolamento; ma è più verosimile l'ipotesi che vede nella scena una rappresentazione acrobatica.

Da dove venivano queste genti così ricche di esperienze, tecniche e credenze? Il loro carattere generale si inserisce nelle innumerevoli testimonianze di cui è piena l'Europa in questo periodo. Incisioni rupestri, strumenti litici più o meno simili, rituali funerari, abitazioni, sono alcuni dei caratteri distintivi comuni tra tutti questi gruppi umani europei ed in particolare mediterranei. Si tratta quindi di un ruolo importante giocato dalla Sicilia in questo periodo essendo una parte integrante di questo mondo paleolitico in sviluppo che via via si va adattando ai mutamenti ambientali che porteranno, tra l'altro, alla scomparsa della grande fauna, principale risorsa di questi gruppi.

I contatti con l'Africa non cessano, anche se l'appartenenza alla koinè europea sembra predominante. Nello strumentario litico si avvertono i principali stimoli verso una riduzione delle dimensioni dei vari strumenti che forse provengono dalle coste della Tunisia e dell'Algeria, dove probabilmente i già avvenuti mutamenti climatici avevano fatto sentire il loro peso sui gruppi umani che si adattano, con mezzi sempre più sofisticati, allo sfruttamento di un ambiente ormai non più prodi-

go di tanta e grande selvaggina, ma di piccoli animali e di molluschi.

La crisi globale che accompagna la fine del Pleistocene e l'inizio dell'Olocene, nel quale noi stiamo vivendo la nostra esistenza, è generalizzata. Non vi è paese che viene risparmiato e quindi la Sicilia segue la stessa sorte adattando la vita dei suoi abitanti alle mutate condizioni. Un generale impoverimento nelle espressioni figurative investe le culture, tranne forse nello strumentario che si adatta alla caccia di piccoli animali ed alla raccolta di vari molluschi. Si perfezionano le frecce, ricavate dalla pietra non più scheggiata per percussione ma per pressione, e quindi più rifinite ed efficaci per colpire ro-

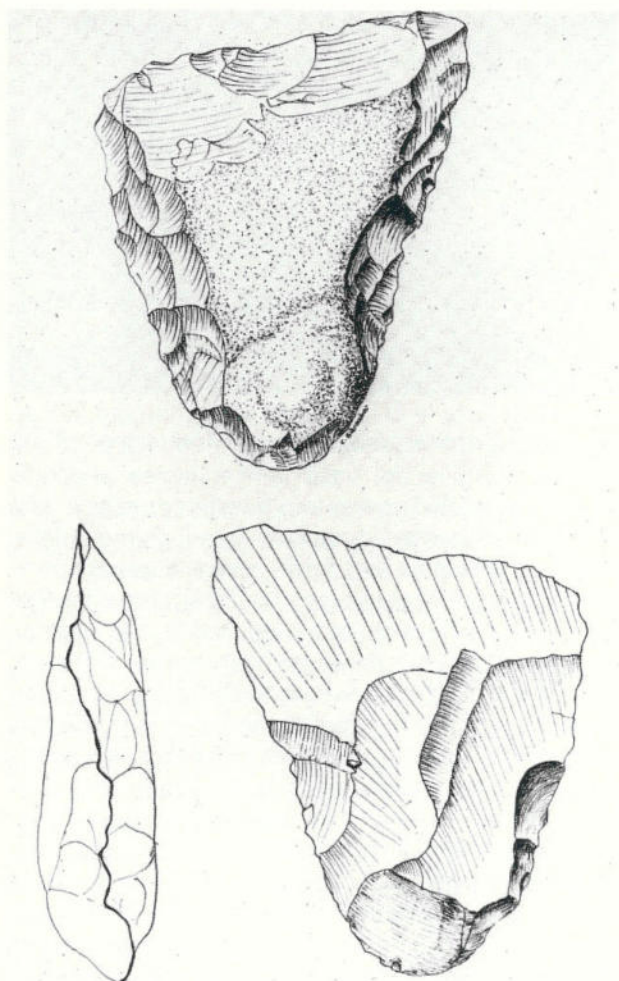


FIG. 2 - Rappresentazione grafica di un hachereau su scheggia da Maddaluso (Agrigento) (Bianchini 1973, fig. 4).

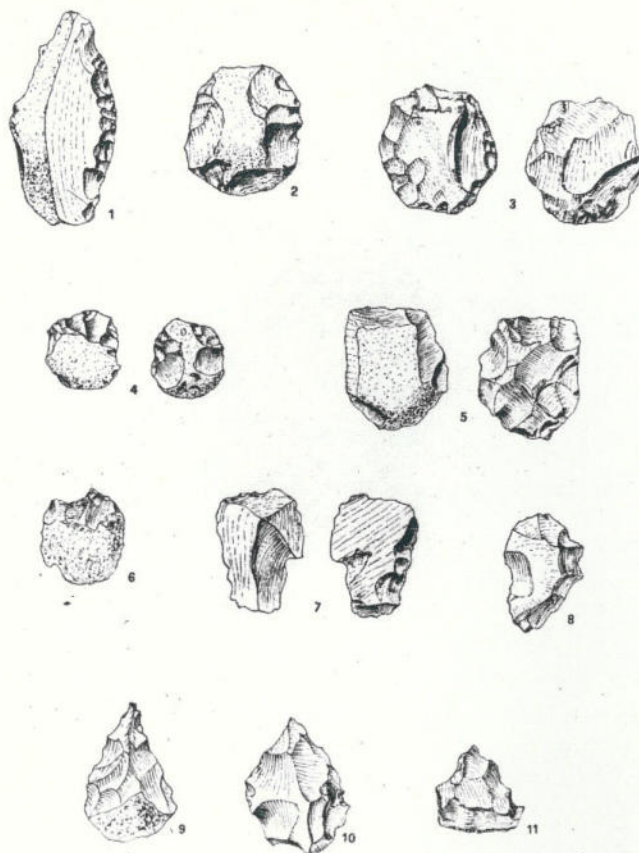


FIG. 3 - Rappresentazione grafica di industria del Musteliano Arcaico associata alla «small pebble culture» da Faro Rossello (1, 5, 8, 11), Casa Biondi (3), Punta Bianca (2, 4, 6, 7, 9, 10) (Agrigento) (Bianchini 1972, fig. 14).

ditori, pesci o uccelli. Si creano nuovi strumenti quali quelli per aprire le valve dei molluschi e si usa maggiormente l'osso per la manifattura di punteruoli, lesine, aghi ed oggetti ornamentali. La presenza nel territorio sembra ridursi, parecchie grotte vengono abbandonate e talvolta l'insediamento ritorna ad essere all'aperto come agli albori della vita dell'uomo in Sicilia.

Al naturalismo precedente si sostituisce uno schematismo diffuso che dalla stilizzazione eccessiva della figura umana ed animale porta alla elaborazione di vere e proprie figure geometriche di ignoto significato.

Con questa fase, detta mesolitico perchè a cavallo tra due importanti sviluppi culturali che portarono l'uomo verso notevoli successi: il paleolitico prima ed il neolitico dopo, si chiude quel pe-

riodo che aveva visto i gruppi umani parte integrante dell'ambiente a tal punto da incidere minimamente sull'equilibrio naturale. Fino a quell'epoca l'uomo non era riuscito ad incidere nei processi naturali al di là dell'uccisione delle bestie. Con il neolitico, così definito perchè viene introdotto un tipo nuovo di uso della pietra per mezzo della sua levigatura prima ignota, l'uomo acquisisce quei mezzi tecnici che gli permettono di ricreare il ciclo della vita e della morte a suo piacimento sia negli esseri animali che in quelli vegetali. In poche parole si scopre l'utilità di fare crescere le piante nelle aree e nei modi desiderati, piuttosto che andarle a cercare nei luoghi più lontani e di far vivere a proprio fianco quegli animali da sfruttare sia sotto l'aspetto lavorativo che nutritivo. È questo

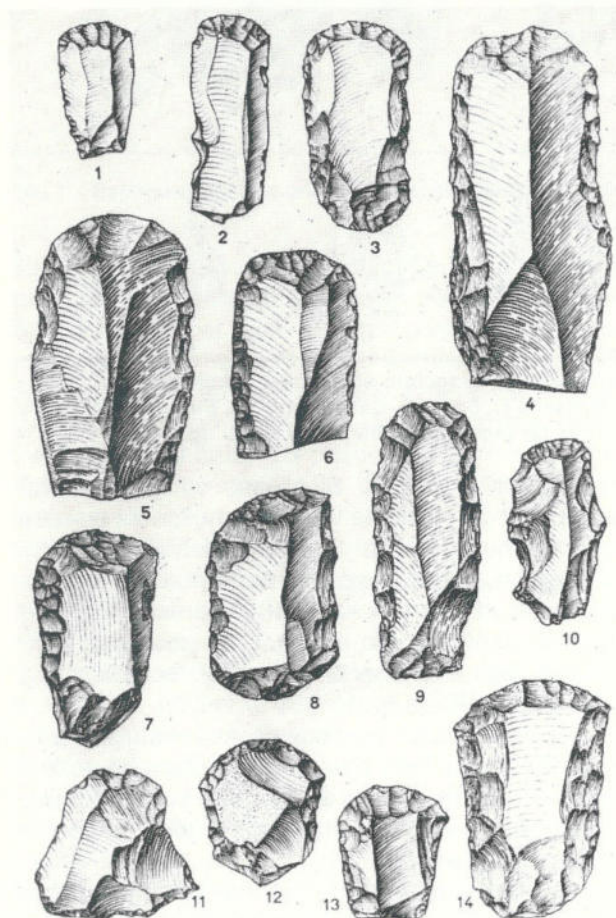


FIG. 4 - Rappresentazione grafica di industria dai livelli B ed A della grotta di San Teodoro (Messina) (Vigliardi 1968, fig. 18).

l'inizio del lungo processo che ha portato l'uomo ad assumere una posizione sempre più attiva nel confronto con la natura fino ai giorni nostri in cui questa posizione è arrivata a punte ormai intollerabili per la continuazione della vita della società, soprattutto ad opera di gruppi che tendono non ad una valorizzazione dell'ambiente per fini di benessere sociale, ma ad un suo sfruttamento indiscriminato per fini elitari.

L'agricoltura e la pastorizia vengono così introdotte anche in Sicilia e con esse la ceramica, requisito ormai indispensabile nelle nuove attività, e la pietra levigata. La cultura di Stentinello, così nominata dalla località nei pressi di Siracusa dove vecchi scavi portarono alla luce un villaggio neolitico con capanne e grosse fosse per l'accumulo e la conservazione di derrate alimentari, è forse il prodotto di stimoli provenienti dalle aree del Vicino Oriente attraverso il mare Egeo. In quelle aree, infatti, la Rivoluzione Neolitica ebbe la sua nascita in seguito a tutta una serie di tentativi e passaggi da un modo di produzione ancora basato sulla caccia e la raccolta ad uno di tipo agricolo e pastorale. Specificare come arrivarono in Sicilia questi stimoli è, allo stato attuale delle ricerche, pura congettura.

Ma è certo che soprattutto la ceramica presenta delle forti analogie con quelle ceramiche che si ritrovano in tutte le civiltà agricole primordiali. Forse in seguito a reminiscenze di contenitori lignei, la superficie d'argilla del vaso veniva incisa secondo schemi decorativi geometrici a volte complessi. Ma la cultura di Stentinello rappresenta il culmine delle culture a ceramica impressa, come in genere vengono chiamate queste prime civiltà agricole del Mediterraneo. Più antichi aspetti di civiltà neolitiche a ceramica impressa pre-stentinelliane dovettero, infatti, albergare in diverse grotte dell'isola, quali Uzzo, la Sperlinga e Corruggi. La società stentinelliana è già diversificata nel senso che alle primitive attività di raccolta e venatorie si aggiungono le nuove agricole e di allevamento; è logico quindi che ai raggruppamenti familiari delle caverne si sovrappongono questi villaggi in cui il vincolo travalicava i limiti familiari per basarsi su dei fattori come la comune area di coltivazione e pascolo o la proprietà comune dei mezzi di produzione come attrezzi agricoli o espedienti per la lavorazione del latte. Pur restando sempre delle piccole comunità, raggiungendo talo-



FIG. 5 - Grotta degli Scurati (Trapani) (Soprintendenza Archeologica, Palermo).

ra le 10 o 20 capanne, si è, però, in presenza di aggregazioni più ampie di quelle precedenti.

In questo periodo abbiamo le prime testimonianze organizzate di una certa bellicosità che portava gli abitanti dei villaggi a trincerarsi con mura e fossati o a spostarsi in seguito a rovinosi contrasti. Infatti alcune isole vicine alla Sicilia vengono, per così dire, colonizzate dai primi agricoltori della Sicilia. Tale è il caso di Malta e delle Eolie dove l'uomo fa la sua comparsa per la prima volta in questo periodo.

L'inserimento delle Eolie nei circuiti siciliani e peninsulari fu fortemente agevolato dalla presenza dell'ossidiana che era particolarmente apprezzata durante il neolitico. Le campagne dell'altipiano liparese sono un pullulare di villaggi dediti all'estrazione del prezioso vetro vulcanico esportato ovunque.

La società va quindi diventando sempre più complessa sicché muta il rapporto che essa ha con il territorio. Oltre alla costa anche le aree interne della Sicilia sono densamente popolate.

La ceramica, con un progressivo sviluppo tecnologico e stilistico, oltre ad essere incisa, è anche dipinta con schemi geometrici dapprima semplici — è il caso dello stile cosiddetto di Capri — e via via più complessi con lo stile di Serra d'Alto. L'ultima fase del neolitico è, invece, caratterizzata da un diffuso rifiuto per la decorazione a cui corrisponde una raffinata ricerca estetica nelle forme vascolari. La cultura di Diana è, infatti, famosa per le superfici rosse ben lustrate dei suoi vasi dai profili arditi e sinuosi.

Malgrado si tenda a vedere lo sviluppo delle culture preistoriche come regolate da successioni di diverse culture che, tra l'altro, il più delle volte



FIG. 6 - Grotta di Cala dei Genovesi, Levanzo (Trapani): equide inciso (Soprintendenza Archeologica, Palermo).

non hanno niente di culturalmente definito ma sono esclusivamente rappresentate da raggruppamenti tipologici, l'essenza reale del processo storico della preistoria (sembra un gioco di parole, ma serve per fugare quelle tendenze a considerare le culture prive di testimonianze scritte come anche prive di storia) è in Sicilia il prodotto di stimoli e sovrapposizioni di varie tendenze provenienti o da apporti esterni o da spinte innovative interne.

Alla luce di questo concetto è da vedere il passaggio dal neolitico all'Eneolitico, cioè l'età del rame come è tradizione definirla. In effetti, alla fine del Neolitico, notiamo delle immissioni di elementi nuovi che, in ultima analisi, sono il prodotto dell'arrivo di genti dall'esterno. Così, oltre le innumerevoli innovazioni nella ceramica e nelle altre classi di oggetti che si usavano, si hanno due grosse novità che indubbiamente mutano la vita dei gruppi di agricoltori neolitici. Da un lato vi è l'immissione di un tipo nuovo di vaso, detto bicchiere campaniforme per la sua forma tipica, che nello stesso periodo ebbe una larghissima diffusione in tutta l'Europa. Probabilmente la sua origine è da collocare in Spagna da dove si diffuse verso due direzioni, da un lato verso l'Europa centro-settentrionale, dall'altro lungo il Mediterraneo verso la Sardegna, la Sicilia e Malta. Chi erano i portatori di questo tipo di vaso, che in genere dà il nome alla cultura che lo accoglie, non è facile capire, ma è indubbio che la forte espansione di

quest'oggetto presuppone una forte carica e potenza di diffusione del popolo che ne fu l'artefice. La Sicilia sembra dunque, anche in questo caso, inserirsi pienamente in questo quadro in fermento non solo accogliendo questi stimoli nuovi, ma anzi recependoli fino al punto di influenzarne le proprie elaborazioni artistiche.

La Conca d'Oro fu talmente influenzata dall'arrivo del bicchiere campaniforme che la ceramica ivi prodotta in seguito ne seguì gli schemi decorativi e le forme. Ma sarebbe errato tacere quali siano stati i precedenti dell'arrivo dell'altro elemento innovativo di questo periodo di passaggio dal Neolitico all'Eneolitico: il rame. Questo minerale, che d'ora in avanti rivestirà una posizione di primo piano nella vita dell'uomo, arriva con tutta probabilità dall'Oriente e precisamente



FIG. 7 - Grotta di Cala dei Genovesi, Levanzo (Trapani): cerbiatto inciso con capo reclinato (Soprintendenza Archeologica, Palermo).

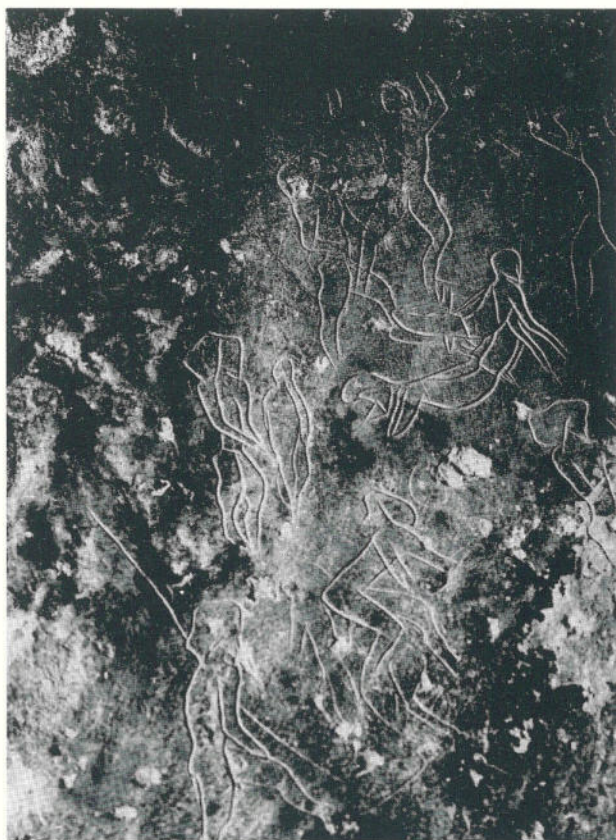


FIG. 8 - Grotta dell'Addaura (Palermo): il grande complesso inciso con figure umane (Soprintendenza Archeologica, Palermo).

dall'Egeo e dall'Anatolia per due motivi. Primo perchè in queste zone, ma soprattutto nella vicina Cipro, tale metallo è abbondante, secondariamente perchè alcuni dei complessi di ceramiche siciliane di questo periodo hanno delle stringenti analogie con quelle anatoliche ed egee, anzi sembrano essere state addirittura portate da tali zone in Sicilia, forse sull'onda degli scambi che portarono il rame. La scoperta del rame permette la fabbricazione di utensili ed armi soppiantando in parte la pietra, ma sempre relativamente, dato l'alto costo del metallo che doveva essere trasportato da lontano.

Si può dire, a questo punto, che la dipendenza della Sicilia dall'Egeo per causa del rame, accelera quel processo di amalgama tra le culture delle due aree che sfocerà verso la fine della successiva età del bronzo nella esistenza di una effettiva integrazione culturale che si manifesterà

nella vicinanza stilistica e tecnologica dei complessi materiali.

Le Eolie videro declinare la loro centralità nei collegamenti tirrenici a causa della progressiva perdita di prestigio dell'ossidiana a vantaggio del metallo più competitivo. La sequenza abitativa dell'Acropoli di Lipari vede il susseguirsi di villaggi sempre più in crisi e in preda a forti crisi economiche. Sul finire dell'eneolitico la situazione cambia notevolmente.

I contatti più stretti tra le varie aree dell'isola dovuti ad una certa omogeneizzazione che l'avvento del metallo indubbiamente produce portano alla scomparsa di gran parte delle differenziazioni culturali. In pratica ad una frammentazione stilistica e culturale dell'Eneolitico segue una maggiore omogeneizzazione all'inizio dell'età del Bronzo che vede la Sicilia sostanzialmente divisa in tre aree distinte ma con notevoli contatti tra loro. La più ampia ed omogenea, forse perchè meglio conosciuta, è quella che include le zone di Agrigento, Caltanissetta, Enna, Siracusa, Ragusa e Catania in cui si sviluppò una cultura detta di Castelluccio. A Nord, nel messinese, ma con propaggini verso il centro della Sicilia vi è un'altra area culturale che, a sua volta, è distinta dalla terza che include tutta la Sicilia occidentale.

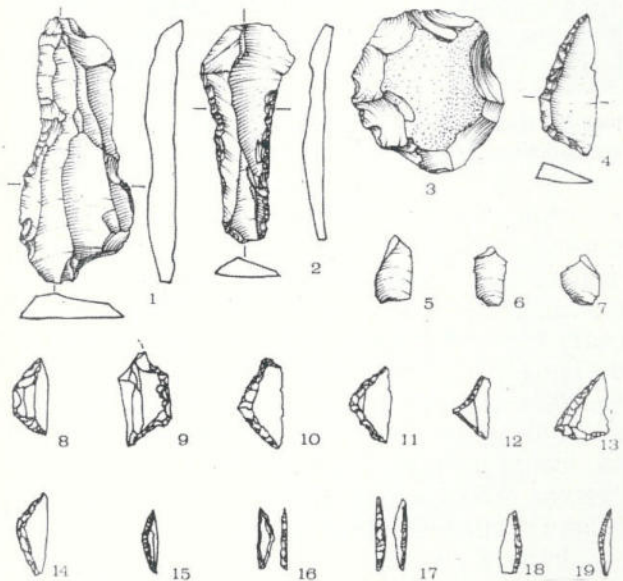


FIG. 9 - Rappresentazione grafica dell'industria litica dell'orizzonte mesolitico della grotta dell'Uzzo (Trapani) (Piperno 1976-77, fig. 12).



FIG. 10 - Grotta di Cala dei Genovesi, Levanzo (Trapani): figure antropomorfe dipinte (Soprintendenza Archeologica, Palermo).

Fra tanto con l'inizio dell'età del Bronzo, come si evince dalla stessa definizione, il rame viene unito allo stagno ottenendo un metallo più resistente: il bronzo, che costituirà l'unico metallo non prezioso usato fino alla scoperta del ferro. La sostituzione del rame con il bronzo rivoluziona la vita dell'intero Mediterraneo poiché provoca un immediato bisogno di stagno che è scarsamente presente nella zona. Inoltre la fine della civiltà minoica a Creta e l'ascesa di nuove genti in Grecia, i Micenei, muta il quadro politico del Mediterraneo.

Inizia a crescere in Grecia un nuovo tipo di aggregazione sociale basata non più sulla convivenza di più famiglie autosufficienti, o quasi, nei villaggi, ma su una distribuzione del lavoro su basi

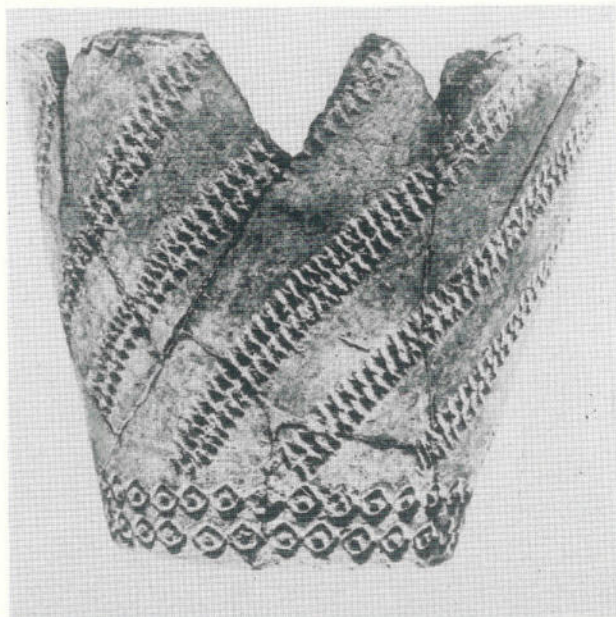


FIG. 11 - Vaso inciso stentinelliano da Matrensa (Bernabò Brea 1957, tav. 9).



FIG. 12 - Vaso dipinto dello stile di Capri dall'Acropoli di Lipari (Bernabò Brea, Cavalier 1980, tav. LXIIa).

specialistiche proprio perchè le varie attività umane, ormai molteplici, implicavano l'esistenza di specialisti a tempo pieno e quindi sganciato dalla preoccupazione del procacciamento giornaliero del cibo.

È proprio la metallurgia a rendere questo bisogno più necessario, sebbene fin dal paleolitico è certo che alcune attività particolari fossero esclusiva di alcuni individui. Con l'inizio dell'età del Bronzo possiamo dire che la società si incomincia a diversificare al suo interno con la nascita degli specialisti a tempo pieno che potevano lavorare e vivere sulla base del loro lavoro remunerato o commissionato con i proventi delle attività primarie: agricoltura e pastorizia. In verità questo



FIG. 13 - Vaso dipinto dello stile di Serra d'Alto dall'Acropoli di Lipari (Bernabò Brea, Cavalier 1980, tav. LXXXIVc).

processo, che si definisce con il termine di rivoluzione urbana perchè vede il sorgere della città come risultato della convivenza in uno stesso centro di uomini con attività diverse, si generò per la prima volta in Mesopotamia e nelle altre aree di civilizzazione primaria molti secoli prima, ma si verificò nell'Egeo e nel Mediterraneo soltanto verso il 1500 a.C. Le ripercussioni del processo di urbanizzazione in Grecia non tardarono a farsi sentire in Sicilia. La creazione in Grecia delle potenti cittadelle micenee come Argo, Tirinto e Micene, provoca l'espansione del commercio regolato dai monarchi e praticato da abili mercanti-marina. La direzione principale del commercio miceneo era in senso Est-Ovest, cioè investiva in primo luogo la



FIG. 14 - Vaso dell'orizzonte di Diana da Lipari (Bernabò Brea, Cavalier 1960, tav. XXVIII, 1).



FIG. 15 - Bicchiere campaniforme frammentario da Torrebigini (Soprintendenza Archeologica, Palermo).

costa ionica della Sicilia e dell'Italia meridionale. Cosa in realtà cercavano i mercanti micenei in Occidente? In primo luogo lo stagno, necessario alla fusione del bronzo, quasi assente nel Mediterraneo orientale, ma diffuso in Europa centrale ed in Gran Bretagna. Questo dato era indubbiamente presente ai Micenei come lo prova il rinvenimento di numerosi segni della loro presenza culturale e commerciale sotto forma di influssi nelle culture del Wessex o della Provenza. La via naturale da seguire era quindi quella dell'attraversamento dello Stretto di Messina, la navigazione attraverso il Tirreno e l'approdo sulle coste della Provenza dove verosimilmente il metallo veniva portato dal



FIG. 16 - Portello tombale scolpito da Castelluccio (Bernabò Brea 1957, tav. 33).

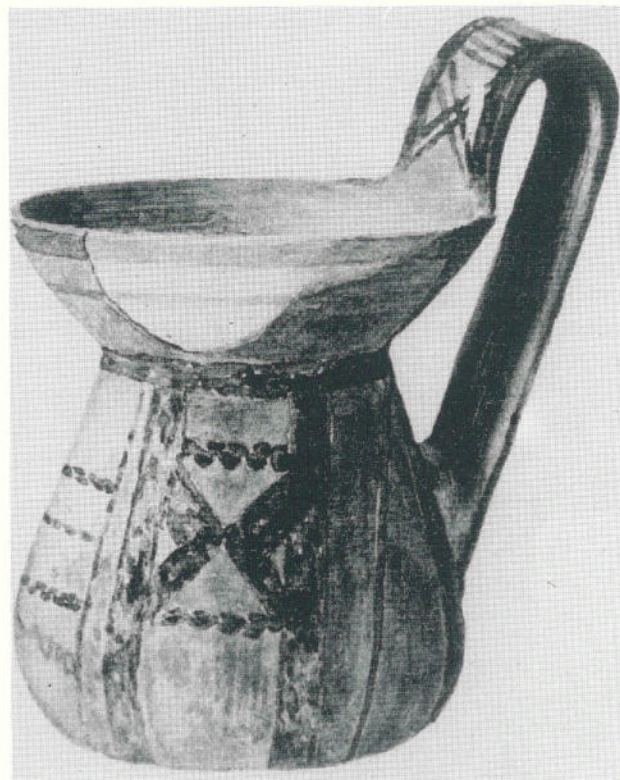


FIG. 17 - Vaso dipinto castellucciano da Monte Sallia (Bernabò Brea 1957, tav. 28).

Nord. Altra via di penetrazione era l'Adriatico, usata anche questa per il commercio dell'ambra, particolarmente ricercata nei mercati micenei.

Come si può ben capire la Sicilia viene inserita attivamente in questo circuito commerciale così intenso e vitale, non soltanto come semplice opportunità di scali costieri, ma anche come fonte di materie prime come l'allume, minerale indispensabile alla concia delle pelli. Era chiaro però che prerequisito indispensabile per una snella ed agile attività commerciale era la presenza di genti non ostili, ma anzi in qualche modo assimilate, sia al modo di produzione miceneo che al livello culturale. È per questo motivo che l'interesse dei mercanti micenei si concentrò dapprima sulle Eolie dove una cultura che affondava le proprie radici in quegli elementi di derivazione egea dell'Eneolitico, accolse con interesse l'invito ad inserirsi nel circuito commerciale mediterraneo.

È la cultura detta di Capo Graziano molto dif-

fusa nelle varie isole dell'arcipelago eoliano con numerosi villaggi ci capanne nei quali numerosi sono i resti di ceramiche d'importazione micenea.

In territorio siciliano la coeva cultura castellucciana è molto più chiusa, intenta a privilegiare un rapporto con il territorio che permetta lo sfruttamento intensivo delle sue risorse. Vengono incrementate le attività estrattive di selce ed altre pietre dure, le attività agricole e pastorali, la pesca e le attività artigianali. Pochi sono i contatti di questa cultura con l'esterno in forma diretta, ma molti sono quelli in forma indiretta. Tutta la gamma di produzioni artigianali come la ceramica, la scultura, la bronzistica e l'edilizia funeraria presentano dei fortissimi caratteri egei, pur con una profonda individuabilità. In poche parole è in formazione quel sostrato di elementi culturali comune che costituirà il prerequisito per la formazione, nella fase successiva, della media età del bronzo, di una cultura che allaccerà rapporti strettissimi con la Grecia micenea.

Nel periodo successivo, infatti, la Sicilia viene investita in pieno dall'ondata di influssi micenei. La cultura di Thapsos è oggettivamente miche-



FIG. 18 - Vaso a clessidra dipinto nello stile castellucciano occidentale (Bernabò Brea 1957, tav. 38).

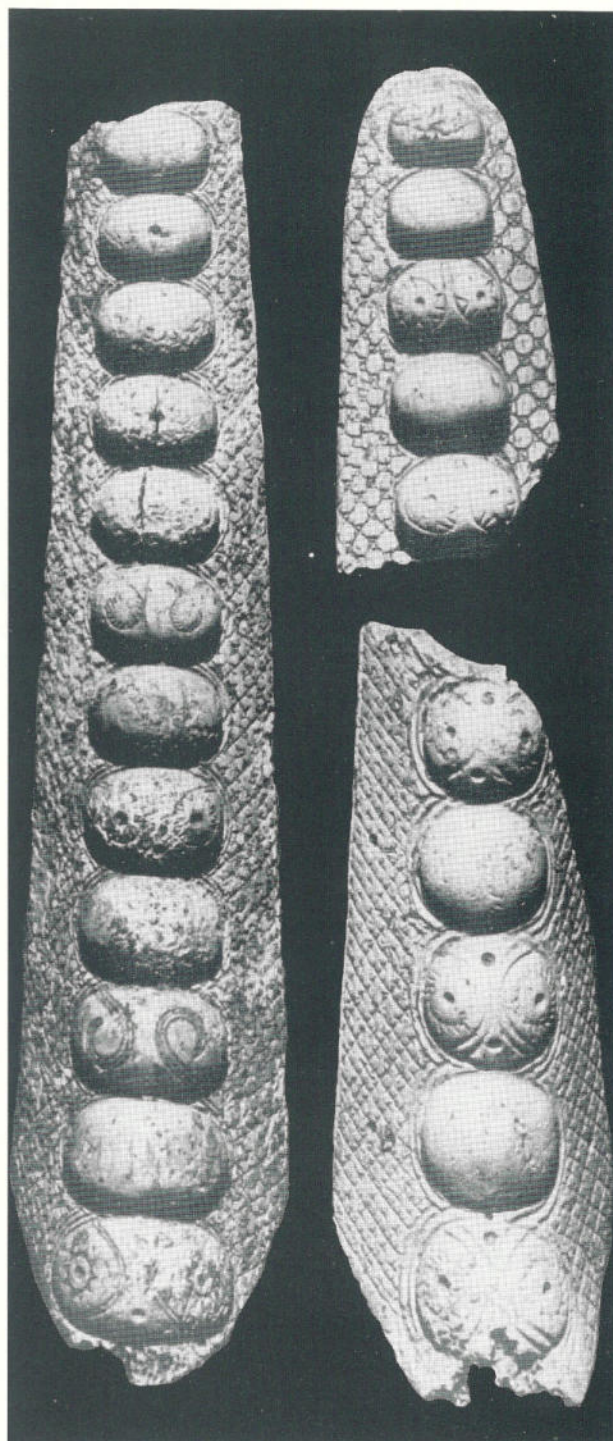


FIG. 19 - Ossi a globuli decorati da Castelluccio (Bernabò Brea 1957, tav. 41).

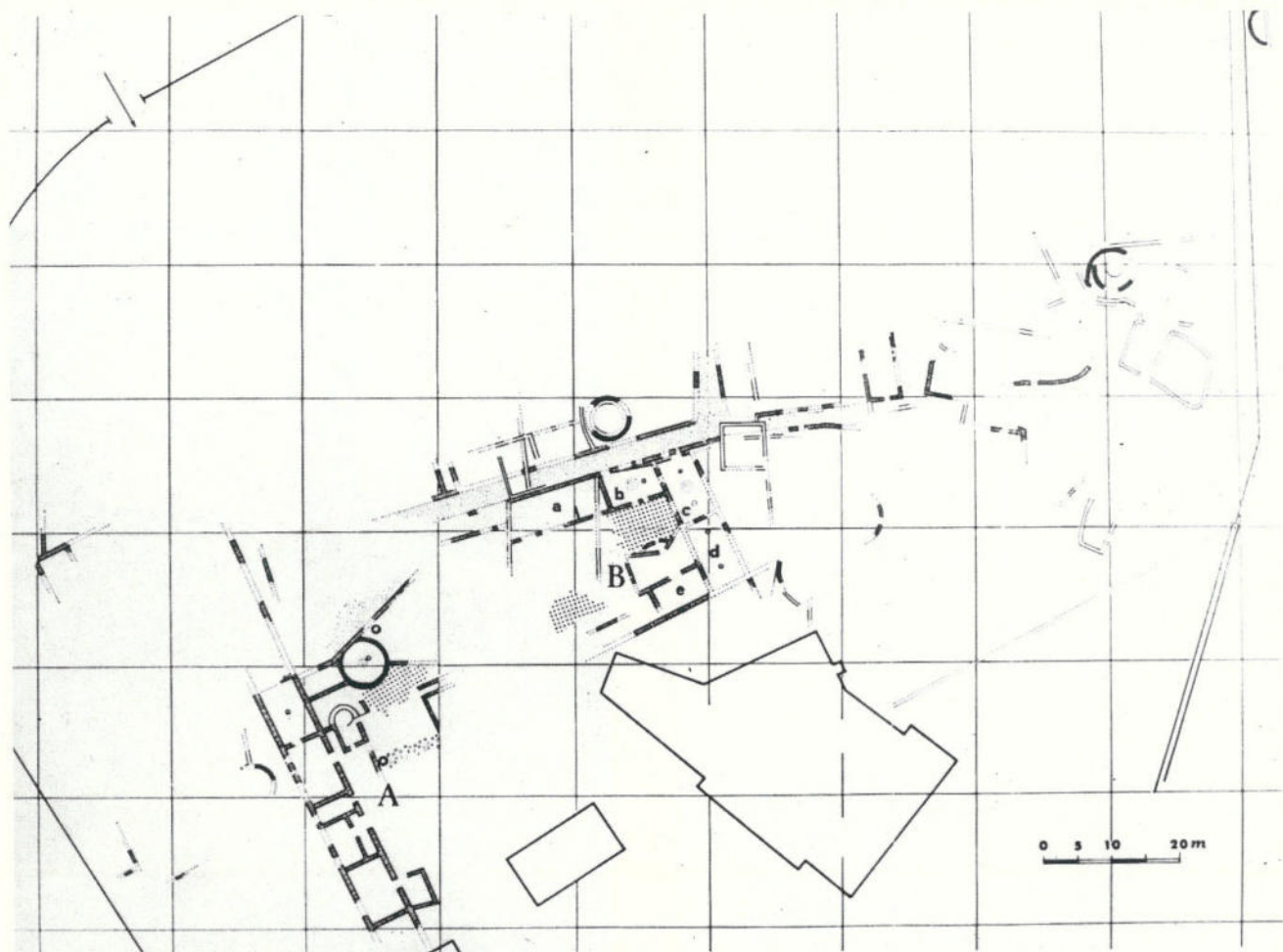


FIG. 20 - Planimetria della zona centrale dell'abitato di Thapsos (Voza 1973, tav. 41).

neizzata; strutture edilizie, ceramica, artigianato, metallurgia, ove non accolgano oggetti provenienti dall'Egeo, sono fortemente ispirati ai modelli orientali. Cosa è successo? Ricostruendo ipoteticamente la catena degli eventi che ha portato a questo stato di cose si può credere che l'oggettiva ricchezza accumulata nei secoli precedenti mediante una laboriosa attività di sfruttamento intensivo del territorio abbia portato alla insorgenza di gruppi autonomi di mercanti-navigatori che, piazzando le loro sedi sulla costa, in quei punti di maggior vantaggio strategico commerciale e marinaro, si siano inseriti come attori in questo circuito. L'integrazione culturale con l'area micenea è in questo periodo al suo culmine nell'isola, mentre

già nelle Eolie si iniziano a scorgere nella cultura del Milazzese, ancora fortemente legata alla Sicilia, quegli elementi di derivazione peninsulare che annunziano ciò che avverrà nei secoli a venire.

Le Eolie che hanno costituito rispetto alla Sicilia talvolta quasi l'anteprima di fenomeni storici che poi hanno assunto una portata interregionale, sul finire dell'età del bronzo, intorno al 1000 a.C., si distaccano da questa koiné siciliana-eggea per inserirsi nella cerchia delle manifestazioni culturali dell'Italia peninsulare. Addirittura è quasi certo che una spedizione di genti, guidata dal mitico capo Ausonio, sia giunta a Lipari imponendo il proprio dominio. È del resto, questo il periodo dell'arrivo dei Siculi in Sicilia, provenienti dalle coste

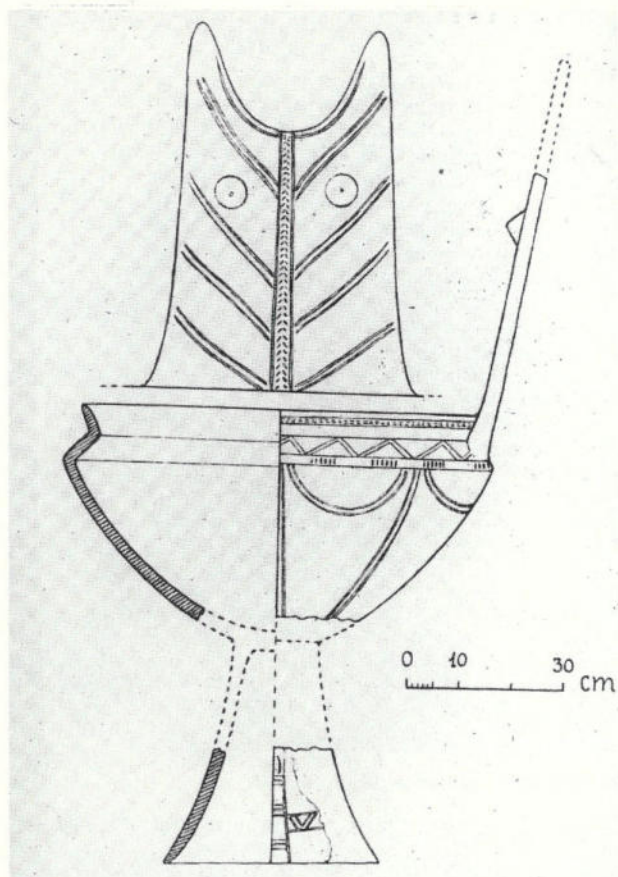


FIG. 21 - Rappresentazione grafica di un bacino lebetiforme decorato da motivi incisi rinvenuto nell'abitato di Thapsos (Voza 1973, fig. 6).

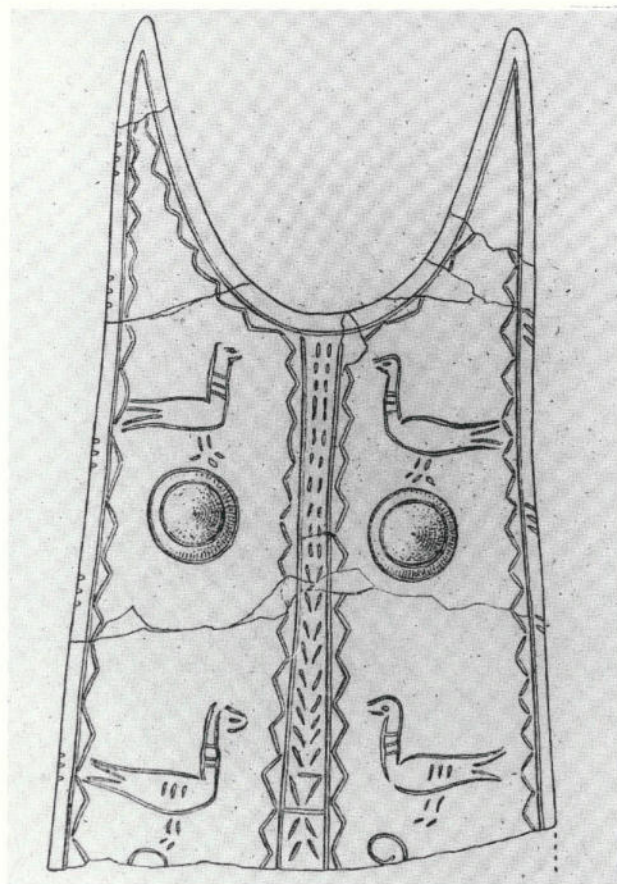


FIG. 22 - Rappresentazione grafica della piastra di un bacino lebetiforme decorato da motivi incisi rinvenuto nell'abitato di Thapsos (Voza 1973, fig. 5).



FIG. 23 - Vasi micenei rinvenuti nel corredo di una tomba di Thapsos (Voza 1972, fig. 12).

della Calabria. Sul finire dell'età del bronzo, la Sicilia, pure recidendo i legami con l'Egeo, continua ad accogliere al suo interno delle culture con forti elementi micenei; anzi la stessa struttura politica sembra mutuata dalle regioni d'oltremare se così è da interpretare il mito del re Hyblon, sovrano del siracusano, che viveva nella reggia di Pantalica.

Sono gli anni dell'accumulo di ricchezze sotto forma di tesoretti di bronzi e metalli preziosi forse in vista dei pericoli che sopraggiungevano in forma di ondate migratorie, delle quali a noi note sono quelle degli Ausoni e dei Siculi. La lunga parentesi pacifica di inserimento della Sicilia nel mondo mediterraneo come parte attiva ed integrante dei traffici micenei era ormai sul finire. Co-



FIG. 24 - Topografia dell'abitato di Capo Milazzese a Panarea (Bernabò Brea, Cavalier 1968, tav. Xb).

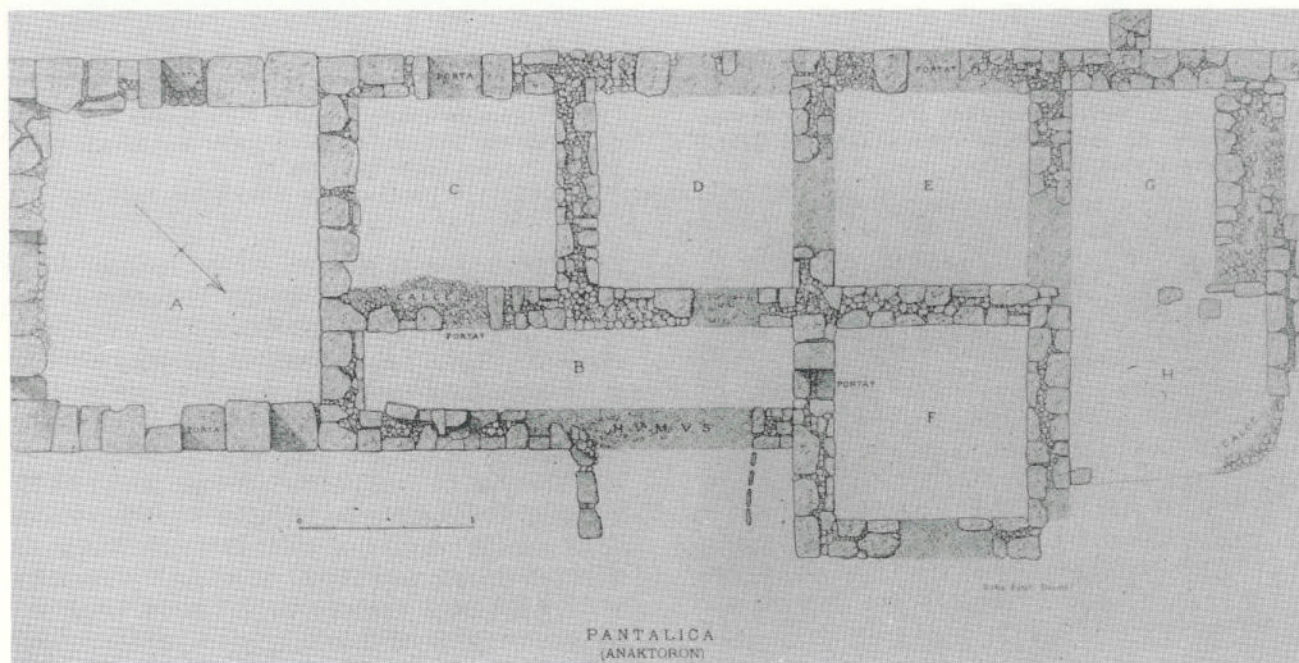


FIG. 25 - Pianta dell'anaktoron di Pantalica (Orsi 1899, tav. VI).

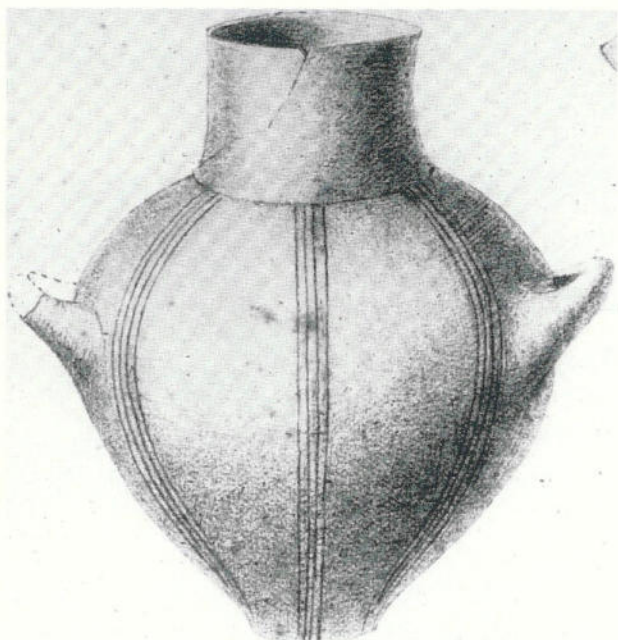


FIG. 26 - Rappresentazione grafica di un vaso rinvenuto nella necropoli di Pantalica (Orsi 1899, tab. IX).



FIG. 28 - Ripostiglio di bronzi rinvenuti in un orcio sepolto al di sotto di una capanna ausonia dell'acropoli di Lipari (Bernabà Brea, Cavalier 1980, tav. CCLXXVII, 2).

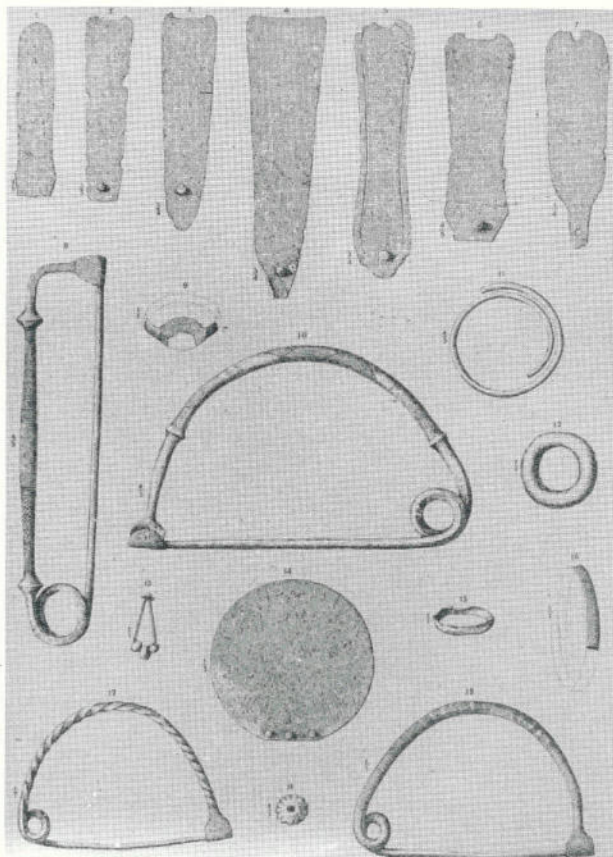


FIG. 27 - Rappresentazione grafica di alcuni oggetti in bronzo — rasoi, fibule, anelli (anche d'oro) ed uno specchio — rinvenuti nella necropoli di Pantalica (Orsi 1899, tav. VIII).

si come, del resto in crisi irreversibile erano ormai anche le cittadelle micenee.

Le successive ondate di popoli dall'Italia meridionale impiantarono nelle Eolie una cultura che può inserirsi pienamente nel novero delle manifestazioni della grande civiltà appenninica. Sull'acropoli di Lipari due vasti villaggi relativi alle due fasi di questa cultura vedono la sovrapposizione di capanne fra le quali spicca forse quella di un capo per le sue dimensioni e per la sua tecnica costruttiva mista in pietra e legno mutuata verosimilmente dalla penisola.

In Sicilia gli sconvolgimenti generati da queste successive migrazioni provocarono l'arroccamento dell'unica cultura urbana ancora fortemente pregnata di motivi egei nelle alture della zona iblea con centro a Pantalica, famosa per le sue



FIG. 29 - Capanna ausonia sull'acropoli di Lipari (Bernabò Brea, Cavalier 1980, tav. LV).

vaste necropoli e per il suo edificio principesco di ascendenze micenee — l'anaktoron. Nella restante parte del territorio culture di derivazione ausonia prendono il posto degli epigoni della cultura di Thapsos portando seco forti caratteri di origine peninsulare addirittura centro-europei. È il caso del rito della cremazione e sepoltura delle ceneri in urne, nato in Europa centrale e giunto nell'isola attraverso gli aspetti proto-villanoviani e sub-appenninici italiani. Sull'onda di questi influssi giunse anche il ferro che rivoluzionò ulteriormente il quadro culturale generando sconvolgimenti nell'organizzazione del lavoro e nella distribuzione delle ricchezze.

Con l'inizio e lo sviluppo dell'età del ferro iniziamo ad avere notizie più precise dalle fonti storiche e letterarie greche e latine sugli avvenimenti che interessano la Sicilia soprattutto in relazione agli inizi della colonizzazione greca.

È in questo lasso di tempo, che dobbiamo collocare due eventi enormemente importanti per la storia dell'isola: la fondazione delle prime colonie greche e l'arrivo degli Elimi e dei Fenici. Un altro evento, di non chiara relazione con alcuno di quelli precedentemente citati, interessa le Eolie. Si tratta della fine violenta del suo abitato proto-storico sull'Acropoli di Lipari che produce il totale abbandono dell'arcipelago fino all'impianto della colonia cnidia.

Si tratta di eventi di notevole portata storica che costituiscono una chiara cesura con i modi di vita e le caratteristiche culturali delle ultime fasi dell'età del bronzo, almeno della Sicilia centro meridionale. Eventi che l'archeologo continua ad analizzare con gli stessi metodi di indagine del territorio e delle sue manifestazioni, ma che necessitano adesso della costante collaborazione dello storico delle fonti classiche.

TERMINI IMERESE

Saggi di scavo in Piazza Vittorio Emanuele

di **OSCAR BELVEDERE**

I saggi di scavo, di cui si dà in questa sede una breve relazione, furono eseguiti il 4 e 5 agosto 1981, in seguito a un sopralluogo, da noi effettuato il 31 luglio, su incarico della Soprintendenza Archeologica di Palermo. Occasione dell'intervento fu lo scavo di due trincee in Piazza Vittorio Emanuele, per la posa dei tubi della nuova condotta idrica di Termini, in una zona cioè di notevole interesse archeologico, che ricade, come è noto, nella area del foro della città romana (fig. 1) (1).

Quando siamo intervenuti, le due trincee erano già state eseguite (2), la prima (fig. 2) sul lato occidentale della piazza, tra le vie Mazzini e Garibaldi; la seconda (fig. 3) sul lato nord, in asse con la via Garibaldi. La prima trincea, lunga circa m 45, larga in media m 0,80/1,00 e profonda m 1,55/1,60, terminava all'estremità meridionale con uno scasso, di forma approssimativamente quadrata, di m 2,40 di lato. All'angolo SO di esso, alla profondità di circa un metro, era stata rinvenuta una sacca, che aveva restituito frammenti di ossa e di ceramica, in parte recuperata dall'ispettore onorario di Termini sig. A. Navarra. La seconda trincea era lunga m 63 circa, più larga e irregolare nel tratto centrale (m 1,40/1,60 e in certi punti fino a m 2,00), più stretta alle estremità (m 0,80); un po' meno profonda dell'altra (m 1,41 al massimo al centro; m 1,10/1,20 alle estremità).

Appariva subito evidente che tutte e due le trincee avevano tagliato lo strato archeologico, come testimoniavano i numerosi frammenti ceramici nella terra di risulta, tra cui pochissimi di ceramica aretina e sigillata chiara e di ceramica a v.n. (3); questi ultimi di grande interesse, perché

dimostrano il presumibile taglio di uno strato archeologico preromano. Resti di pavimenti tessellati di età romana, alcuni dei quali (i frammenti più grandi) sono stati recuperati, dimostravano che la benna, per approfondire la trincea nella misura necessaria, aveva distrutto anche i livelli pavimentali antichi. Durante lo scavo della seconda trincea, inoltre, era stato rinvenuto, all'altezza di via Iannelli, un blocco di calcare (probabilmente parte di una base di statua), con iscrizione latina, parzialmente conservata su una faccia (4). L'iscrizione è stata trasportata al Museo Civico di Termini Imerese.

Dato il carattere dell'intervento (a posteriori, quando i resti archeologici, sia pure su una superficie ristretta, erano stati irrimediabilmente danneggiati) si è ritenuto di procedere in due modi: 1) attenta osservazione delle sezioni delle due trincee, per recuperare il maggior numero possibile di dati sulla stratigrafia del sito e di conseguenza tentare di ricostruire la stratificazione archeologica incontrata durante lo scavo e distrutta senza controllo; 2) esecuzione di due saggi di scavo, sia pure di limitata estensione, per la verifica della stratigrafia e la comprensione diretta dei rapporti tra le strutture e i pavimenti visibili in sezione.

Per quanto riguarda il primo punto, si è proceduto ad un'attenta osservazione del taglio delle trincee, sui due lati, metro per metro; all'esecuzione della loro pianta e del rilievo dell'intera parete orientale della prima trincea, a scala 1:20, e di tratti delle pareti settentrionale e meridionale della seconda, alla stessa scala. Non si è ritenuto di rilevare l'intera sezione di quest'ultima, poiché a partire dall'angolo di via Iannelli fino all'estremità est dello scavo, la roccia affiora poche decine di

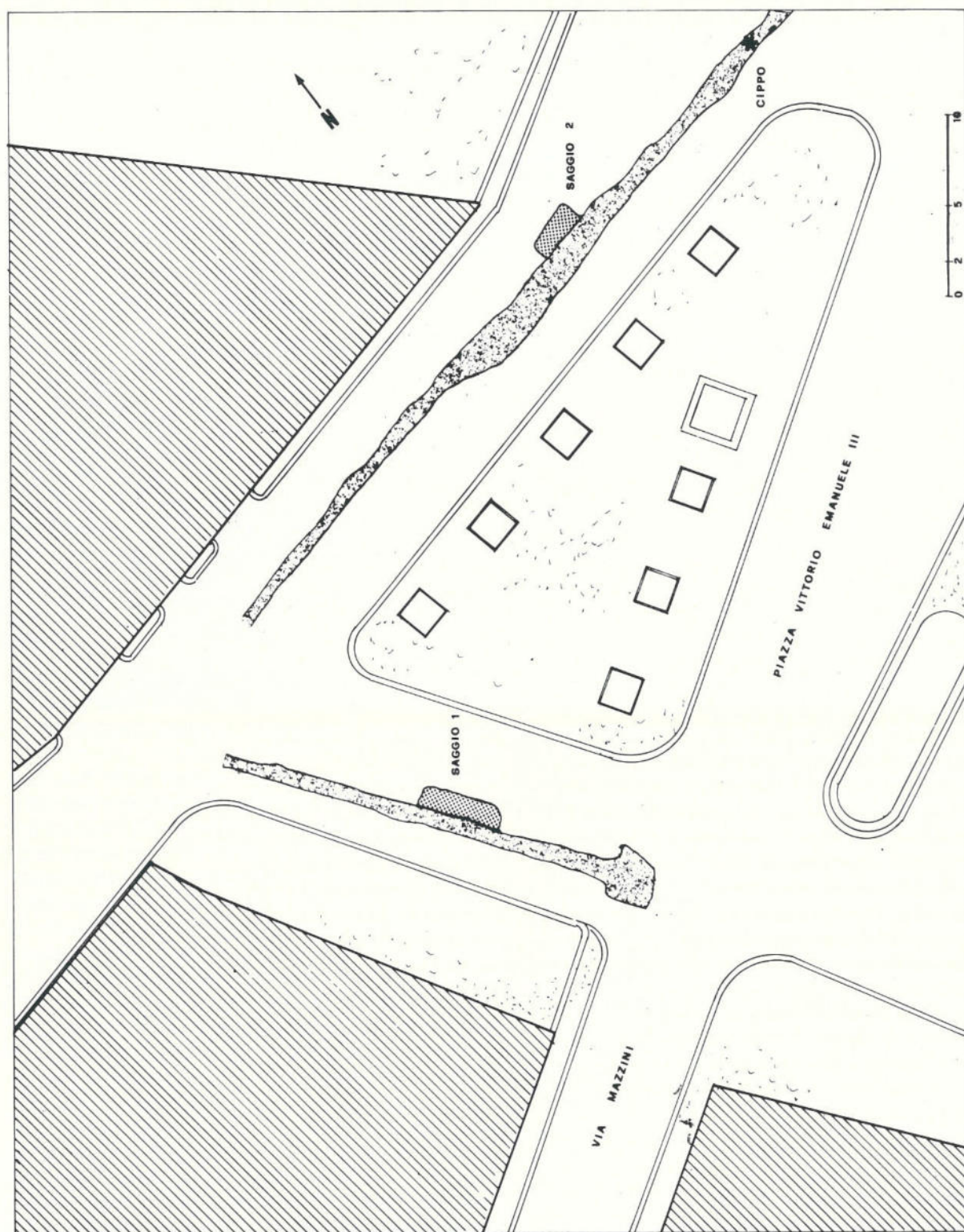


FIG. 1 - Termini Imerese, piazza Vittorio Emanuele, planimetria delle trincee e dei saggi di scavo.



FIG. 2 - Trincea sul lato ovest della piazza, veduta da Sud.



FIG. 3 - Trincea sul lato nord, veduta da Est.

centimetri sotto la pavimentazione stradale e lo strato archeologico, ad eccezione di qualche punto, è stato completamente asportato.

Lo studio delle pareti delle trincee ha portato alle seguenti conclusioni. Al di sotto della pavimentazione stradale esiste uno strato di riempimento, alto dai 40 ai 70 cm (cm 40-50 sul lato occidentale della piazza, cm 60-70 al centro della seconda trincea), di terra mescolata a frammenti ceramici, che sembrano per lo più di età medievale e moderna. Questo strato è attraversato da numerose condutture fittili, probabilmente relative a vecchi scarichi delle vicini abitazioni o a opere di drenaggio della piazza, ben visibili in sezione sulle due pareti. In alcuni punti si poterono osservare anche piccole sacche contenenti rifiuti e ossa; mentre nella prima trincea, al di sopra di un pavimento romano, uno strato di bruciato ad andamento inclinato, spesso dai 10 ai 20 cm.

Tale riempimento poggia direttamente sui pavimenti romani; questi ultimi sembrano di due tipi: tessellati, su una preparazione di malta e ciocciopesto e di *opus signinum* (5); presentano lacune, a parte i danni subiti nel corso degli attuali lavori, solo dove sono stati intaccati (per la posa dei tubi di terracotta o per lo scarico di materiali). In alcuni punti, presso a poco a livello dei pavimenti, si notavano resti di strutture, il cui rapporto con i pavimenti romani non era, tuttavia, sempre molto chiaro. Al di sotto dei pavimenti, il terreno appariva di una consistenza diversa, più compatto, rispetto al riempimento superiore.

SAGGI DI SCAVO DEL 4 E 5 AGOSTO 1981

I saggi di controllo sono stati due, uno per ciascuna trincea (6). Il loro esiguo numero è stato dovuto soprattutto al fatto che i lavori in corso comportavano l'interruzione dell'erogazione idrica al quartiere circostante. Pur entro questi limiti, consideriamo i risultati conseguiti di un certo interesse, non soltanto per i dati archeologici che si sono potuti raccogliere, ma anche perché, dopo lungo periodo di tempo, si è ritornato a Termini a scavare i resti archeologici, invece che silenziosamente distruggerli (7). Si è trattato soprattutto, pertanto, di un'opera di sensibilizzazione nei con-

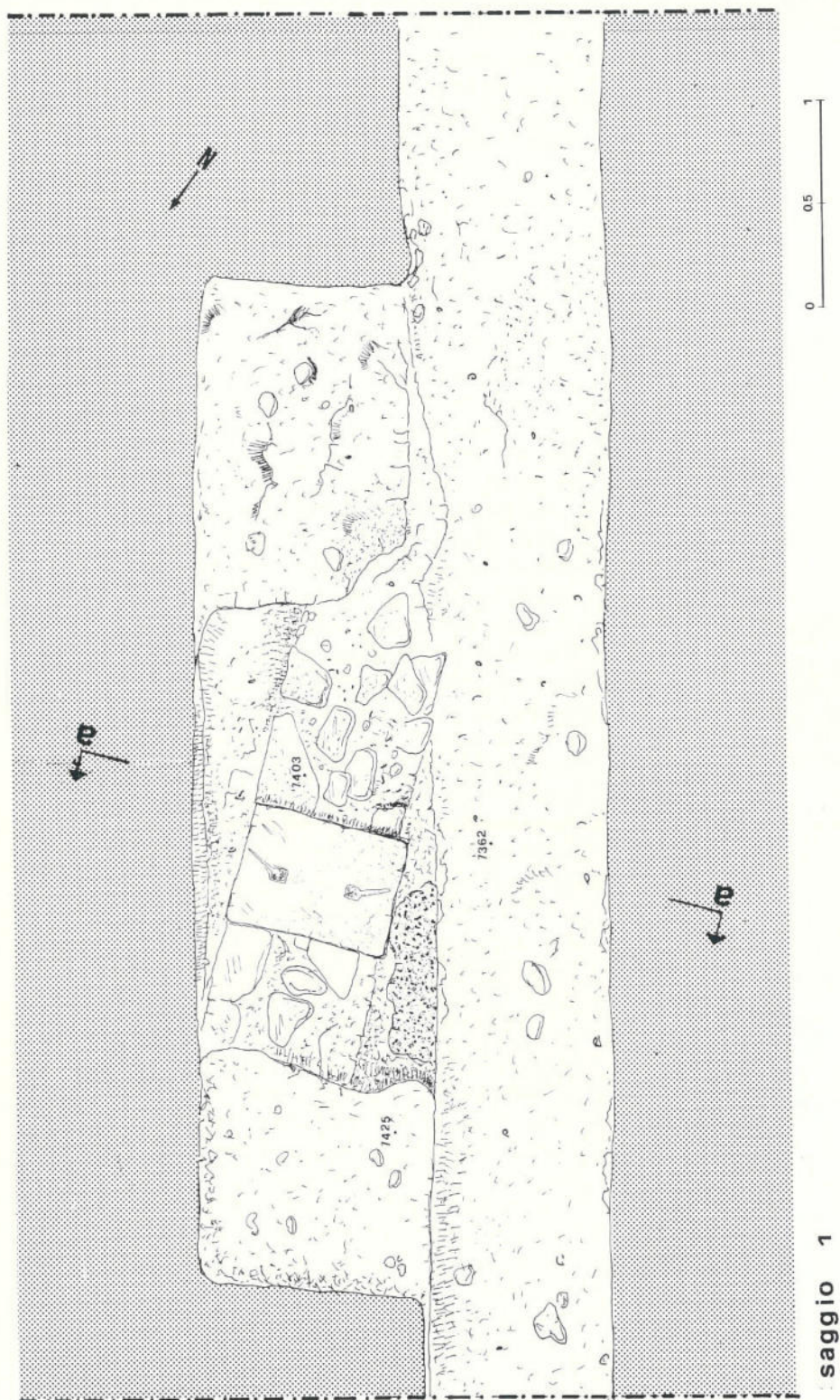
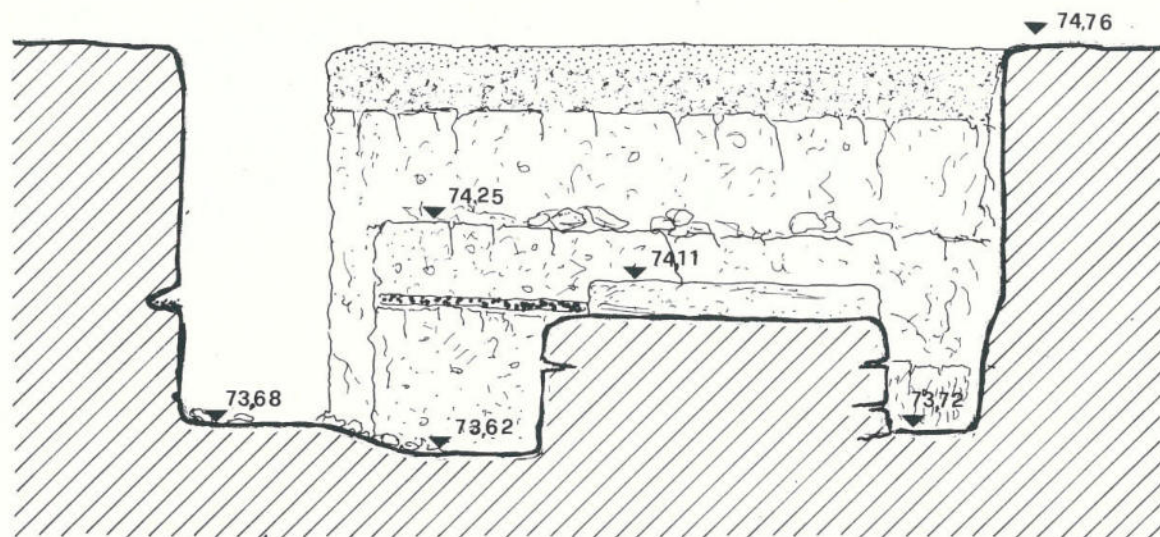


FIG. 4 - Planimetria del Saggio 1.



sezione a-a

scala 1:20

FIG. 5 - Sezione del Saggio 1.

fronti dei cittadini e dell'Amministrazione comunale, che sembra cominci a dare dei frutti (8).

Per eseguire il primo saggio (figg. 4-5), accanto alla trincea sul lato occidentale della piazza, si è scelto un punto, in cui, osservando la sezione del taglio, si notava la presenza, vicino a un tratto di pavimento romano, di un muro tagliato e di un riempimento di pietrame. Il saggio, misurante m 4,80 x 1,16, ha confermato che il riempimento superiore, spesso cm 48, non presentava differenze fino a livello del pavimento, scoperto a quota m 74,43 s.l.m. Di quest'ultimo, a tessere bianche, è stato messo in luce un piccolo tratto in cattive condizioni di conservazione, a lato e allo stesso livello del filare superiore di un muro, orientato NO-SE (fig. 6), riportato alla luce per una lunghezza di m 2,10. Sul muro, largo m 0,70, era poggiata una soglia di pietra calcarea, forse riutilizzata. Non è stato, comunque, possibile comprendere

con certezza il rapporto tra muro e pavimento, né lo scavo a lato del muro, approfondito tra lo stesso e la parete del saggio, ha restituito elementi utili a tal fine, né elementi utili per la datazione della struttura.

Il secondo saggio (m 2,80 x 1,10) è stato eseguito anch'esso in corrispondenza di un pavimento romano, visibile in sezione accanto a un muro troncato dal taglio della trincea. È stato scoperto (fig. 7), al di sotto del solito riempimento (in questo caso alto cm 70), un lembo di pavimento tessellato, conservato in discrete condizioni, delimitato a Est da un muro di blocchetti squadrati, con orientamento N-S, di cui rimane solo un piccolo tratto lungo m 0,50 (fig. 8). Probabilmente, sia la struttura che il pavimento furono danneggiati, alcuni decenni fa, dalla posa di alcune tubazioni idriche, che ancora si trovano sul posto. Nemmeno in questo saggio si sono raccolti elementi cro-



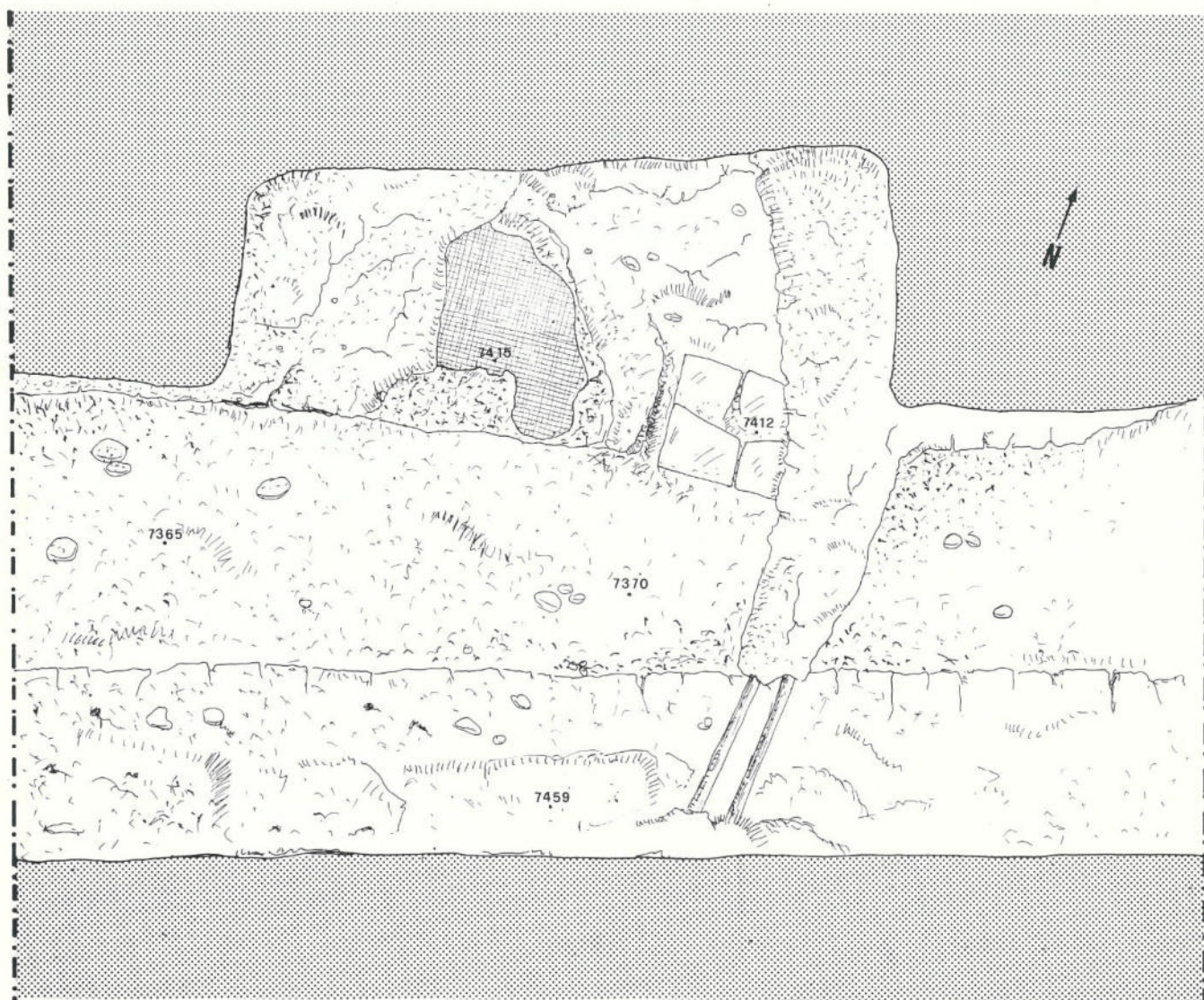
FIG. 6 - Saggio 1: struttura orientata NO-SE.

nologici per datare le strutture, dati che, tuttavia, sarebbe stato possibile reperire solo allargando le ricerche in vari punti della piazza, ordinando il fermo dei lavori per un periodo di tempo più lungo, fatto che però, come si è detto, sarebbe stato fonte di disagi — tra l'altro in stagione estiva — per la popolazione.

Nonostante i limiti dell'intervento, i suoi risultati e lo studio e il rilievo del taglio delle trincee permettono di fare alcune utili osservazioni.

1) Al di sotto di uno strato di riempimento non molto alto (dai 40 ai 70 cm), i pavimenti degli edifici romani sono ancora conservati, almeno in parte, nonostante i rimaneggiamenti del terreno, i lavori di posa delle condutture, il rinnovo delle pavimentazioni stradali.

2) È certo che i pavimenti romani hanno protetto e proteggono ancora oggi una stratigrafia più antica, relativa alla fase ellenistica della città, fa-



saggio 2

FIG. 7 - Planimetria del saggio 2.

0 0.5 1

se di cui, allo stato attuale delle ricerche su Termini, non si sa assolutamente nulla.

3) L'orientamento delle due strutture scoperte fa pensare a una sistemazione unitaria della zona, che si trovava nei pressi del foro della città antica.

4) Tenendo conto che le strutture e i pavimenti rinvenuti (9) si trovano nelle immediate vicinanze di un edificio circolare, di cui sino ad alcuni decenni fa si scorgevano ancora le fondamenta, si può ipotizzare che i nuovi rinvenimenti siano re-

lativi a un complesso di carattere pubblico, di cui l'edificio rotondo costituiva solo una parte (una *tholus macell?*), collocato, come abbastanza consueto, su uno dei lati o nelle immediate vicinanze del foro (10).

NOTE

(1) Si veda O. Belvedere, Osservazioni sulla topografia storica di *Thermae Himerenses*, in corso di stampa su *Kokalos*.

(2) Nessuna comunicazione era stata fatta dal Comune di



FIG. 8 - Saggio 2: struttura e pavimento romani.

Termini alla Soprintendenza Archeologica, il cui intervento si deve all'Ispettore onorario di Termini sig. A. Navarra.

(3) Ceramica aretina: framm. del fondo di una coppetta, all'interno bollo: AT FI (A. Titius figulus), cfr. A. Oxé-H.Comfort, *Corpus Vasorum Arretinorum*, Bonn 1968, p. 463 ss., n. 1998 ss. Sigillata africana A: un framm. non identificato; sigillata africana D: framm. dell'orlo di un piatto, forma 55 di Lamboglia. Ceramica a v.n.: fondo framm. di *skyphos* (fine IV-III sec. a.C.); framm. del fondo di un piatto.

(4) Lo studio dell'iscrizione, di particolare interesse, è stato intrapreso dalla professoressa Livia Bivona.

(5) Pavimenti analoghi furono scoperti nella stoà sul lato settentrionale del foro, S. Ciofalo, in *NotScavi* 1878, p. 149.

(6) Hanno validamente collaborato il sig. G. Mannino, assistente della Soprintendenza e l'Ispettore onorario sig. A. Navarra. Va ringraziato, inoltre, un gruppo di giovani termitani, senza il cui apporto questi lavori non sarebbero stati possibili.

Piante, rilievi e sezioni si devono al geom. C. Serio, che sentitamente ringraziamo. L'Amministrazione civica ha messo a disposizione due operai comunali.

(7) Gli ultimi saggi di scavo risalgono agli anni '50, dopo i numerosi interventi di fine secolo e inizio del '900.

(8) Successivamente vi è stato un accordo tra Soprintendenza e Comune per intervenire all'interno del Palazzo Comunale e lo stesso Comune di Termini si è fatto promotore di un progetto per lo scavo della c.d. Curia.

(9) Si è sottolineata l'analogia delle strutture e dei pavimenti con quelli della stoà del foro.

(10) Si ricordi che anche a Roma e a Pompei il *macellum* si trovava nei pressi del foro e in diretto rapporto con esso, vedi L. Crema, *L'Architettura romana*, Torino 1959, pp. 171, 286; in generale per il rapporto tra *macella* e fori, G. Carettoni, in *EAA* III 1960, s.v. *Foro*, p. 723.

PESCA E STABILIMENTI ANTICHI PER LA LAVORAZIONE DEL PESCE IN SICILIA: *I - S. VITO (Trapani), CALA MINNOLA (Levanzo)*

di **GIANFRANCO PURPURA**

Il famoso cratere del IV sec. a.C. con la scena del venditore di tonno, proveniente dalla necropoli di Lipari e custodito nella collezione Mandralisca di Cefalù, conferma l'importanza della pesca in generale — ed in particolare di quella del tonno — per l'antica economia siciliana e la frequenza del rinvenimento di resti ossei di pesci e di conchiglie nei contesti archeologici siciliani ne dimostra la diffusione fin dalla più remota antichità (1).

La propensione delle più ricche mense omeriche verso la carne arrostita, che riservava ai poveri l'uso del pesce (2), se pur si impose in Sicilia, ben presto dovette apparire superata e le fonti greche parlano di ricette siceliote a base di pesce, anche se non sempre in termini del tutto lusinghieri (3). Riscuotevano l'approvazione dei buongustai antichi le murene del Peloro, il gamberone imperiale di Catania, le conchiglie di Tindari e del Peloro, le sardelle di Lipari e, naturalmente, il pesce spada ed il tonno (4). Nello stretto di Messina, oltre alla pesca del pesce spada, si praticava la pesca del pesce rondine ed Eliano, citando Sofrone, parla genericamente della pesca del tonno e di tonnare in Sicilia (5).

A questa ampiezza e varietà di notizie non corrisponde però eguale precisione sull'ubicazione degli stabilimenti per la lavorazione del pescato e del tonno, che pure dovevano essere numerosi. Dalle fonti sembra che possa desumersi l'esistenza di stabilimenti del genere solo a Pachino, Tindari, Cefalù e Cetaria, ma le monete di Solunto con l'effigie del tonno rivelano, probabilmente, nei pressi di questo centro l'esistenza di un altro im-

pianto, che dal V sec. a.C. funzionava ancora in età romana (fig. 1) (6).

Gli stabilimenti antichi per la lavorazione del pesce e per la conservazione delle eccedenze del prodotto non solo provvedevano alla salagione del pescato ed erano, quindi, ubicati in vicinanza di saline, ma curavano anche la preparazione di una apprezzata salsa di pesce, il «*garum*», composta di intestini di sgombrì o di tonni, talvolta mescolata con piccoli pesci interi, lasciati a macerare in vasche con il sale per circa due mesi, al calore del sole (7). Negli stabilimenti più importanti il processo di maturazione poteva essere accelerato con il calore di una vicina fornace. Al termine il prodotto era filtrato e si distingueva il «fiore» dal *liquamen*, di minor pregio. Il *garum* veniva consumato come condimento, talvolta miscelandolo con vino (*oenogarum*), olio (*eleogarum*), aceto (*oxygarum*), acqua (*hydrogarum*) e pare che l'invecchiamento ne migliorasse la qualità. Il migliore era ritenuto quello prodotto con viscere e sangue di tonno (*aimátion*), ma egualmente apprezzato era il *garum* nero di sgombrò spagnolo. Preparato, infatti, in origine dai greci del Ponto, sembra che già in età arcaica sia stato introdotto dagli emigrati ionici in Spagna (8), ove divenne prodotto di primaria importanza. Fonte di grandi guadagni per i cartaginesi in età ellenistica, continuò ad essere prodotto su larga scala sotto la dominazione romana e ad essere esportato dalla Spagna in età imperiale in caratteristiche anfore (Dressel 7-9) in ingenti quantità. Alla diminuzione del flusso delle esportazioni spagnole corrispose nell'età dei Severi l'accentuata presenza di contenitori africani per questo prodotto (9), che continuò, però, ad essere

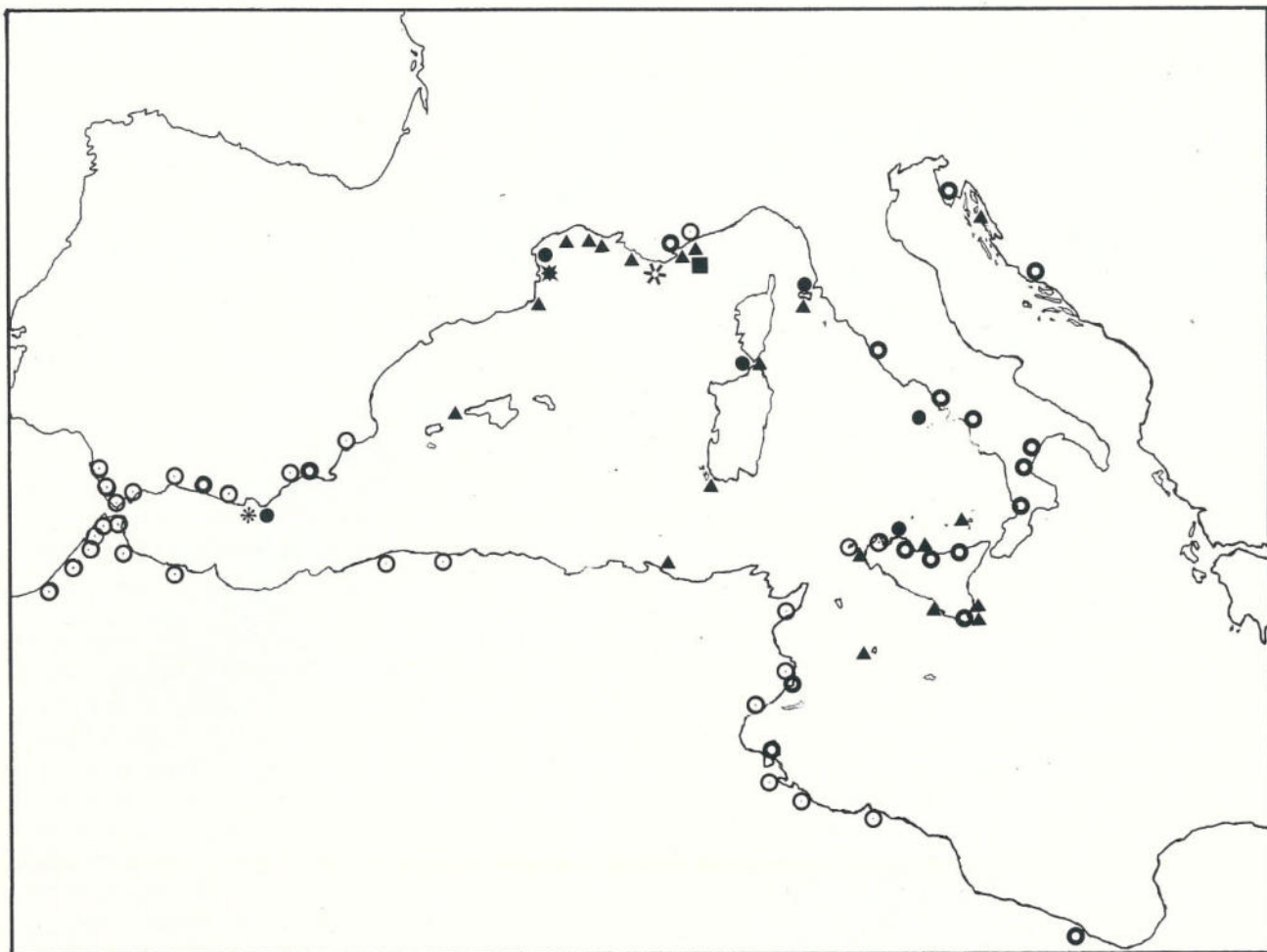


FIG. 1 - Ubicazione di alcuni antichi stabilimenti per la lavorazione del pesce nel Mediterraneo e localizzazione di alcuni relitti che, in base al tipo di anfore imbarcate, potrebbero aver trasportato prodotti a base di pesce.

- Antichi stabilimenti menzionati nelle fonti (Grande e Piccola Sirte, Ras Kapoudia, Pachino, Tindari, Cefalù, Solunto, Ipponio, Vellia, Turi, Pompei, Pozzuoli, Anzio, Forum Iulii, Scombroaria, Sexi, Istria, Dalmazia).
- Antichi stabilimenti ancora oggi esistenti (Leptis, Sabratha, Thenae, Sullechtum, Nabeul, Pisida, Tipasa, Cartenna, Saenia, Torres, Sahara, Alcazarsegher, Cotta, Tahadart, Kouass, Lixus, Gades, Baelo, Menlaria, Carteia, Malaca, Abdera, Cartagena, Alicante, Antibes, S. Vito Lo Capo, Levanzo).
- Relitti con Anfore Dressel 7-9 (Port Vendres II, Procchio, Terrasini, Ventotene, Lavezzi B, Los Percheles).
- Relitto del Titan (Dressel 10-12).
- * Relitto di Pecio Gandolfo (Dressel 14).
- ▲ Relitti con anfore africane (Planier VII, Frioul, Fos, Le Brusc, Antibes, Punta della Luque B, Monaco, Palamos, Cavallo I, S. Antioco, Camarina, Ognina, Plemmirio, Lampedusa, Cefalù, Marsala, Annaba, Porto Azzurro).
- ✱ Relitto di Port Vendres I (Almagro 50).
- ✱ Relitto Drammont E.

preparato anche in Spagna, ancora in età assai tarda (fig. 1) (10).

Gli stabilimenti antichi per la lavorazione del pesce (*taricheiai*, *cetariae*) (11) non solo preparavano il *garum*, ma soprattutto curavano la confezione del pesce salato e del tonno (*tárichos*), che si distingueva per il grado di salatura, il modo di presentazione, la natura del pesce e le diverse parti, che spesso trovano riscontro nelle suddivisioni ancor oggi note (12),

La cattura dei tonni, vivacemente descritta nelle fonti (13), pare che avvenisse secondo metodi vari, ma che il più comune contemplasse l'avvistamento a terra da parte di vedette issate su posti di osservazione, capaci di valutare dal colore e dal movimento del mare l'entità del branco. I ton-

ni, stretti in una grande rete e dalle barche che si accostavano le une alle altre, se ancora vivi, venivano uccisi a colpi di fiocina o di bastone e tratti sulle imbarcazioni o trascinati a riva nello stabilimento per la lavorazione (14).

Tracce di questi stabilimenti esistono ancora oggi in tutto il Mediterraneo e perfino in Atlantico, lungo la costa portoghese ed africana (15), confermando le indicazioni delle fonti che ne mostrano una maggiore concentrazione in Bitinia, Asia Minore, Nabatea, Egitto, Tripolitania, Mauretania, Spagna, Gallia, Italia, Istria, Dalmazia, Epiro e Macedonia (fig. 1). Uno dei più importanti e meglio conservati è ubicato a Cotta (Marocco) e si presenta come un vasto recinto quadrangolare con al centro l'impianto di salagione vero e proprio con



FIG. 2 - Ubicazione dello stabilimento antico per la lavorazione del pesce a S. Vito Lo Capo.

numerose vasche rivestite in cocchiopesto, dagli angoli smussati per facilitarne la pulizia. In prossimità sono l'impianto di riscaldamento, i magazzini per la lavorazione del pesce e la conservazione delle anfore e, in un angolo dello stabilimento, una torre, forse per l'avvistamento dei tonni, alla quale fu aggiunto un frantoio per l'olio. Anche gli altri stabilimenti noti confermano che caratteristiche salienti di essi sono le particolari vasche in cocchiopesto (*cetariae*), disposte in serie nei pressi del mare (16) e numerosi frammenti di anfore commerciali sparsi intorno. Ben noti nel Nord-Africa, Spagna, Francia, appaiono sconosciuti in Italia (17), benchè vengano menzionati nelle fonti, oltre che in Sicilia e Sardegna, a Velia, Ipponio, Turi, Pompei, Pozzuoli, Anzio (fig. 1).

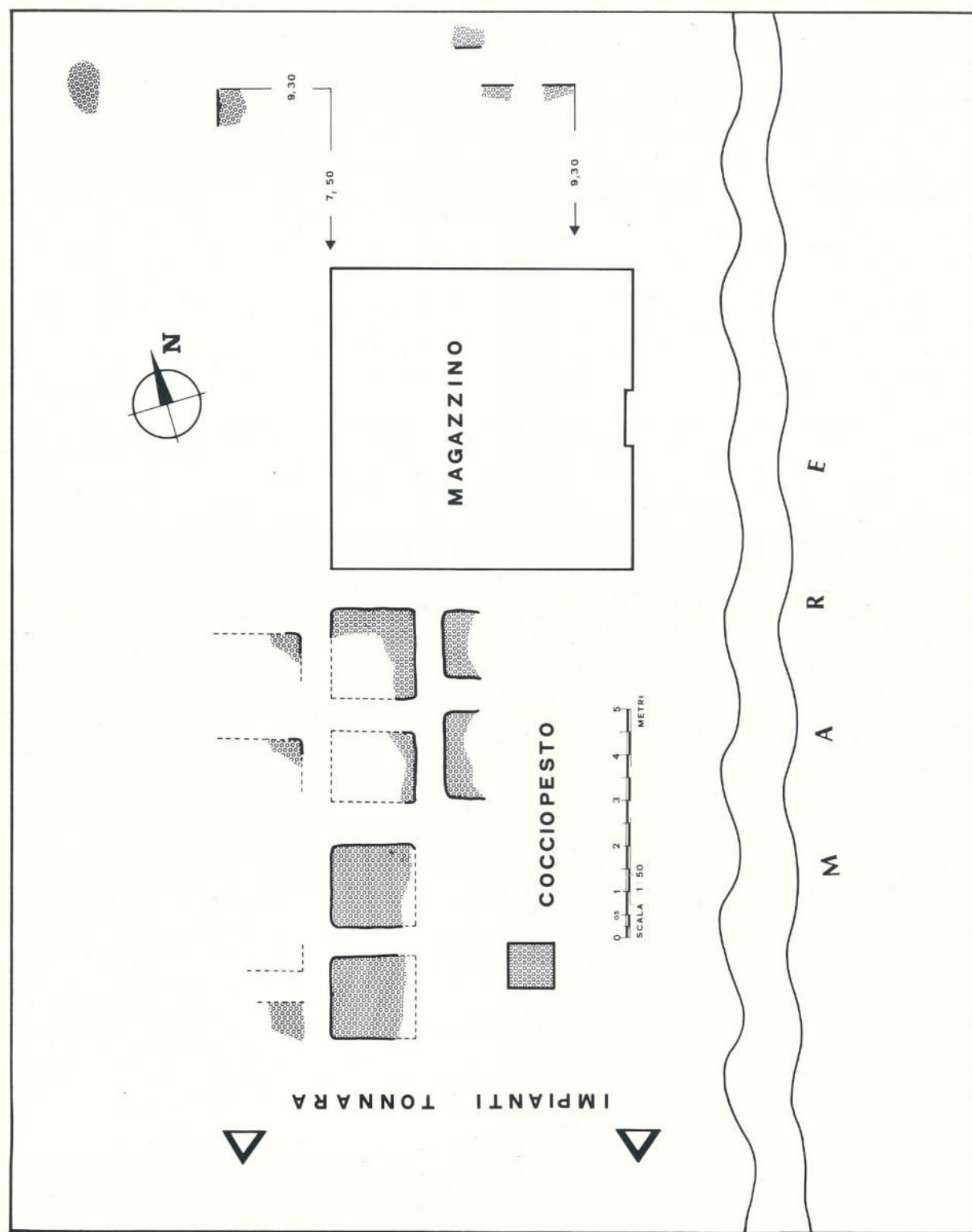
Era, quindi, plausibile che nella Sicilia nord-

occidentale, sede di numerose tonnare, attive sino a non molto tempo fa, restasse qualche traccia di queste vasche, lungo la riva del mare con numerosi frammenti di anfore attorno. La mia attenzione si volgeva soprattutto alle moderne tonnare, poichè era possibile supporre che perdurassero nel tempo le esigenze che dovevano avere in origine determinato l'ubicazione di questi stabilimenti (18).

Nei pressi della tonnara di S. Vito Lo Capo (Trapani) (fig. 2), lungo la riva del mare, a circa una ventina di metri dal lato NNE, intorno ad un piccolo magazzino quadrato, attualmente deposito di attrezzi da pesca, si riscontra l'esistenza di numerose vasche rivestite in cocchiopesto a grana fine con intorno molti frammenti di anfore antiche (figg. 3 e 4) (19).



FIG. 3 - Tonnara di S. Vito Lo Capo. Le frecce indicano l'ubicazione delle vasche dell'antico stabilimento per la lavorazione del pesce.



49 FIG. 4 - Rilievo dell'antico stabilimento per la lavorazione del pesce nei pressi della tonnara si S. Vito Lo Capo.



FIG. 5 - Avanzi di due vasche dello stabilimento antico di S. Vito.

Gli avanzi più cospicui dell'antico impianto si osservano a SSO dell'asse passante dalla parete a monte del magazzino (figg. 5 e 6). Altri resti si scorgono sulla destra, oltrepassata la costruzione. Partendo dall'angolo OSO del magazzino e procedendo verso nord di circa m 17, si osserva un breve tratto di parete intonacata in cocciopesto ed a monte di questa, a circa m 2,90 affiora un frammento di pavimentazione in cocciopesto (fig. 4). Dall'angolo opposto dell'edificio (ENE), procedendo di una decina di metri verso nord, si osservano due testate di intonaci, distanti tra loro circa 80 cm e con facce contrapposte. Sul lato opposto del magazzino, ove l'interrato è minore, si contano almeno dieci vasche di dimensioni varie e dagli angoli smussati, che si distanziano tra loro da 60 a 90 cm. In analoghi impianti la vicinanza delle vasche tra di loro e l'esiguità dello spessore dei murretti è stata spiegata supponendo che i bacini venissero riempiti contemporaneamente, bilanciandosi reciprocamente le spinte sulle pareti.

Le vasche di S. Vito sono realizzate con murretti di pietrame che si conservano per un'altezza media di circa 35 cm (fig. 7). Si constata, soprat-



FIG. 6 - Tonnara di S. Vito. Avanzi delle vasche a sinistra del magazzino, nei pressi del mare.



FIG. 9 - A monte di questo magazzino esistono avanzi interrati dell'antico stabilimento per la lavorazione del pesce a S. Vito Lo Capo. Le frecce indicano i resti di alcune vasche.



FIG. 7 - Serie di vasche su due diverse file nello stabilimento per la lavorazione del pesce a S. Vito Lo Capo.



FIG. 8 - Angolo di una vasca dello stabilimento di S. Vito. Si noti la sovrapposizione di diversi strati di cocciopesto.



FIG. 10 - Il pavimento di una delle vasche dello stabilimento di S. Vito Lo Capo.

tutto negli angoli, la sovrapposizione di numerosi strati, piuttosto spessi, di cocciopesto. Poichè tre strati soltanto sembrano costituire la consueta impermeabilizzazione, il numero dei rivestimenti delle vasche di S. Vito rivela un'utilizzazione per un arco di tempo piuttosto lungo (fig. 8). In considerazione della distanza che separa i due gruppi di vasche a destra e a sinistra del magazzino e l'interramento a monte di esso (fig. 9), si ha l'impressione che la successiva costruzione del magazzino ne abbia distrutte alcune, ma che a monte ne esistano altre interrate ed in miglior stato di conservazione. Il numero complessivo risulterebbe quindi assai elevato, anche se le dimensioni di esse, confrontate con quelle di analoghi impianti, appaiono alquanto contenute (fig. 10) (20). Si può, quindi, supporre una grande varietà e relativa abbondanza del pescato e l'uso di diverse preparazioni.

Qualche frammento di macina in pietra lavica indica, forse una triturazione del sale prima dell'utilizzazione. I numerosi frammenti di tegoloni presenti nel sito furono, invece, probabilmente, destinati a ricoprire i modesti ambienti circostanti

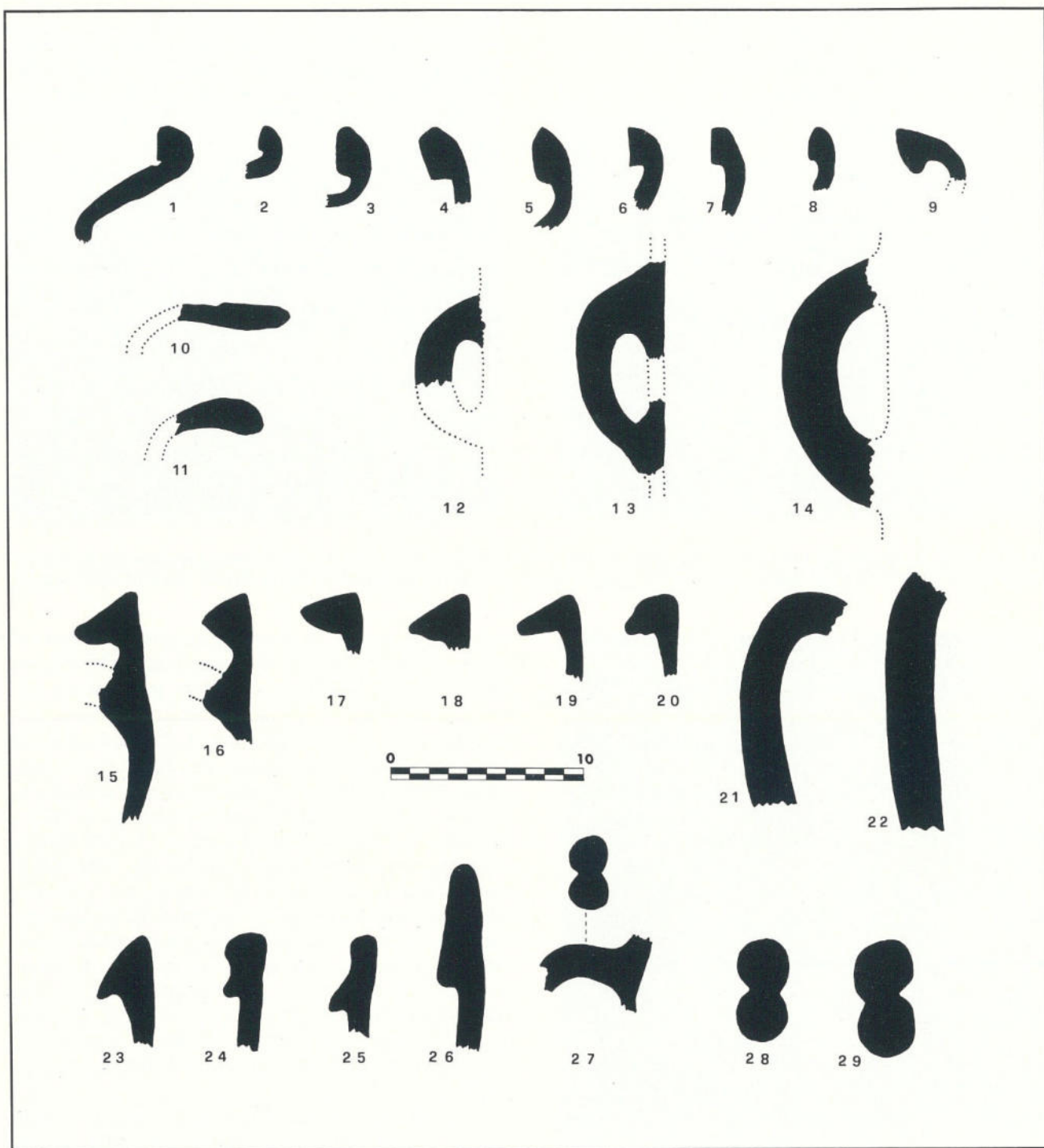


FIG. 11 - 1-14: Orli ed anse di anfore puniche. 15-22: Orli ed anse di anfore greco-italiche. 23-26: Orli di anfore vinarie-italiche. 27-29: Anse di anfore Dressel 2-5. Scala 1:3.

o, addirittura, le stesse vasche per proteggerle dalle intemperie, come negli stabilimenti simili, ove le scarse tracce di muri hanno fatto pensare ad abitazioni di pescatori assai precarie o, addirittura, a ripari in tenda. In questi luoghi però non mancano i rinvenimenti di strumenti da pesca, come ami, navette in bronzo o avorio, pesi in piombo o argilla per le reti, che a S. Vito non è stato possibile reperire in quanto non è stato effettuato alcuno scavo. Il notevole dilavamento del terreno fa poi supporre che molti reperti si trovino in mare, nelle immediate adiacenze. Inoltre un antico relitto, segnalato dai pescatori nei pressi della tonnara, tra i 40 e i 50 metri di profondità, potrebbe essere collegato con le attività dell'antico stabilimento.

I cocci di anfore commerciali raccolti dal suolo presso la tonnara, prevalenti rispetto all'esiguo numero di frammenti relativi a contenitori di uso domestico o a vernice nera, consentono di avanzare qualche ipotesi sul periodo di tempo di utilizzazione dell'impianto, ma, ovviamente, solo lo scavo del sito consentirebbe di acquisire dati sicuri relativi alla cronologia ed alla sua importanza nelle diverse età. Parimenti, allo stato attuale non si può con certezza stabilire in quali tipici contenitori venisse venduto il prodotto lavorato in questo stabilimento nelle diverse epoche (21).

I più antichi frammenti di anfore raccolti in superficie sono della fine del IV, inizi del III sec. a.C., pochi i greci, numerosi i punici (fig. 11 nn. 1-14). Si distinguono, infatti, frammenti di anfore puniche del tipo Maná B 3 (fig. 11 nn. 1-3; fig. 13 n. 2); Maná C1 e 2 (fig. 11 nn. 4-9; fig. 13 nn. 3 e 4) e anfore «a sigaro», Maná D, con due diversi tipi di orli (fig. 11 nn. 10-11; fig. 13 n. 1) (22). Indicano probabilmente una importanza dell'impianto punico nel III sec. a.C., sino alla conquista romana. Trova così, in qualche modo, ulteriore sostegno la tesi di chi, ridimensionando per l'età più antica il ruolo dei punici in occidente nella preparazione del *garum*, ritiene che sia soprattutto nel III sec. a.C., sotto i Barcidi, che questa industria sia stata praticata dai cartaginesi su vasta scala (23).

Frammenti di anfore greco-italiche del III sec. a.C., qualcuno con bollo rettangolare illeggibile sulle anse, sono presenti a S. Vito, ma non è, ovviamente, possibile determinarne il contenuto (fig. 11 nn. 15-22; fig. 13 n. 5) (24).

Non mancano orli di vinarie-italiche del II-I sec. a.C. (fig. 11 nn. 23-26; fig. 13 n. 6) (25), ma in numero più limitato e ciò potrebbe riflettere un calo nella produzione, conseguente ai dissesti della conquista romana. Si riscontrano anche anfore Dressel 2-5 (fig. 11 nn. 27-29; fig. 13 n. 7) dalle anse bifide della fine del I sec. a.C., inizi del secolo successivo (26).

È interessante osservare che alcuni orli di anfore Dressel 7-9 (fig. 12 n. 1; fig. 13 n. 8) del I sec. d.C. raccolti sul posto sono in una caratteristica argilla giallina, con qualche raro incluso di color marrone scuro, di provenienza spagnola (27). O indicano una improbabile riutilizzazione a S. Vito di contenitori per salsa di pesce spagnola, o si spiegano supponendo che in questo stabilimento avrebbero potuto essere venduti anche prodotti più pregiati di produzione non locale.

In conseguenza di un elevato numero di cocci di anfore del II sec. d.C., si può forse supporre un incremento nella produzione dell'impianto in questa età. Le anfore sono del tipo c.d. tripolitano, soprattutto delle prime due fondamentali forme: tripolitana I (fig. 12 nn. 2-3; 12; fig. 13 n. 9); e II (fig. 12 nn. 4-7) (28). Si osserva, pure, un elevato numero di frammenti di un tipo di anforetta di presunta provenienza africana, dalle anse a doppia nervatura, di dimensioni contenute e dall'orlo stretto, che può aver contenuto solo liquidi (fig. 12 nn. 16; 20; 21; fig. 13 n. 13) (29).

Nel III sec. d.C. appaiono le anfore c.d. africane nei due tipi, grande e piccolo (fig. 12 nn. 8-11; fig. 13 n. 10) (30). La presenza nello stabilimento di S. Vito di entrambi i tipi sembra confermare l'ipotesi che ambedue, oltre che per olio, potessero essere utilizzati per prodotti a base di pesce. In questo secolo sono pure presenti frammenti di anfore dalle anse rilevate dei tipi I e II di Marzamemi (fig. 12 nn. 13-15; fig. 13 nn. 11 e 12) (31).

Dopo la grande crisi del III sec. d.C., la scarsità di frammenti degli inizi del IV sec. potrebbe indicare un rallentamento dell'attività in questa età, ma nei secoli successivi sembra che l'impianto abbia continuato a produrre, almeno fino all'arrivo degli arabi (fig. 12 nn. 17-19; fig. 13 n. 14) (32).

In conclusione l'antichità e la continuità nel tempo sembrano essere alcuni dei dati più interessanti che valgono a differenziare l'impianto di

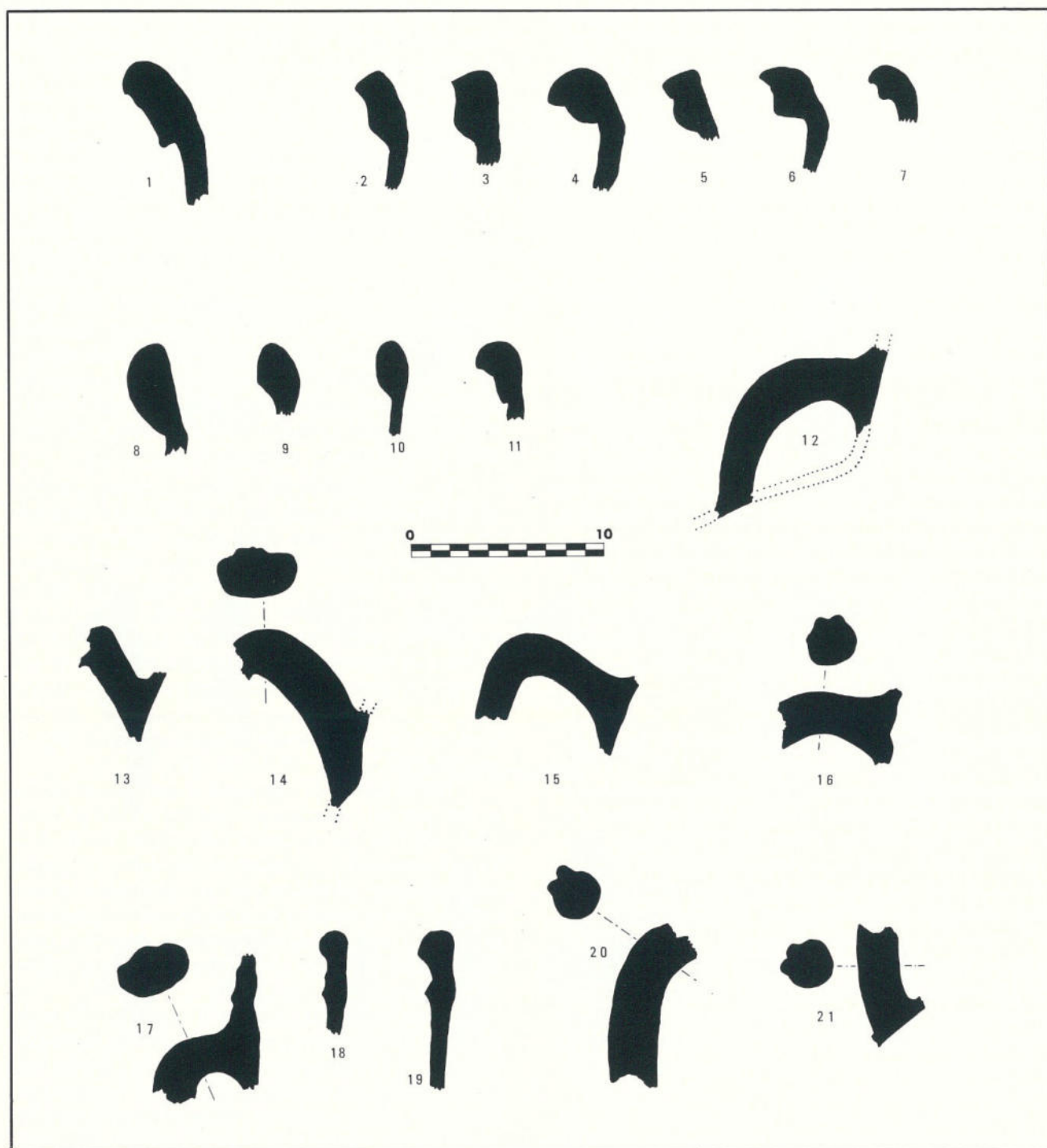


FIG. 12 - 1: Orlo di anfora Dressel 7-9. 2-3-12: Orli ed anse di anfore tripolitane I. 4-7: Orli di anfore tripolitane II. 8-11: Orli di anfore africane del tipo grande e piccolo. 13-15: Anse di anfore del tipo di Marzamemi I e II. 16-20-21: Anse di anforette africane del II-III sec. d.C. 17-19: Orli di anfore di età assai tarda. Scala 1:3.

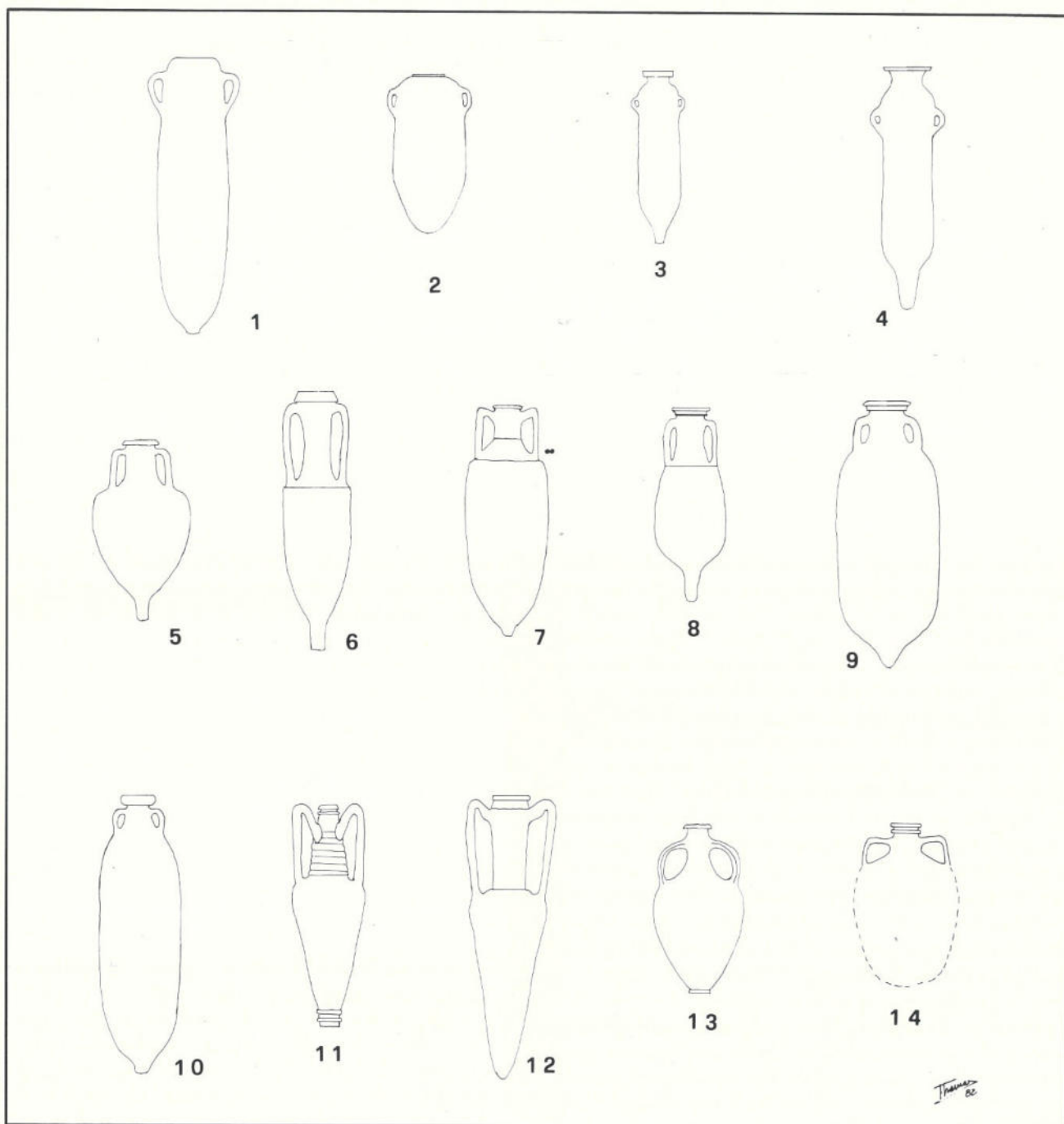


FIG. 13 - I diversi tipi di anfora presenti in frammenti nell'antico stabilimento di S. Vito. Scala 1:20 (Disegno di S. Thomas.
 1) Anfora punica del tipo Maña D, 2) Anfora punica del tipo Maña B3, 3) Anfora punica del tipo Maña C1, 4) Anfora punica
 del tipo Maña C2, 5) Anfora greco-italica, 6) Anfora vinaria italica, 7) Anfora di tipo Dressel 2-5, 8) Anfora di tipo Dressel 7-9,
 9) Anfora Tripolitana I, 10) Anfora Africana, 11) Anfora di tipo Marzamemi II, 12) Anfora di tipo Marzamemi I, 13) Anforetta
 Africana, 14) Anfora di età araba (?).

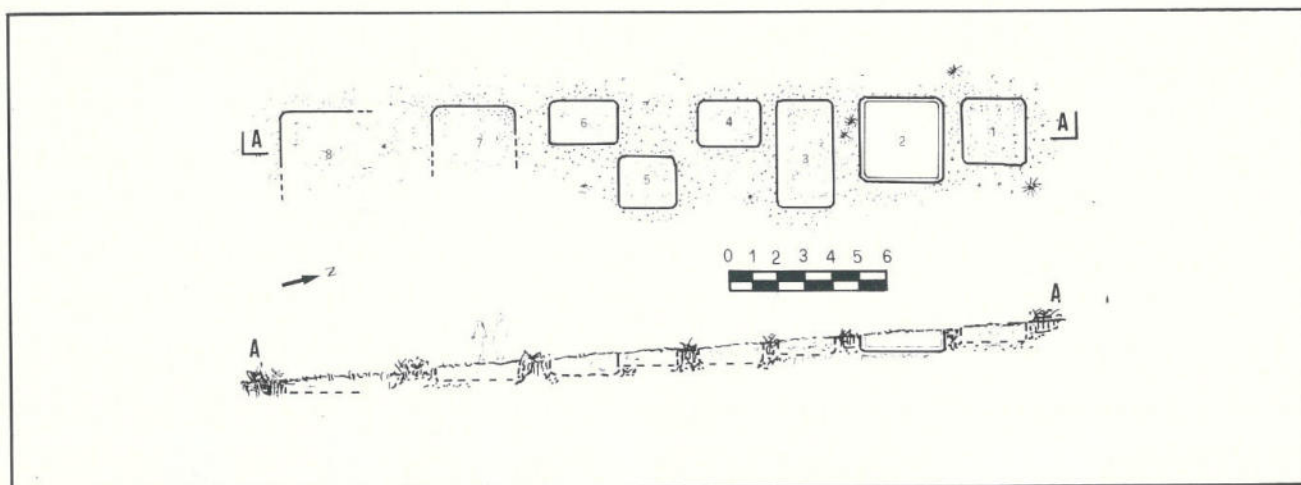


FIG. 14 - Vasche dello stabilimento per la lavorazione del pesce di Cala Minnola nell'isola di Levanzo (Rilievo Bergonzoli - Rilucidato da Mannino).

S. Vito dagli altri che, in genere, si ritengono utilizzati solo dal I sec. a.C. fino al III sec. d.C.

La scoperta a S. Vito di un impianto per la lavorazione del pesce potrebbe indurre a vedere in esso una conferma diretta di antiche congetture formulate sull'ubicazione di Cetaria, cittadina menzionata nelle fonti, soprattutto romane, lungo questo tratto della costa siciliana (33).

In realtà, la leggerezza in base alla quale, soprattutto in questi ultimi anni, sono state proposte identificazioni di siti della Sicilia antica suggerisce cautela (34). Non è certo la scoperta dello stabilimento di S. Vito sufficiente per indurre ad affermare con sicurezza che colà fosse ubicata Cetaria, soprattutto in considerazione del fatto che nella Sicilia nord-occidentale questi stabilimenti, come subito vedremo, furono più comuni di quanto finora non si sia creduto. Inoltre nell'unico passo antico che contiene un preciso riferimento topografico (35), Cetaria è indicata tra la foce del fiume lato e Palermo e, quindi, se non si tratta di un errore, innanzitutto dovrebbe essere ricercata in questo tratto di costa e non nei pressi di S. Vito.

Ciò nonostante, se Cetaria risultasse essere ubicata nei pressi di S. Vito il centro abitato non dovrebbe essere ricercato nelle immediate adiacenze dello stabilimento, ma nelle vicinanze dell'insenatura ove è ubicato l'attuale paese, anche se, forse, in posizione alquanto elevata. È re-

cente, infatti, la notizia del rinvenimento di una catacomba paleocristiana nei pressi della cinquecentesca chiesa-fortezza e di una necropoli antica alle spalle del paese.

Già, fin dal 1977, un altro antico impianto per la lavorazione del pesce era stato riconosciuto da un turista in vacanza nell'isola di Levanzo che ne aveva dato notizia in un breve articolo, rimasto a molti sconosciuto (36). In considerazione dell'interesse del rinvenimento, che può essere considerato il primo del genere in Italia, e dalla sua scarsa conoscenza appare opportuno ripresentare il rilievo dell'impianto effettuato in quella occasione (fig. 14).

Nella lingua di terra che si protende verso oriente a nord di Cala Minnola (fig. 15) sono state rinvenute almeno otto grandi vasche, allineate all'incirca nord-sud verso il mare, tutte di dimensioni diverse (37), di forma quadrangolare, rivestite in cocciopesto e con gli spigoli arrotondati (fig. 16). In realtà sembra che un'altra fila di vasche si estenda ad oriente, parallelamente alla serie rinvenuta nel 1977. Le vasche sono state in parte scavate sul fondo roccioso e si presume che in origine fossero profonde circa 80-90 cm. Non sono state riscontrate intorno tracce di altre costruzioni e i numerosi frammenti fittili circostanti sono stati genericamente assegnati all'età romana, soprattutto alla prima età imperiale.

A giudicare dall'unica foto presentata dei



FIG. 15 - Cala Minnola nell'isola di Levanzo. La freccia indica la posizione delle vasche dell'impianto per la lavorazione del pesce.



FIG. 16 - La vasca 2 dell'impianto per la lavorazione del pesce a Levanzo.

frammenti, sembra possibile riconoscere un'ansa di un'anfora punica «a sigaro» e frammenti di orli di un'anfora vinaria-italica, di una Dressel 7-9 e di un'anfora tripolitana I. Sembra, quindi, che nel III e nel I sec. a.C., nel I e II sec. d.C. questo impianto sia stato in funzione. Ma è probabile che, come a S. Vito, lo stabilimento sia stato in attività per un periodo di tempo ancora più lungo. Le vicende economiche, infatti, che determinarono il fiorire e

la decadenza di questi due impianti per la lavorazione del pesce, tra di loro tanto vicini, dovrebbero essere state le medesime in entrambi i siti.

Con il sopraggiungere del medioevo le fabbriche antiche per la lavorazione del pesce, cadendo lentamente in disuso la produzione del *garum*, si trasformarono in impianti assai simili alle moderne tonnare, che sono spesso ubicate negli stessi luoghi degli antichi stabilimenti (38). Talvolta, però, come a Levanzo, le condizioni di insicurezza dei periodi di crisi e l'isolamento del sito avranno contribuito a spezzare quel filo di continuità che lega il passato al presente. Così l'impianto di Cala Minnola, diversamente da quello di S. Vito, potrebbe essere stato abbandonato in un momento ancora imprecisato.

Gennaio 1982

Gianfranco Purpura

Via Umberto Giordano, 176
90144 Palermo - Tel. 573805

NOTE

(1) Resti di pesci di grandi dimensioni provengono dalla Grotta dell'Uzzo tra Scopello e S. Vito Lo Capo e sono databili a partire dalla metà del VII millennio a.C. (DURANTE, *Nota preliminare sull'ittiofauna e sullo sfruttamento delle risorse marine*, Sic. Arch., 42, 1980, 65 e s.). Gusci di conchiglie, raccolte

per scopo alimentare, si riscontrano nel paleolitico siciliano. Giovanni Mannino mi informa che in questa età sono presenti due specie di patelle, la *ferruginea* e la *caerulea*, oltre al *trochus*. Nel neolitico, alla sensibile diminuzione delle specie sopra citate, corrisponde la presenza del *cardium*, usato per decorare la ceramica. Il *murex*, invece, in piccole quantità è sempre presente, così come il *conus*, il *dentalium*, la *ciprea*, usati per scopi ornamentali.

Frequenti, poi, sono le offerte di pesci nelle necropoli puniche e greche della Sicilia. Nella necropoli punica di Palermo, ad esempio, in tombe del V, IV e III sec. a.C. sono state rinvenute lische di saraghi, cerniole, labridi, deposte sui c.d. piatti da pesce (TAMBURELLO, *Palermo antica - IV*, Sic. Arch., 39, 1979, 54; CAMERATA SCOVAZZO, CASTELLANA, *Palermo - Necropoli punica: Scavi 1980*, BCA Sicilia, II, 1981, 133 e fig. 17; TAMBURELLO, *Palermo punico-romana: la lavorazione del legno e dei prodotti vegetali*, Sic. Arch., 45, 1981, 35 e s.).

(2) ETIENNE, A propos du «garum sociorum», Latomus, 29, 1970, 298. Sulla pesca nel mondo antico cfr. soprattutto RHODE, *Thynnorum captura quanti fuerit apud veteres momenti*, Jahrbücher f. class. philologie, Suppl. XVIII, 1890, 1 ss. Si veda pure STÖCKLE, PWRE, Suppl. IV, 456 ss., v. *Fischereigewerbe*; LAFAYE, DS, IV, 1, 489 ss., v. *piscatio*. Sulla pesca nella Sicilia antica cfr. HOLM, *St. della Sic. ant.*, I, Torino, 1896, 91 nt. 103; PACE, *Arte e civ. della Sic. ant.*, I, Città di Castello, 1935, 402 ss.

(3) Frequenti sono nei sicelioti Epicarmo ed Arcestrato i riferimenti a pesci ed a pietanze a base di pesce. La cucina antica prestava grande attenzione ai luoghi di provenienza dei diversi prodotti e molto apprezzato era il gusto del pesce siciliano, pescato nel mare che i sicelioti dicevano dolce per questa ragione (ATENEO, XII, 518), e, quindi, poco gradito era l'uso locale di coprire il sapore del pesce con salsa o mescolandovi formaggio, come ancor oggi si usa in alcune tradizionali ricette siciliane. PLATONE nel *Gorgia* (518 b) fa citare da Socrate un tal Mithaicos, autore di un trattato sulla cucina sicelioti, e, oltre Arcestrato di Gela, diversi autori di trattati di cucina greca, nella quale larga parte aveva il pesce, citati da Ateneo, erano del meridione d'Italia.

(4) Sulle murene cfr. ATENEO I, 4 c; PLIN., *Nat. hist.* IX, 169; QUINT. VI, 3, 80; MACROBIO, III, 15, 7. Il gambero è menzionato in Sofrone ed Epicarmo, citati da ATENEO (III, 106; VII, 286 e 306). Il gambero di Catania era tanto importante per l'economia cittadina da apparire sulle sue monete. Il termine greco (*kámmaros*), come molti altri vocaboli relativi a pesci ed attrezzi per la pesca, sopravvive nel dialetto siciliano (*ámbaru*). Cfr. GRASSI PRIVITERA, *Etim. sirac.*, St. glott. it. IX, 105 ss. Sulle conchiglie cfr. ATENEO I, 4 c; PLIN. XXXII, 150. Le sardelle di Lipari sono menzionate in ATENEO I, 4 c.

(5) Sulla pesca del pesce spada cfr. STRABONE I, 2, 24. COLUMBA, *I porti della Sicilia*, Roma, 1906, 79; PACE, *op. cit.*, I, 404. Sulla pesca del pesce rondine cfr. PAUSANIA V, 25, 3. PACE, *op. cit.*, I, 403. Sulla pesca del tonno in Sicilia si veda ELIANO, *Anim. hist.* XV, 5-6; ATENEO V, 44.

(6) Sullo stabilimento di Pachino cfr. ATENEO I, 4 c; SOLINO V, 6. Esso era probabilmente ubicato a Marzamemi o a Capo Passero, ove esistono ancor oggi delle tonnare. È noto che in questa zona giacciono numerosi carichi antichi e sembra che vi sia una relazione tra l'ubicazione degli antichi stabili-

menti per la lavorazione del pesce e i relitti di navi, naufragate nei pressi (fig. 1). Sullo stabilimento di Tindari si veda ATENEO VII, 302. Da COLUMBA e PACE (*l.c.*) la tonnara di Tindari è indicata ad Oliveri e ricordata come ancora funzionante in EDRI-SI (AMARI, *Bibl. arabo-sic.*, I, Torino-Roma, 1880, 67). L'esistenza di un impianto per la lavorazione del tonno a Cefalù è desunta da ARCESTRATO, cit. in ATENEO VII, 302. Lo stagno naturale, ricco di pesci, citato da PLINIO (XXXII, 16) al castello di Eloro e corrispondente all'attuale palude di Vendicari, non ha niente a che fare con fabbriche per la vendita o la lavorazione del pesce. Su Cetaria e la sua incerta ubicazione cfr. *infra* nt. 35. Anche la città di Hykkara prendeva la sua denominazione da certi pesci Hykai (forse alici, acciughe), pescati nei dintorni e anche lì poteva esservi uno stabilimento per la lavorazione del pesce. Cfr. HOLM, *op. cit.*, I, 136. Questo ipotetico impianto avrebbe potuto essere, allora, ubicato in località Baglio di Carini, ove si riscontra l'esistenza di numerosi frammenti fittili antichi e medioevali. Sulle monete di Solunto si veda MINÌ, *Le monete della Sicilia antica*, Palermo, 1979, 401 ss.; HOLM, *op. cit.*, III, 2, 135 nt. 251; PACE, *op. cit.*, I, 404. L'impianto di Solunto è ancora menzionato in EDRI-SI (AMARI, *op. cit.*, I, 129) e forse è da identificare con la tonnara di Solunto o con quella di S. Elia, entrambe in funzione fino a qualche tempo fa.

(7) Si ritiene che la macerazione del *garum* non produca la putrefazione dei suoi ingredienti, ma si tratti di un processo di autodigestione del pesce attraverso la diastasi del proprio tubo digestivo, in presenza di un antisettico (il sale) che impedisce la putrefazione. A questa autolisi si aggiunge una certa fermentazione microbica che provoca una maturazione del prodotto, simile a quella del formaggio. In Vietnam esiste ancora oggi un prodotto simile detto *nuoc-mam* e pare che una salsa del genere sia in uso anche in Turchia ed in qualche altro luogo del Mediterraneo. Sul *garum* cfr. KÖHLER, *Tárichos ou recherches sur l'hist. et les antiquités des pêcheries de la Russie Méridionale*, Mém. de l'acad. imp. des sciences de St. Petersburg, VI, 1, 1832, 347 ss.; 394 ss.; BESNIER, DS, IV, 2, 1023, v. *salsamentum*; ZAHN, PWRE, VII, 1, 481 ss., v. *garum*; MOREL, DS, II, 2, 1459, v. *garum*; MONOD, GRIMAL, *Sur la véritable nature du garum*, REA, 54, 1952, 27 ss.; BALIF, *Un estudio sobre el garum*, AEA, 26, 1953, 183 ss.; JARDIN, *Garum et sauces de poisson de l'antiquité*, RSL, 27, 1961, 70 ss.; PONSICH, TARRADELL, *Garum et industries de salaison dans le Méditerranée Occ.*, Paris, 1965; ZEVÌ, *Appunti sulle anfore romane*, Arch. Class. XVIII, 1966, 229 ss.; FOUCHER, *Note sur l'industrie et le commerce des salsamenta et du garum*, Actes du 93^e Congrès Nat. des sociétés savantes (Tours, 1968), Paris, 1970, 17 ss.; ETIENNE, *op. cit.*, 297 ss.; SANQUER, GAL- LIOU, *Garum, sel et salaisons en Armorique gallo-romaine*, Gallia, 1972, 199 ss.

(8) ETIENNE, *op. cit.*, 311.

(9) ZEVÌ, TCHERNIA, *Amph. de Byzacène au bas-empire*, Antiquités africaines, III, 1969, 173 ss.; PANELLA, in Ostia III, 1973, Roma, 560 ss.; ID., *Annotazioni in margine alle stratigrafie delle terme ostiensi del nuotatore*, Rech. sur les amph. rom., Suppl. aux MEFRA, 10, Roma, 1972, 88 ss.; ID., *Anfore della Tripolitania a Pompei*, Instr. dom. ad Erc. e Pompei, Roma, 1977, 144 ss.

(10) AUSONIO, XX, 1; GREGORIO DI TOURS, *St. dei*

Franchi IV, 43. BLASQUEZ, *La crisi del siglo III en Hispania y Mauretania Tingitana*, Hispania, XXVIII, 1968, 5 ss.; ETIENNE, *op. cit.*, 309 ss. Il *garum* è ancora menzionato in un diploma dell'abbazia di Corbie (Francia) del 29 aprile 716. Cfr. FOUCHER, *op. cit.*, 18 nt. 1.

(11) Così era chiamata una città in Palestina, una borgata del delta del Nilo, un insediamento in Sicilia, un gruppo di isole in Tripolitania.

(12) Esistevano almeno tre gradi di salatura. Il salato poteva essere consumato così come era o dissalato in acqua dolce o di mare (PLUTARCO, *Quaest. conv.* I, 9, 1. Cfr. BESNIER, *Op. cit.*, 1025). La presentazione era assai varia: in fette, pezzi triangolari, quadrangolari o cubici. I filetti di tonno salati e seccati, somiglianti ad assicelle di quercia, detti *melândrya* (PLIN. IX, 48), furono probabilmente le uova del tonno, ancor oggi così confezionate. Di recente a Corinto sono stati ritrovati in anfore puniche del V sec. a.C. (KAUFMANN, *Corinth* 1978, *Hesperia*, 48, 2, 1979, 117) numerosi resti di pezzi quadrangolari di pesci (tonno e pagello) che confermano questo tipo di presentazione del salato. Le anfore puniche di Corinto sembrano essere almeno di due tipi: Mana A 3-4 ed anfore c.d. «a sigaro» (Maná D). Cfr. MANÁ, *Sobre la tipología de las ánforas púnicas*, Cronica del Congr. Arqueol. del Sudeste, Cartagena, VI, 1951, 203 ss. (= in *Inform. Arqueol.*, Barcelona, 14, 1974, 1 ss. con una nota di PASCUAL GUASCH). Il salato è distinto dagli antichi in grasso e magro. Il tonno non sembra che venisse conservato anche sott'olio.

(13) Aristotele, *Anim. hist.* VIII, 12 ss.; ESCHILO, *Pers.* 424; TEOCRITO III, 25 e s.; ELIANO, *Anim. Hist.*, IX, 42; XV, 5; FILOSTRATO, *Imagines* I, 12; OPIANO, *Halieut.* IV, 504 ss.; 636 ss.; LAFAYE, *op. cit.*, 491; RHODE, *op. cit.*, 42 SS.

(14) Una scena del genere era rappresentata in un mosaico del museo di Susa (LAFAYE, *op. cit.*, fig. 5689). Se, quindi, probabilmente, esisteva già nell'antichità una «camera della morte», non sempre sembra che ad essa si accompagnasse un sofisticato impianto di reti fisse, simile a quello delle moderne tonnare, che tuttavia già appare in Oppiano, che parla di porte, vestiboli, percorsi obbligati. L'uso di numerosi termini di origine araba potrebbe riflettere uno sviluppo di quest'ultimo sistema soprattutto nell'età intermedia. Cfr. RHODE, *op. cit.*, 42 ss.

(15) Sugli stabilimenti antichi per la lavorazione del pesce cfr. KÖHLER, *op. cit.*, 347 ss.; 394 ss.; MESQUITO DE FIGUEREIDO, *Ruines d'antiques établissements à salaisons sur le littoral sud de Portugal*, Bulletin hispanique, 1906, 109 ss.; PELLATI, *I monumenti del Portogallo romano*, Historia, V., 1931, 214 ss.; TARRADELL, *Marruecos antiguos, La industria de salazon del pescado*, Zephirus, XI, 133 ss.; ID., *Lixus*, Tetuan, 1962, 40 e 51 ss.; PONSICH, TARRADELL, *Garum et industries de salaison*, cit.; DOMERGUE, *La campagne de fouilles 1966 à Bolonia (Cadix)*, X Congr. Nac. de Arqueol., Saragoza, 1969, 442 ss.; MARTIN, SERRES, *La factoria pesquera de Punta del Arsenal y otros restos romanos de Jávea (Alicante)*, Valencia, 1970, 207 ss.; SANQUER, GALLIOU, *Garum, sel et salaisons*, cit., 199 ss. e la bibliografia cit. in questi lavori.

(16) PLINIO (IX, 92) narra che a Carteia un polpo era solito passare dal mare in uno di questi bacini per gustare il salato.

(17) Cfr., ad es., GIANFROTTA, POMEY, *L'arch. sottom.*, Milano, 1981, 321 ss.

(18) In Sic. Arch. 24-25, 1974, 58 ss. ho avanzato l'ipotesi dell'esistenza di uno stabilimento per la lavorazione del pesce nei dintorni di Terrasini. In Sic. Arch., 28-29, 1975, 80 rilevavo la presenza di un muro antico di buona fattura, nei pressi del mare e dell'antica tonnara di Trabia, e di numerosi frammenti di anfore e di ceramica a vernice nera.

(19) La scoperta è stata casualmente compiuta nell'agosto del 1981, nel corso di una mia breve permanenza estiva in questa località. I rilievi e le foto sono di Giovanni Mannino, che qui desidero ringraziare per l'ampia collaborazione data.

(20) Le dimensioni delle vasche sono m. 1,80 x 1,85; 2,00 x 1,85; 1,50 x 1,85. Allo stato attuale non è possibile stabilire la loro originaria profondità, poiché come in molti casi simili, in parte erano ricavate scavando il piano della campagna, in parte si ergevano in elevato e in quelle vasche oggi affioranti a S. Vito il bordo superiore è ovviamente andato distrutto. Si può solo ipotizzare una profondità di una ottantina di centimetri. Le sedici vasche di Cotta sono di m. 0,80 x 0,80; 1,80 x 1,80; 1,80 x 0,80 e 1,80 x 0,60. Le vasche di Lixus, ben 147 bacini, relativi ad una decina di diversi stabilimenti vicini, ma tutti senza impianto di riscaldamento, hanno dimensioni assai varie, ma in genere di m. 3,20 x 1,50; 2,00 x 2,00; 2,20 x 1,00; 2,20 x 1,50. Le quantità di sale e di pesce, utilizzate in questi impianti, possono essere calcolate sulla base delle dimensioni delle vasche e, talvolta, sono davvero considerevoli. Cfr. PONSICH, TARRADELL, *op. cit.*, 83; ETIENNE, *op. cit.*, 307 ss.

(21) La determinazione dei tipi caratteristici di contenitori nei quali veniva venduto ed esportato il prodotto delle diverse fabbriche antiche nelle diverse epoche potrebbe consentire di acquisire importanti risultati per la storia degli scambi economici e commerciali nel mondo antico. Purtroppo, il fatto che spesso sia stata data notizia di opifici antichi senza indicare il tipo di contenitori utilizzati o prodotti è sintomatico della scarsa cura che gli archeologi fino ad un passato non troppo lontano hanno dedicato a questo tipo di dati.

(22) Anfore «a sigaro» piene di lische di pesce tagliato a pezzi sono state ritrovate a Corinto (KAUFMANN, *op. cit.*, 117 ss.). Sulle anfore puniche, oltre a CINTÁS, *Céramique punique*, Tunis, 1950), cfr. MANÁ, *op. cit.*, 203 ss.; ALMAGRO, *La necropolis de Ampurias*, Barcellona, 1953, I, 398 ss.; CULICAN, *The phoen.-punic pottery*, Motya 1955, Pap. Brit. School Rome, 26, 1958, 21 ss.; PASCUAL GUASCH, *Las ánforas púnicas*, CRIS, Revista de la Mar, Barcellona, 95, 1966, 13 ss.; PONSICH, *Alfarerías de época fenicia y púnico-mauritania en Kouass (Marruecos)*, Papeles lab. de arqueol. Valencia, 4, 1968, 1 ss.; PASCUAL GUASCH, *Un nuevo tipo de anfora púnica*, AEA, 42, 1969, 12 ss.; SOLIER, *Céramiques puniques sur le littoral du Languedoc*, St. Benoît, II, Bordighera, 1972, 128 ss.; PASCUAL GUASCH, *Underwater arch. in Andalusia*, IJNA, 2, 1973, 107 ss.; JONES EISEMAN, *Amphoras from the Porticello shipwreck (Calabria)*, IJNA, 1973, 2, 13 ss.

(23) ETIENNE, *op. cit.*, 311.

(24) Sulle anfore greco-italiche cfr. BENOIT, *Typ. et ep. amph.*, RSL, 23, 1957, 247 ss.; BELTRAN LLORIS, *Las amphoras romanas en España*, Saragoza, 1970, 338 ss. Di recente su queste anfore cfr. DE LUCA DE MARCO, *Le anfore comm. delle necropoli di Spina*, MEFRA, 91, 1979, 2, 585 e s. Assai frequenti in Sicilia, si suppone che queste anfore siano di pro-

duzione locale. Rinvenute a Terrasini (Sic. Arch., 24-25, 1974, 49 ss.) e in molti altri luoghi siciliani, costituivano il carico principale del relitto di Capistello (Sic. Arch., 39, 1979, 7 ss.).

(25) Sulle vinarie italiche cfr. LAMBOGLIA, *Sulla cronologia delle anfore rom. di età repubblicana*, RSL, XXI, 1955, 241 ss.; BELTRAN LLORIS, op. cit., 301 ss. Numerosissimi sono i relitti siciliani nei quali è presente questo tipo di anfora: ad es. il relitto della Triscina (Selinunte) e di Cala Gadir (Pantelleria). Cfr. Sic. Arch., 28-29, 1975, 64 ss.

(26) Sulle anfore Dressel 2—5 cfr. ZEVI, *Appunti sulle anfore rom.*, Arch. Class., cit., 214, ss.; BELTRAN LLORIS, op. cit., 348; ZEVI, TCHERNIA, *Amph. vin. de Campanie et de Tarraconaise à Ostie*, Rech. sur les amph. rom., Suppl. aux MEFRA, 10, Roma, 1972, 35 ss.; PANELLA, *Annotazioni in margine alle stratigrafie delle terme ostiensi*, cit., 72 nt. 3. Queste anfore appaiono sul relitto Drammont D, studiato da JONCHERAY (Cahiers d'Arch. sub., II, 1973, 21 ss.). Sulla presenza di esse in Sicilia cfr. Sic. Arch., 35, 1977, 57.

(27) Sulle anfore Dressel 7-9 cfr. ZEVI, op. cit., 229 ss.; BELTRAN LLORIS, op. cit., 463 ss. Numerosi sono i relitti con anfore di questo tipo (fig. 1). Il più attentamente studiato è quello di Port-Vendres II (Archeonautica, II, 1979). Il relitto di Terrasini trasportava questo tipo di anfore di provenienza spagnola (Sic. Arch., 24-25, 1974, 45 ss.).

(28) Sulle anfore «tripolitane» cfr. PANELLA, in *Ostia III*, Roma, 1973, 560 ss.; ID., *Annotazioni*, cit., 78 ss.; ID., *Anfore della Tripolitania*, cit., 144 ss. Sulla presenza di esse in Sicilia cfr. Sic. Arch., 28-29, 1975, 82 e s. e Sic. Arch., 35, 1977, 57.

(29) Cfr. PANELLA, in *Ostia II*, Roma, 1970, fig. 523; GIANFROTTA, *Arch. sott'acqua*, BA, 10, 1981, 74 fig. 16. Esempi più tardi in *The Athenian Agora, Pottery of rom. period*, V, Princeton, 1959, tav. 16; 28; 31; 32; URSALOVIC, *Explor. e preserv. arch. sottom. nella Croazia*, Zagreb, 1974, 140 nn. 146-149.

(30) Sulle anfore «africane» cfr. ZEVI, TCHERNIA, op. cit., 173 ss.; PANELLA, *Annotazioni*, cit., 88 ss., Il relitto di Annaba (Algeria), conteneva anfore «africane» con striscioline di piombo avvolte sulle anse, che indicavano una provenienza del contenuto da diverse officine. LEQUEMENT (*Etiquettes de plomb sur des amphores d'Afrique*, MEFRA, 1975, 2, 667 ss.) ha supposto che queste officine fossero industrie africane per la lavorazione del pesce. Anche queste anfore sono frequenti in Sicilia. Cfr., ad es., Sic. Arch., 28-29, 1975, 81 ss.; Sic. Arch., 30, 1976, 25 ss. e Sic. Arch., 35, 1977, 57.

(31) PANELLA, *Annotazioni*, cit., 89 ss.; *The Athenian Agora*, cit., tav. 28, 29 e 31; URSALOVIC, op. cit., 139 nn. 122 e 123.

(32) Cfr. JONCHERAY, *La navire de Bataiguer (Cannes)*, Archeologia, 1975, 45, in cui appaiono anfore con orli simili in un relitto saraceno del X sec.

(33) CIC., *Verr.* III, 103; PLIN. *Nat. Hist.* III, 91; TOLOMEO, *Geogr.* III, 4. Sull'ubicazione di Cetaria cfr. HOLM (op. cit., I, 91 nt. 103; 190; II, 482 nt. 5), che la identifica con Tonara, dalle parti di Isola delle Femmine e PACE (op. cit., I, 309 e 404) che afferma che essa fu una stazione itineraria nel Golfo di Castellammare, accettando quanto già sostenuto da AMICO, *Diz. topografico della Sicilia*, I, Palermo, 1855, 323, v. Cetaria; COLUMBA, op. cit., 57 e ZIEGLER, *PWRE*, XI, 1, 360, v. Ketaria.

(34) Cfr. MANNI, *Geogr. fis. e polit. della Sicilia antica*, Roma, 1981.

(35) Il geografo TOLOMEO (III, 4) menziona Cetaria come un luogo della costa siciliana tra Panormo ed il fiume Bathys. HOLM (op. cit., I, 84 ss.) ha identificato il Bathys con l'odierno fiume Jato, che scorre ad occidente di Partinico. In un precedente articolo (PURPURA, *Il relitto di Terrasini*, Sic. Arch., 25-25, 1974, 58 ss.) indicavo ipoteticamente una ubicazione di Cetaria nei dintorni di Terrasini, ove esistono almeno due siti costieri antichi, finora pressoché sconosciuti, che potrebbero aver avuto in antico questa denominazione. Uno in località S. Cataldo alla foce del torrente Nocella era nel medioevo lo scalo marittimo di Partinico, detto *Ar Rukn* (l'angolo), cfr. D'ANGELO, *Insed. medioev. nel territorio circostante Castellammare del Golfo*, Arch. Mediev., IV, 1977, 344. L'altro, dotato persino di un antico molo semisommerso, nei dintorni della Torre Molinazzo era nell'età intermedia lo scalo marittimo di Cinisi. In mancanza di elementi più consistenti l'ubicazione di Cetaria è comunque destinata a rimanere incerta.

(36) BERGONZOLI, *Una industria romana nelle isole Egadi*, Antiqua, 7, 1977, 26 ss.

(37) La vasca 2 misura m 3 x 3,20 x 60, ma probabilmente non è la più grande.

(38) Agli inizi dell'ottocento le principali tonnare della Sicilia nord-occidentale erano: Cefalù, Lupa, Trabia, S. Nicolo', Solanto, S. Elia, S. Giorgio di Palermo, Arinella, Vergine Maria, Mondello, Capaci, Sicciara, Ursa, Magazzenazzi, Carini, Castellammare, Trapani, Scopello, S. Vito, Bonagia, Cofano, S. Giuliano, Formica e Favignana. Sulle tonnare medioevali e moderne cfr., soprattutto, LA MANTIA, *Le tonnare in Sicilia*, Palermo, 1901. Notizie sull'esistenza di questi stabilimenti nelle diverse epoche si ricavano inoltre da EDRISI, op. cit.; LUCA DE BARBERIIS, *Liber de secretis*, a cura di MAZZARESE FARDELLA, Milano, 1966; *Relazione sulle tonnare della costa da Mondello a Mazara del 1576*, in BAVIERA ALBANESE, *In Sicilia nel sec. XVI: verso una rivoluzione industriale?*, Caltanissetta-Roma, 1974, 159 ss.; FAZELLO, *De rebus siculis*, dec. I, Catania, 1749, 352; *Manoscritto sulle tonnare del marchese di Villabianca* in Biblioteca Comunale di Palermo (Ms. Qq E 97, fol. 56-64); D'AMICO, *Osservazioni pratiche intorno alla pesca, corso e cammino dei tonni*, Messina, 1816 (in appendice *Relazione storica e descrizione di tutte le tonnare di Sicilia*); DENTICI, *Le feriae tonnitarum et cannamelarum*, Tommaso Natale, 1976, 576. Alcune delle tonnare medioevali non erano più in funzione già nei secoli successivi, come forse la tonnara normanna menzionata in un documento del 1176 e sita «*in insula quae dicitur Fimi, prope portum Galli*». Cfr. PIRRI, *Sicilia sacra*, I, Palermo, 1733, 454.

Oggi potrebbe ancora essere salvata almeno parte del grande patrimonio costituito dalle tonnare che erano in funzione sino a qualche anno fa. Le attrezzature, le ancore, le grandi barche, costruite con legname particolare e secondo tecniche navali peculiari, lentamente si disfanno in locali non più mantenuti in efficienza o, addirittura, vengono disperse. La minaccia poi della speculazione edilizia a scopo turistico incombe su di alcuni di questi impianti o ha avuto già concreta attuazione. Certamente tra qualche anno delle antiche tonnare siciliane non resteranno che ruderi, simili a quelli studiati in questo articolo.

Ricognizione archeologica a Cozzo Mususino (Petràlia Sottana)

di ELENA EPIFANIO

Il Cozzo Mususino (Tususino su I.G.M.F. 268 IV NO; Coord. U.T.M. 33SVB117694) è un piccolo monte alto m 860 s.l.m., che si eleva a km 5 a SE del moderno paese di Resuttano e dista appena km 3, in linea d'aria, dall'antico centro di Terravecchia di Cuti, insieme al quale occupa il vertice settentrionale di quel triangolo delimitato ad Est e Ovest dai fiumi Platani e Salso e dal mare a Sud, che fu la zona di influenza e di espansione agrigentina. Mususino e Terravecchia di Cuti, posti al limite dello spartiacque tra i versanti sud e nord della Sicilia, ne costituivano i caposaldi settentrionali, in una posizione di particolare importanza strategica.

Scoperto nel giugno del 1954 da D. Adamesteanu (1), che ne identificò e descrisse anche l'impianto urbanistico con l'aiuto della fotografia aerea (2), il centro, a parte un brevissimo articolo apparso nel 1971 su *Sicilia Archeologica* (3), è stato più volte semplicemente ricordato (4) come uno dei tanti insediamenti fortificati che dominavano l'alta valle del Salso e le diverse vie di penetrazione verso l'interno della Sicilia, che in quella zona confluivano. Tale zona, dopo aver subito inizialmente l'influenza geloa, come hanno messo in evidenza Orlandini, Adamesteanu e De Miro (5), a partire dalla metà del VI sec. a.C. circa, periodo che si può identificare con quello della tirannide di Falaride, divenne oggetto delle mire espansionistiche di Agrigento (6).

Non si sa praticamente nulla, non essendo mai stati eseguiti scavi regolari, né del momento dell'ellenizzazione del primitivo nucleo indigeno che certamente dovette esistere (7), né del modo

in cui il nostro centro subì l'influenza greca, né, infine, dei suoi rapporti con gli insediamenti vicini, Terravecchia di Cuti, Monte Chibbò, Monte Fagaria, che sorgevano nel territorio circostante. L'unico dato certo, acquisito durante i sopralluoghi effettuati, è la prevalenza in superficie di materiale ceramico che si può far risalire al IV-III sec. a.C., fatto che lo rende anomalo rispetto agli altri centri sopra menzionati nei quali abbonda, invece, il materiale arcaico e di età classica. Si è cercato di spiegare tale differenza avanzando l'ipotesi che Cozzo Mususino abbia sostituito l'insediamento di Terravecchia di Cuti dopo il suo abbandono tra la fine del V e gli inizi del IV sec. a.C. (8).

Da circa un venticinquennio in tutta la zona si è intensificata l'attività clandestina di scavo, favorita dalla posizione isolata in cui il centro sorge e dalla mancanza di regolari interventi. Gli scavatori di frodo hanno agito incontrastati non solo nell'area delle necropoli, distrutte nel decennio 1960-1970 e durante il periodo dei lavori per la costruzione dell'autostrada Palermo-Catania, ma anche sul pianoro dove sorgeva l'abitato, dove sono evidenti sul terreno le tracce degli scavi effettuati per le ricerche delle monete e dei metalli, individuati con gli appositi strumenti.

Ma oltre all'opera dei clandestini anche i lavori agricoli non controllati, come i cambiamenti di colture, gli impianti di nuovi vigneti e le arature profonde, ripetute periodicamente, hanno contribuito alla lenta anche se per fortuna ancora non completa, distruzione della zona archeologica.

È proprio in occasione della notizia che nella zona erano stati eseguiti i lavori stagionali di aratura, che nell'ottobre del 1980, trovandoci sul posto durante i lavori della campagna di scavo a



FIG. 1 - Cozzo Mususino, veduta aerea.

Terravecchia di Cuti, abbiamo effettuato un accurato sopralluogo sulla sommità del cozzo. I vomeri adoperati per i lavori erano affondati nel terreno per una profondità di circa cm 60-70 sconvolgendo e portando in superficie, tra i solchi profondi, una grande quantità di materiale archeologico; la tempestività del sopralluogo ha pertanto consentito alcune osservazioni che non sarebbero state possibili in altro momento. Il fatto che il terreno era completamente privo di vegetazione ci ha permesso di esaminare la consistenza e la natura dello strato archeologico intaccato dai lavori, di procedere alla raccolta di una campionatura attendibile di ceramica e, infine, l'analisi di resti di strutture, dai crolli di tegoli ai frammenti di materiali costruttivi, provenienti da muri distrutti o messi allo scoperto.

Ma passiamo ora alla descrizione particolareggiata del sito. L'area dell'abitato occupa una piattaforma degradante da NE verso SO, accessibile facilmente solo dal lato orientale e circondata da balze a strapiombo sui lati sud ed ovest (fig. 1). Il lato nord, un po' meno ripido, è difeso da una cinta muraria, della quale ci è sembrato di scorgere una labile traccia negli allineamenti di pietrame che ancora si seguono sul ciglio del pianoro (fig. 2).

L'angolo nord-est del monte, che culmina a m. 860 s.l.m. ed è separato dal pianoro sottostante da una leggerezza scarpata, costituiva senza dubbio l'acropoli della città. La presenza di un'altura che occupa un angolo dell'area dell'abitato, da cui nettamente si distacca, si riscontra anche a Terravecchia di Cuti e sembra una costante di questi centri indigeni dell'alta valle del Salso (9).

L'abitato si estende su due piccole aree pianeggianti leggermente degradanti: la prima, a Sud e ad Ovest dell'acropoli, è delimitata dalla curva di livello 825, la seconda occupa l'estremità occidentale del cozzo; la netta distinzione delle due parti dell'abitato si rileva sul terreno grazie ad un pendio abbastanza accentuato. Il pianoro inferiore, limitato ad Occidente dalla ripida balza del monte, si presenta invece più accessibile a Nord: su questo lato, dove la curva di livello 800 forma una rientranza, poteva forse aprirsi un secondo accesso alla città. Su entrambi i pianori l'Adameanteanu ha identificato un reticolato urbano basato su una *plateia* in direzione Est-Ovest, non perfetta-

mente rettilinea almeno a giudicare dalle tracce sulla fotografia aerea, intersecata da tre o quattro *stenopoi* a intervalli non regolari, sempre per quello che è deducibile dalla fotointerpretazione (10).

I lavori agricoli dell'ottobre 1980 avevano interessato i due pianori sopra descritti, mentre la parte nord-ovest del cozzo, più scoscesa ed elevata, ed in cui la roccia quasi affiorante non permette l'uso degli aratri meccanici, non era stata toccata. In questa zona, tuttavia, erano ben visibili le tracce dell'attività degli scavatori clandestini. In particolare, uno scasso di grande estensione era stato effettuato all'estremità nord-est dell'acropoli; i numerosi blocchetti e il pietrame di cui era riempito il fosso attestano la distruzione di una qualche struttura, posta nel punto culminante di quella che doveva essere l'opera difensiva della città. Di quest'ultima (fig. 2), come si è detto, rimangono labili tracce solo sul lato settentrionale; il percorso della fortificazione, probabilmente del tipo c.d. ad aggere (11), si segue sul terreno grazie alla notevole quantità di pietrame affiorante, che presenta un allineamento sul ciglio del cozzo.

Nell'area dell'abitato l'aratro aveva portato alla luce in gran numero frammenti fittili, tegoli, ciottoli e blocchetti di pietra squadrata, senza



FIG. 2 - Cinta muraria lungo il ciglio nord del pianoro superiore.



FIG. 3 - Area dell'abitato: blocchi di calcarea squadrati.

dubbio appartenenti alle strutture delle abitazioni. La presenza dei tegoli dimostra che l'aratura ha sconvolto i crolli dei tetti relativi allo strato di distruzione della città; probabilmente quest'ultimo non è ancora del tutto compromesso, ma l'abbondanza di frammenti di *solenes* (del tipo con alto listello), di *kalypteres* e di vasellame è chiaro indizio che lo strato è stato certamente intaccato e in parte anche sconvolto. Sul margine occidentale del pianoro superiore, inoltre, sono stati ammassati alcuni blocchi squadrati di calcarea (fig. 3), appartenenti certo in origine ad un edificio di notevoli dimensioni. Nei pressi si trova anche, rovistato e abbandonato sul terreno, parte di un architrave (fig. 4). L'esistenza di edifici di una certa importanza, in cui erano impiegati anche elementi lapidei, è testimoniata altresì da un rocchio di colonnina di calcarea, non scanalata, portato in superficie insieme ad un vasto crollo di tegoli (fig. 5). Anche sul margine occidentale del pianoro inferiore si trova un grande ammasso di blocchetti, pietra- me vario e ciottoli, indice di un esteso spietramento del terreno, che certamente deve avere avuto notevoli conseguenze sulla conservazione delle strutture antiche. Paradossalmente, all'attività degli scavatori clandestini dobbiamo qualche dato sulle strutture delle abitazioni; infatti, alcuni scavi hanno messo in luce, sul pendio tra i due pianori, l'angolo del vano di una abitazione (fig. 6) e parte del muretto di una seconda. Si tratta di strutture murarie molto povere, del tipo di quelle di Terravecchia di Cuti (12), di blocchetti rozzamente sbozzati e di pietrame adoperato allo stato natura-



FIG. 4 - Area dell'abitato: architrave di calcarea.

le, con rinzeppature di pietre più piccole, messi in opera secondo il sistema della struttura a doppio paramento.

L'esame del terreno e qualche notizia appresa sul posto ci hanno inoltre permesso di raccogliere alcuni dati sulle necropoli relative al nostro centro (13). La principale, sul pendio degradante da NE verso SO di una collina posta ad Est della città, è stata quasi completamente devastata dagli scavi clandestini protrattisi negli anni, tranne forse la parte più alta a Settentrione. Si possono riconoscere ancora vari tipi di tombe: a fossa ricoperta da lastre di pietra, a «cappuccina» (testimoniate dalla presenza di frammenti di tegoli) e, particolarmente interessanti, due tombe a camera scavate nella roccia, le uniche parzialmente conservate delle molte saccheggiate dagli scavatori clandestini e distrutte dai lavori agricoli. La necropoli meridionale si estende ai piedi del cozzo in una piccola vallata che degrada verso le case del Landro. In questa zona sembra che, durante lo scavo di un laghetto artificiale, siano state rinvenute ancora altre tombe. Lo stesso, sempre secondo notizie raccolte sul posto, si dice sia avvenuto in occasione dell'impianto di nuovi vigneti sul lato sud-occidentale del colle. Infine, recentemente, l'area delle due necropoli è stata interessata dai lavori del nuovo acquedotto di Caltanissetta che, con lo scavo di lunghe trincee per la posa dei tubi, hanno provocato ulteriori distruzioni.

Ma il risultato più notevole del sopralluogo è, a nostro avviso, la raccolta di una campionatura ceramica varia, abbondante e indicativa, che ci

permette di pubblicare per la prima volta materiale proveniente da Cozzo Mususino e di avere, come vedremo, delle indicazioni abbastanza precise sulla cronologia dell'ultima fase di vita della città.

Abbiamo raccolto frammenti appartenenti a diverse classi ceramiche; anfore, *pithoi*, vasi acromi di grandi dimensioni, ceramica di uso domestico e da cucina, vasellame a v.n., bacini, lucerne, pesi da telaio, *oscilla* fittili e una macina di pietra lavica; di essi ci limitiamo a pubblicare una scelta, che sia significativa dal punto di vista storico e cronologico.

SKYPHOI

Si sono raccolti tredici frammenti del fondo di altrettanti *skyphoi*, ciascuno con piccola parte della parete, sufficiente, tuttavia, a permetterne la classificazione.

Ben undici di essi appartengono al tipo, molto diffuso alla fine del IV sec. a.C., con piede ad anello appiattito che forma una fascia più o meno sottile, spesso poco aggettante, e con la parte inferiore del corpo pressoché cilindrica. La vernice nera, sempre opaca, è stesa abbastanza uniformemente nella maggior parte dei casi. I frammenti conservati in migliori condizioni sono i tre illustrati alle figg. 7, 5-7; 8, b, d; 9, a, che trovano stretto confronto con uno *skyphos* analogo rinvenuto ad Eraclea Minoa (14). Due esemplari si distinguono per l'anello del piede, nel primo caso (fig. 9, b) particolarmente stretto e poco aggettan-

te (15); mentre il secondo (fig. 9, c), per l'anello più sporgente e raccordato con una leggera curva alla parete, si avvicina di più ai prototipi attici (16). Di particolare interesse ci sembra invece il frammento alle figg. 8, a; 7, 9 (17), in cui la fascia alta e piatta del piede è indice di una cronologia più bassa. Infatti, esso trova uno stretto confronto in un esemplare di Lipari della fase evoluta del IV periodo della necropoli, databile tra il 310 e il 280 a.C. (18).

Due soli frammenti sono da classificare diversamente: uno (fig. 8, c), per la parte inferiore del corpo meno rigida e piede ad anello molto basso assottigliato all'esterno, è databile intorno al 300 a.C. (19); l'altro (figg. 9, d; 7, 8), con piede ad anello a sezione circolare, parete svasata e vernice brillante, si può avvicinare al tipo tradizionale, abbastanza diffuso tra il materiale timoleonico di Gela (20) e presente anche nelle tombe più antiche del III strato della necropoli di Lentini (21).

COPPETTE

Cinque frammenti in tutto. Tre documentano la forma tradizionale (fig. 7, 15-16) con piede ad anello, pareti sottili e orlo arrotondato (22), diffusissimo in tutta la Sicilia (23). I confronti più vicini ai nostri esemplari li troviamo ancora a Lipari (24). Gli altri due (una coppetta a piede cilindrico, base espansa e orlo diritto (25) e una con stretto piede troncoconico sagomato, pareti spesse e orlo ingrossato (26), inclinato all'interno) attestano la



FIG. 5 - Area dell'abitato: crollo di tegoli e rocchio di colonnina di calcare.



FIG. 6 - Angolo di una delle abitazioni sul pendio tra i due pianori.

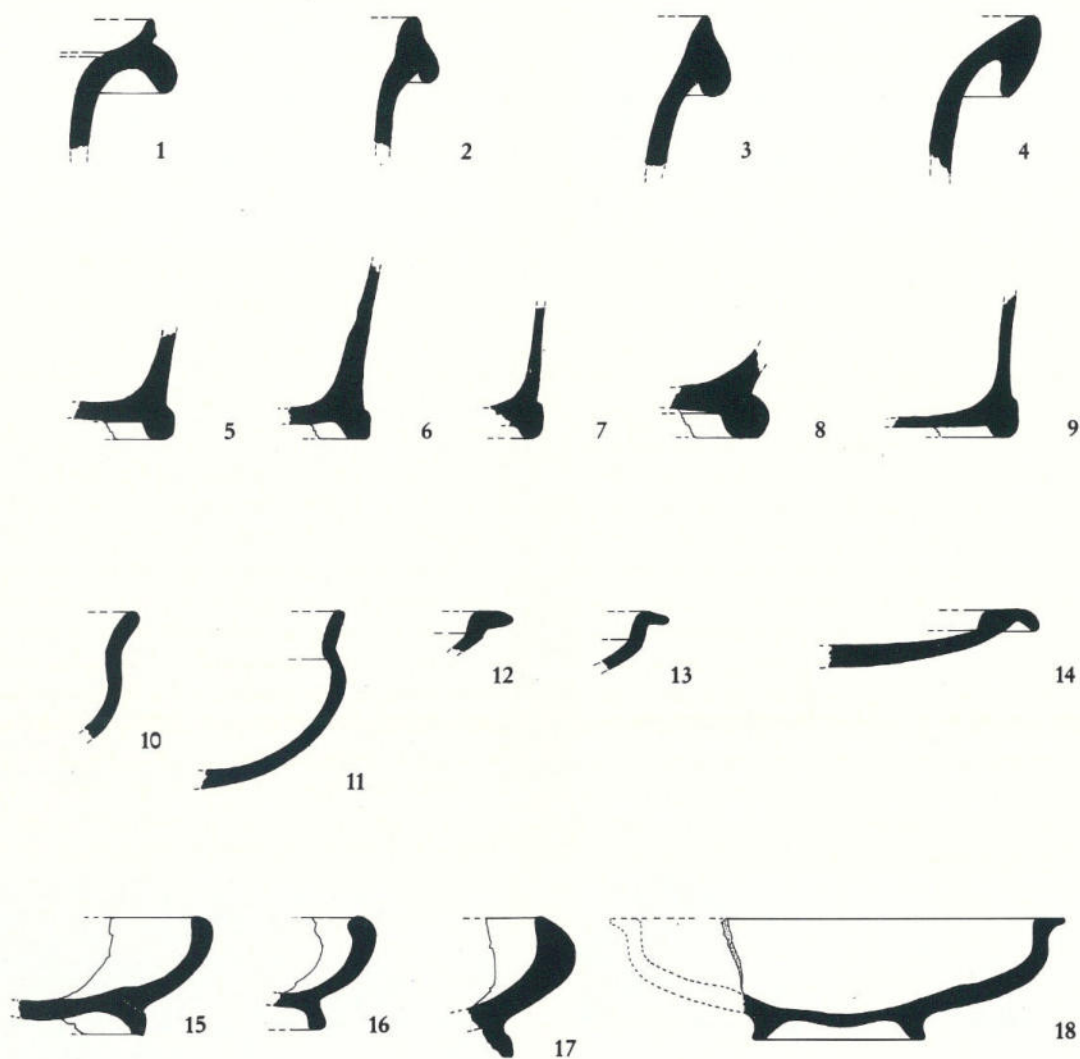


FIG. 7 - Profili di ceramica a vernice nera e acroma (rapporto 1:2).

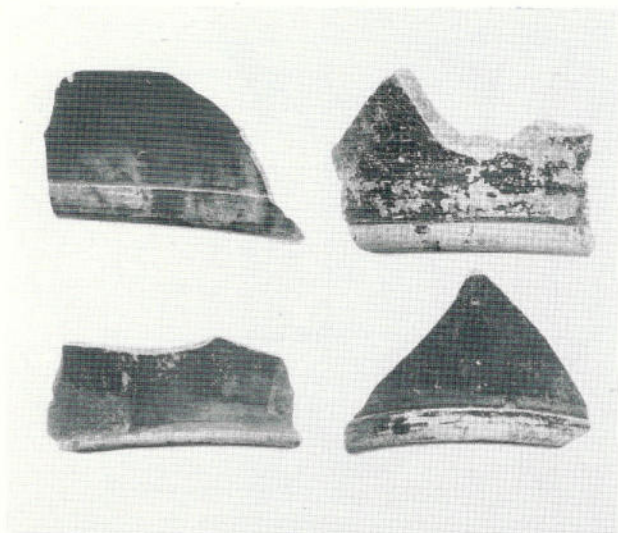


FIG. 8 - Frammenti di *skyphoi* a vernice nera.

presenza delle forme tipiche della seconda metà del IV sec. a.C.

COPPE

L'ottima qualità di esecuzione (argilla depurata, pareti sottili, vernice nera brillante) distingue i due esemplari alle figg. 7, 10-11; 10, b, d. La forma della vasca è abbastanza profonda, la parete è carenata, l'orlo inclinato all'esterno.

PIATTI

È documentata da tre frammenti la forma a basso piede e con orlo pendulo, caratteristica del IV periodo della necropoli di Lipari. Si possono distinguere (come a Lipari) una prima variante interamente verniciata all'interno e con fondo esterno risparmiato (figg. 7, 14; 10, a) (27), e una seconda, in cui la vernice è di qualità più scadente (figg. 7, 12-13; 10, c, e). Anche la lieve carenatura al di sotto dell'orlo si ritrova negli esemplari di Lipari (28).

BROCCHIE

Tra gli orli di brocche, il più interessante è certamente quello di una *myke* (ovvero di un'*olpe*) a v.n. di buona qualità (figg. 7, 1; 11, b), dal caratteristico orlo desinente in un labbro pendulo con

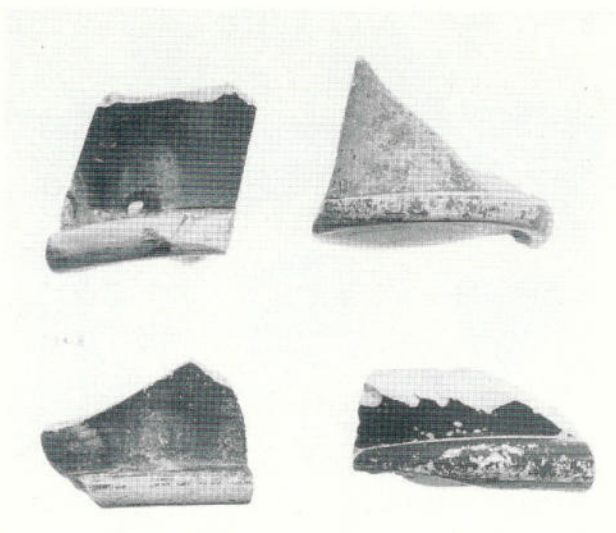


FIG. 9 - Frammenti di *skyphoi* a vernice nera.



FIG. 10 - Frammenti di ceramica a vernice nera e a bande.

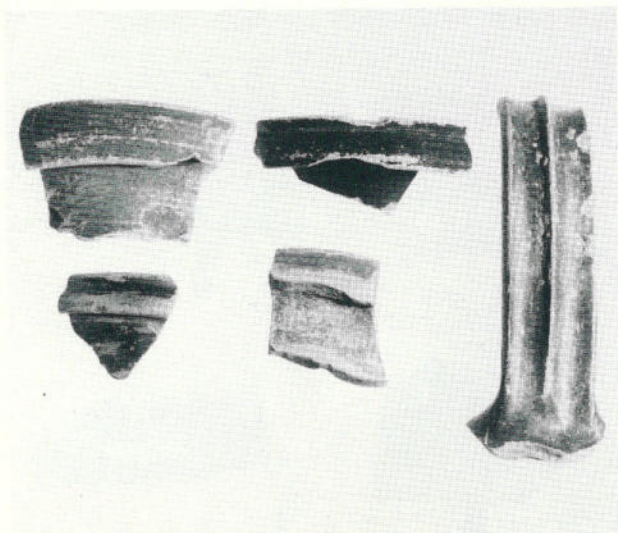


FIG. 11 - Frammenti di brocche a vernice nera e acrome.

appendice svasata, che, in base ai confronti, è databile nell'ultimo trentennio del IV sec. a.C. (29). Gli altri tre frammenti (figg. 7, 2-4; 11, a, c, d) appartengono anch'essi a *olpai*, caratterizzate dall'orlo pendulo con o senza appendice, ricoperte da vernice nera di qualità più scadente, talora degradata in rosso. Si è raccolta, inoltre, un'ansa con nervatura mediana (fig. 11, e), tipica delle brocche di questo periodo.

CRATERE A CALICE

Pochi frammenti testimoniano un cratere a calice, probabilmente figurato. Quello più significativo ci conserva una piccola parte della fascia decorata da meandro nero su fondo risparmiato e metà circa di un'ansa.

ANFORA

Si conserva il collo (fig. 12), con i soli attacchi delle anse, di un esemplare che, a giudicare dal labbro, appartiene a una classe intermedia tra le anfore greche classiche e i primi tipi c.d. greco-italici, per cui potrebbe anch'esso datarsi alla fine del IV secolo, come del resto suggerisce il confronto con un'anfora rinvenuta a Gela (30).

CERAMICA REFRATTARIA

Un cospicuo numero di frammenti appartiene

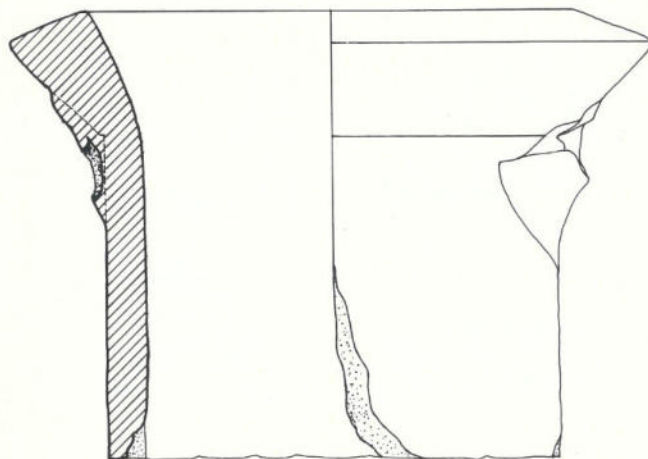


FIG. 12 - Profilo del collo di un'anfora (rapporto 1:2).

a diverse forme di ceramica da cucina: tegami, olle (fig. 13, 3), coperchi, scodelloni (questi ultimi testimoniati da una grande ansa a cestello decorata da tre nervature). Particolare interesse presentano i tegami, dai caratteristici orli obliqui forniti di risega per l'appoggio del coperchio (fig. 13, 1-2; 4-5). Tegami dello stesso genere, con pareti diritte, ricorrono nelle tombe del IV periodo di Lipari (31) e anche in alcune di quelle di epoca timoleontea e agatoclea di Assoro (32), anche se l'orlo non appare così pronunciato come in alcuni dei nostri frammenti. Più simili, sotto questo aspetto, ci sembrano due esemplari di Lentini (33), ma poiché di questi ultimi non è stata pubblicata la sagoma, non ci è possibile proporli come confronti precisi.

ALTRE FORNE CERAMICHE

Ricordiamo, per completare l'elenco delle forme della ceramica a vernice nera, due coperchi frammentari di pissidi, un frammento di orlo di *lekane* e uno della parete di una brocchetta decorata da baccellature. Va menzionata, inoltre, una coppetta acroma con piede ad anello, vasca poco profonda, orlo orizzontale aggettante (fig. 7, 18), di cui si conserva circa la metà. Di maggiore interesse, infine, un frammento della spalla di un piccolo *stamnos* (fig. 10, f), decorata da una banda a

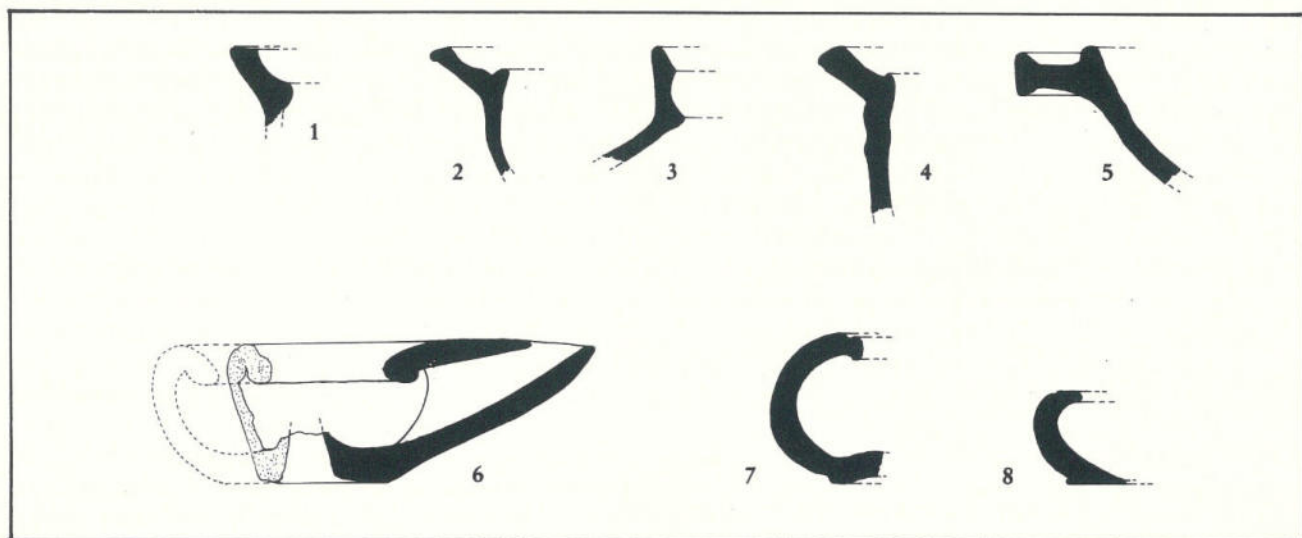


FIG. 13 - Profili di olle, tegami e lucerne (rapporto 1:2).

v.n. degradata. Un esemplare simile, del III strato della necropoli di Lentini (34), associato a uno *skyphos* del tipo illustrato alle figg. 9, d; 7, 8 ci conferma ancora una volta l'omogeneità del materiale raccolto a Cozzo Mususino.

LUCERNE

Entrambi i tipi di lucerne diffusi in Sicilia tra la fine del IV e gli inizi del III secolo sono presenti tra i nostri reperti. Un esemplare a v.n. (figg. 13, 6; 14, a) attesta la forma tradizionale a vasca aperta con orlo inclinato all'interno, tubo centrale, lungo becco con largo ponte e foro piuttosto piccolo (35). Gli altri due frammenti (figg. 13, 7-8; 14, b-c) documentano le lucerne acrome a corpo globulare, piede a disco e serbatoio quasi completamente chiuso (36), imitazioni del tipo 25B dell'Agorà di Atene (37).

BACINI

Tra i frammenti di bacini raccolti, meritano di essere ricordati due esemplari: il primo, conservato per metà circa, ha piede ad anello, vasca alquanto profonda e orlo verticale, dal quale si diparte un bordo, leggermente inclinato in basso, su cui sono applicate quattro linguette che fungono da presa (figg. 15, 2; 16) (38). Anche il secondo, almeno a giudicare dai frammenti, aveva vasca



FIG. 14 - Frammenti di lucerne.

profonda; sull'orlo, incurvato e aggettante all'esterno, è applicato un dischetto (fig. 15, 1).

Da questa breve esposizione ci sembra risulti sufficientemente chiaro il carattere omogeneo del materiale raccolto, che trova stretti confronti con quello rinvenuto nelle tombe del IV gruppo della necropoli di Lipari e nel terzo strato della necropoli di Lentini, ovvero fra il materiale timoleonteo di Gela e Assoro. Le forme maggiormente indicative, gli *skyphoi* e le lucerne, ci permettono di definire

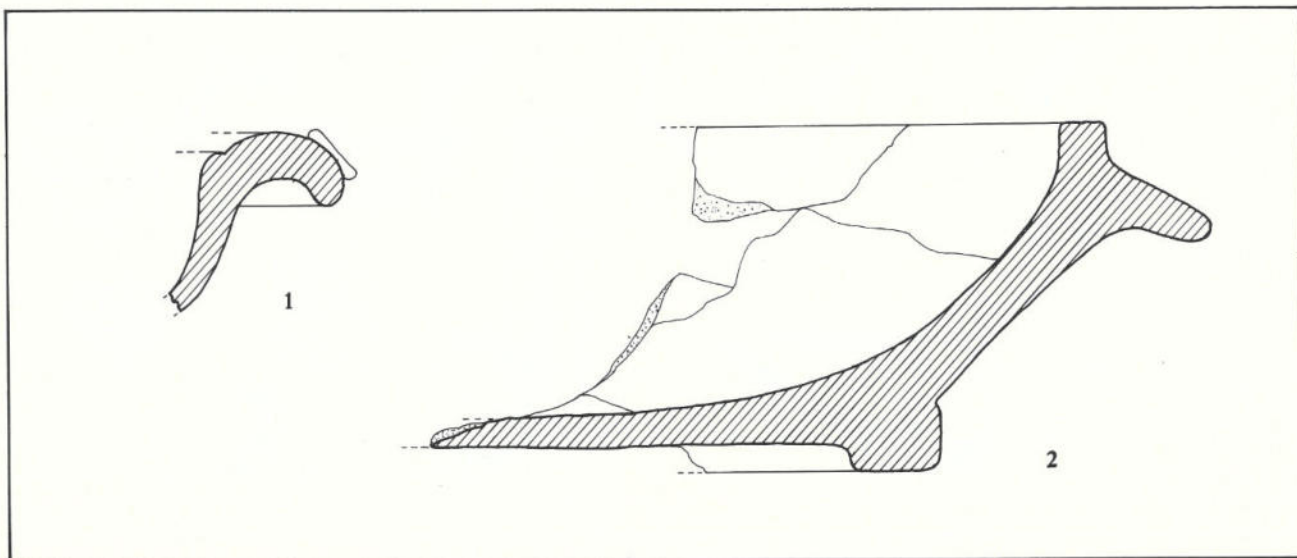


FIG. 15 - Profili di bacini fittili (rapporto 1:2).

con sufficiente approssimazione i limiti cronologici dei nostri reperti; infatti lucerne a v.n. come la nostra si rinvennero a Lipari nelle tombe più tarde del terzo gruppo (39), databili intorno al 340 a.C., ma soprattutto in quelle della fase iniziale del IV periodo (330-310) (40) e, a Butera, un esemplare simile è presente in un corredo di età agatoclea (41). Queste lucerne furono sostituite a Lipari, nella fase finale dello stesso IV periodo (databile tra il 310 e il 280) (42) — cronologia confermata dagli esemplari gelesi (43) — dalle lucerne acrome a corpo globulare che ritroviamo pure tra i reperti di Cozzo Mususino.

Tra gli *skyphoi* almeno ad un esemplare si può assegnare la stessa cronologia e, tenendo conto anche della persistenza di altre forme, come i piatti e le paterette, sino ai decenni iniziali del III secolo, non c'è dubbio che il nostro materiale nel complesso vada datato nella seconda metà del IV secolo sino ai primi decenni del III.

Pertanto, dal momento che per abbondanza, varietà di classi ceramiche e di forme, i reperti raccolti possono essere considerati un campione attendibile, ci sembra evidente che l'ultima fase di vita dell'abitato di Cozzo Mususino va posta in età timoleontea e agatoclea. Dalle poche notizie sul rinvenimento di materiale arcaico e anche di V secolo (44), sembra accertato però che l'insedia-

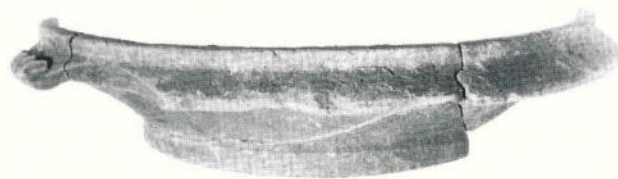


FIG. 16 - Bacino di terracotta.

mento avesse almeno già due secoli di vita e che la sua ellenizzazione, come intuito dell'Adamesteanu (25), fosse iniziata già nella prima metà del VI, come in tutti gli altri insediamenti dell'alta valle del Salso (46), tra cui anche i vicini Terravecchia di Cuti, Fagaria, Chibbò (47). Non va dimenticato, però, che in età arcaica e classica fiorì, a breve distanza dal nostro, il centro di Terravecchia di Cuti, ed è quindi da porsi il problema dei rapporti tra i due centri e del ruolo che essi possono avere giocato nel sistema di controllo del territorio, in questo periodo. Naturalmente, non possiamo risolvere questo problema senza approfondite indagini archeologiche, che ci facciano conoscere i caratteri e la misura dell'ellenizzazione dell'insediamento: ad esempio, l'impianto urbanistico, individuato dall'Adamesteanu, che certamente va riferito all'ultima fase di vita, potrebbe, alla luce delle nuove scoperte (48), essere anche più antico. In

questo periodo Mususino era, forse, soltanto una sorta di avamposto della stessa Terravecchia, a controllo del passo del Landro e del vallone tra il cozzo e le balze di Rocca Limata; questo è ancora oggi percorso da una mulattiera che, girando attorno al colle, da un lato scende verso la Portella di Recattivo e quindi verso uno degli accessi a Terravecchia, dall'altro si dirige verso Nord superando il vallone del torrente Alberi, che confluisce nell'Imera meridionale. È certo, comunque, che la fioritura dell'abitato di Cozzo Mususino, tra la fine del IV secolo e i primi decenni del III, non può non essere in relazione, come ha già osservato Tusa (49), con l'abbandono e la distruzione di Terravecchia, abbandono che sembra anche interessare gli altri centri vicini di Chibbò e Fagaria, come pare si possa affermare sulla base delle ricognizioni superficiali (50).

In questo periodo, che coincide con quello della c.d. rinascita timoleontea, Cozzo Mususino ereditò quasi certamente quella funzione strategica che era stata propria di Terravecchia: la posizione, tra la Valle del Platani da un lato e quella del Salso dall'altro, permetteva di controllare la via che scendeva a Sud lungo l'Imera meridionale e poi volgeva anche ad Est, dirigendosi verso Enna e la Sicilia orientale (51). È naturale che dopo la pace tra Cartaginesi e Greci, in seguito alla battaglia del Crimiso, che permise, con la c.d. rinascita timoleontea (52), anche una ripresa della stessa Agrigento, si sia posto di nuovo il problema del controllo permanente del territorio. Essendo rimasta nelle mani dei Punici tutta la zona compresa tra l'Imera e il fiume Torto, il dominio dell'alta valle del Salso era necessario, infatti, per impedire ai Cartaginesi sia di interrompere le comunicazioni lungo la via interna, che da Agrigento conduceva ai Centri della Sicilia orientale, attraverso Enna e la valle del Dittaino; sia di discendere la stessa valle del Salso, tagliando la via che a Vassallaggi attraversava il medio corso del fiume, o addirittura la via costiera Agrigento-Gela, una volta raggiunta Licata.

L'abbandono o la distruzione di Cozzo Mususino, avvenuti intorno al 280 a.C., andrebbero allora collegati agli avvenimenti del periodo successivo alla morte di Agatocle, in cui i Cartaginesi riuscirono a prendere il sopravvento, quando alcune

città insorsero contro Finzia, oppure accolsero un presidio punico (53), dopo che il tiranno agrigentino fu sconfitto da Iceta. Le cause della scomparsa del nostro insediamento sarebbero allora da ricercare nel fatto che i Cartaginesi non avrebbero potuto mantenere le loro posizioni, se i collegamenti con le basi del Tirreno e della Sicilia occidentale fossero stati minacciati da un centro fortificato, di notevole importanza strategica, quale certamente fu Cozzo Mususino.

NOTE

* Sezioni e profili sono stati eseguiti dall'amico Arch. Salvatore Li Vecchi che qui ringrazio.

- (1) D. Adamesteanu, in *Kokalos* IX 1963, p. 39.
- (2) Adamesteanu, in *Kokalos* IX 1963, p. 39, tav. XIII, figg. 18-19.
- (3) V. Fatta, in *Sic. Arch.* 16 1971, pp. 62-63.
- (4) Vedi anche Adamesteanu, in *Kokalos* IV 1958, pp. 54-56; Id., in *Kokalos* VIII 1962, p. 189, nota 96; V. Tusa, in *Kokalos* IV 1958, p. 158.
- (5) P. Orlandini, in *Kokalos* VIII 1962, p. 115 ss.; Adamesteanu, in *Arch. Class.* VIII 1956, pp. 136-137; E. De Miro, in *Parola del Passato* 49 1956, p. 273.
- (6) De Miro, *art. cit.*, p. 263 ss.
- (7) Adamesteanu, in *EncArtAnt* VII 1966, s.v. *Sicilia*, p. 270.
- (8) Adamesteanu, in *ArchClass* VIII 1956, p. 140, nota 4; Tusa, in *Kokalos* IV 1958, p. 158.
- (9) Adamesteanu, in *Kokalos* VIII 1962, p. 189, nota 96.
- (10) Vedi nota 2 e anche Adamesteanu, in *Kokalos* IV 1958, p. 56, tav. XI, fig. 17.
- (11) G. Schmiedt, *Atlante aerofotografico delle sedi umane in Italia*, II, Firenze 1970, tav. LXXXII, 5; R.M. Bonacasa Carra, in *Kokalos* XX 1974, pp. 104-105.
- (12) E. Militello, *Terravecchia di Cuti*, Palermo 1960, pp. 19-22, fig. 4.
- (13) Si parla del rinvenimento di un notevole numero di tombe, con corredi molto ricchi, riferibili anche ad età arcaica, e di tesoretti monetali.
- (14) De Miro, in *NotScavi* 1958, p. 269, n. 11, fig. 35c (pozzo n. 1 dello strato V, fine IV sec. a.C.).
- (15) Cfr. G. Rizza in *NotScavi* 1955, p. 336, fig. 48,6 tomba 100 del III strato.
- (16) B. Sparkes-L. Talcott, *Black and Plain Pottery of the 6th, 5th and 4th centuries b.C.*, *Athenian Agora* XII, Princeton 1970, n. 352, tav. 17, fig. 4 (330 a.C. ca.).
- (17) Cfr. L. Bernabò Brea-M. Cavalier, *Meligunis Lipàra* II, Palermo 1965, p. 235, tav. CXXXIX, 3d (tomba 136).
- (18) *Meligunis Lipàra* II, cit., pp. 239-240.
- (19) Vedi Adamesteanu, in *ArchClass* VI 1954, p. 131, tav. XXXV, 1.
- (20) Il profilo del vaso forma ancora una curva ad S non molto pronunciata, cfr. Orlandini, in *ArchClass* IX 1957, p. 62, tavv. XXIV, 3 e XXV, 2.

(21) Rizza, in *NotScavi* 1955, pp. 322-323, tombe 108 e 113, le più antiche, con la 109, del III strato.

(22) Compare alla fine del V secolo, *Athenian agora* XII, cit., p. 134, nn. 873-876, e si mantiene immutata per tutto il IV secolo. Il tipo è ancora presente nel III strato della necropoli di Lentini (Rizza, in *NotScavi* 1955, *passim*) e in una tomba post-agatoclea di Assoro (J.P. Morel, in *NotScavi* 1966, p. 242, fig. 16g, tomba 10).

(23) Ad esempio a Vassallaggi (Orlandini, in *NotScavi* 1971 Suppl., p. 112, fig. 176, a-b), Gela (id., in *ArchClass* IX 1957, p. 69, tav. XXVI, 1), Butera (Adamesteanu, in *MonAnt* XLIV 1958, col. 266, fig. 36), Assoro (in varie tombe di età timoleontea e agatoclea: Morel, in *NotScavi* 1966, p. 245, figg. 23, d-e; 33, e; 39, e; 45, g; 49, f).

(24) *Meligunis Lipára* II, cit., p. 235, tav. CXXXIV, 1f; CXXXV, 1d (tombe 148 e 273 del IV periodo).

(25) Cfr. *Meligunis Lipára* II, cit., p. 235, tav. CXXV, 3c (tomba 406).

(26) *Meligunis Lipára* II, cit., p. 235, tav. CXXXIII, 2d (tomba 409).

(27) Cfr. *Meligunis Lipára* II, cit., p. 236, tav. CXXVII, o; tomba 378. Ad un esemplare dello stesso tipo della tomba 144 (p. 236, tav. CXXX, 2a-b) è associata una lucerna a v.n. del tipo documentato fra il nostro materiale.

(28) Vedi *Meligunis Lipára* II, cit., p. 236, tav. CXXX, 3c (tomba 465); tav. CXXVIII, 1c e tav. g, 10 (tomba 196).

(29) Cfr. *Meligunis Lipára* II, cit., p. 234, tav. CXXXVIII, 4b e tav. g, 1 (tomba 247); p. 234, tab. CXXXIV, 2b e tav. g, 7 (tomba 143); Adamesteanu in *NotScavi* 1958, p. 323, n.1, fig. 27, 1.

(30) Orlandini, in *ArchClass* IX 1957, p. 166, tav. LXIX, 1b con rimando a *NotScavi* 1956, p. 355. Per questo tipo di anfore in generale si veda J.P. Joncheray, *Nouvelle classification des amphores découvertes lors de fouilles sous-marines*, Frejus 1976, p. 21.

(31) Cfr. ad esempio *Meligunis Lipára* II, cit., p. 93, tav. CXXXV, 1f-g e tav. g, 10 (tomba 273).

(32) Morel, in *NotScavi* 1966, pp. 250-252, fig. 33, d, f (tomba 25); pp. 270-271, figg. 63, g; 65 (tomba 51).

(33) Rizza, in *NotScavi* 1955, p. 310, n. 1, fig. 24, 7 (tomba 9, II strato); p. 324, n. 4, fig. 36 (tomba 113, III strato).

(34) Cfr. Rizza, in *NotScavi* 1955, p. 322, n. 1, fig. 34 (tomba 108).

(35) Cfr. in particolare *Meligunis Lipára* II, cit., p. 236, tav. CXXXII, 1f (tomba 413); tav. CXXXIV, 2c (tomba 143).

(36) Cfr. *Meligunis Lipára* II, cit., p. 238, tav. CXXXVIII, 4c (tomba 247); D.M. Bailey, *A catalogue of the lamps in the British Museum I*, London 1975, p. 312, Q 669, tavv. 124-125; Orlandini, in *ArchClass* IX 1957, p. 167, tav. LXXI, 2f, d.

(37) R.H. Howland, *Greek Lamps and their Survivals, Athenian Agora IV*, Princeton 1958, p. 72.

(38) Vedi Morel, in *NotScavi* 1966, p. 239, n. 8, figg. 10, y; 11; J. De Waele, in *NotScavi* 1980, p. 439, n. 51, fig. 46. Per la decorazione a linguette applicate cfr. *Meligunis Lipára* II, cit., p. 236, tav. CXXXVI, 2b.

(39) Cfr. *Meligunis Lipára* II, cit., p. 226, tavv. LXX, 4c (tomba 9); XCII, 3b (tomba 443 bis).

(40) Vedi nota 35 e inoltre *Meligunis Lipára* II, cit., p. 236, tavv. CXXX, 1a (tomba 116); CXXX, 2a (tomba 144); CXXXI, 3 (tomba 452). Il tipo è presente anche a Lentini: Rizza, in *NotScavi* 1955, p. 323, n. 7, fig. 35 (tomba 109 che come abbiamo ricordato è una delle più antiche del III strato).

(41) Adamesteanu, in *MonAnt* XLIV 1958, col. 268, fig. 37.

(42) *Meligunis Lipára* II, cit., p. 238.

(43) Orlandini, in *ArchClass* IX 1957, p. 168 (intorno al 300 a.C.).

(44) Vedi note 7 e 12.

(45) Adamesteanu, in *Kokalos* IX 1963, p. 39; con cui corregge la precedente opinione negativa in *Atti VII Congr. Int. Arch. Class.* II, Roma 1961, p. 51.

(46) Orlandini, in *Kokalos* VII 1962, p. 115 ss.; Adamesteanu, in *ArchClass* VIII 1956, p. 142 ss.

(47) Orlandini, in *Kokalos* VIII 1962, pp. 109-110.

(48) Ad esempio, a Monte Saraceno l'impianto urbanistico regolare risale almeno alla seconda metà del VI sec. a.C., cfr. De Miro, in *BCA Sicilia* I 1980, p. 123.

(49) Vedi nota 8.

(50) Vedi S. Vassallo, *Il territorio di S. Caterina Villarmosa*, tesi di laurea, Università di Palermo, anno acc. 1978-79, p. 91.

(51) G. Bejor, in *Annali Pisa* S.III, III, 3, 1973, p. 751; G.P. Verbrugghe, *Sicilia* (Itinera Romana 2), Bern 1976, pp. 39, 42, 44.

(52) R.J.A. Talbert, *Timoleon and the Revival of Greek Sicily 344-317 b.C.*, Cambridge 1974; Orlandini, in *Atti VII Congr. Arch. Class.*, cit., pp. 53-59 e inoltre *Kokalos* IV 1958, interamente dedicato al periodo timoleonteo e da ultima M. Sordi, in *Storia della Sicilia* II, Napoli 1979, pp. 272-282.

(53) C. De Sensi Sestito, in *Storia della Sicilia*, cit., pp. 346-347.

Sul perduto affresco del Buon Pastore di Marsala

di MARIA ANNUNZIATA LIMA

Già alcuni anni fa (1) l'acquerello con la figura del Buon Pastore (Fig. 1) conservato al Museo Archeologico Regionale di Palermo attirò la nostra attenzione per la singolare e suggestiva rappresentazione.

In esso è riprodotto l'affresco che decorava l'arcosolio di un ipogeo situato nel fondo di proprietà Gandolfo a Marsala (2).

Il primo a dare notizia dell'affresco fu il Salinas che intuì l'importanza quale testimonianza del Cristianesimo a Marsala, si preoccupò di segnalare la presenza (3) e in considerazione del cattivo stato di conservazione in cui versava allora la pittura ebbe cura di farla riprodurre, sotto la sua direzione, sull'acquerello di cui noi ora ci occupiamo (4).

L'affresco fu visto nel 1892 dal Führer durante le sue ricerche sui monumenti paleocristiani in Sicilia, ma qualche anno dopo, come apprendiamo nell'opera postuma dello studioso tedesco pubblicata dallo Schultze, venne distrutto insieme ad altri ipogei ed arcosoli esistenti nella zona per la costruzione del cimitero attuale. In tal modo è andata irrimediabilmente perduta anche la bella immagine del Buon Pastore «in besonderer Auffassung zur Darstellung» come ricorda il Führer (5).

Dell'affresco e dell'acquerello non si ebbe più notizia per parecchi anni, fino a quando di questi non si interessò l'Agnello, il quale trattandone nel volume sulla pittura paleocristiana della Sicilia, definì l'affresco giustamente degno di occupare un posto di rilievo fra tutte le rappresentazioni paleocristiane di soggetto analogo (6). L'Agnello

tuttavia non sembra indugi nella identificazione di tutti gli elementi figurativi che gravitano intorno alla figura del Buon Pastore (7) a causa delle lacune presenti sull'acquerello (8).

Ultimo a dare notizia del Buon Pastore di Marsala è stato il Garana (9) che però non ha aggiunto nulla di nuovo al riguardo.

Oggi noi tentiamo di proporre in questa sede una lettura esegetica, il più possibile esauriente, di questa interessante composizione nella quale si trova inserita la figura del Buon Pastore.

Procediamo innanzitutto con l'analisi dei motivi che compongono la raffigurazione.

Tre fasce, una bruna, una verde, una gialla, delineano superiormente l'arco della lunetta che nel suo bordo inferiore è invece sottolineato da un'unica fascia bruna più larga. Al centro del campo decorato domina la figura del Buon Pastore, giovane ed imberbe (10), stante su quello che noi riteniamo sia un prato a giudicare dalle ombreggiature verdi presenti sull'acquerello.

Sulle spalle reca l'agnello secondo lo schema iconografico più diffuso (11). Egli indossa una corta tunica manicata (12), di colore giallo chiaro, cinta ai fianchi ed orlata di marcati clavi bruni (13), e su questa un mantello bruno con lumeggiature verdi che dalle spalle ricade in basso lungo la parte posteriore terminando con un unico lembo a punta (14). Data la lacuna dell'affresco riprodotta nel disegno nulla possiamo dire circa il tipo di calzatura, se non che il personaggio mostra le gambe rivestite fin sopra le ginocchia da *fasciae crurales* verdi strette da legacci di colore bruno (15).

Dalla spalla sinistra pende una bisaccia di colore verde; con la mano destra tiene il *pedum* e con la sinistra stringe le zampe dell'agnello. I pic-



FIG. 1 - Palermo, Museo Archeologico Regionale. Acquerello dell'affresco del Buon Pastore di Marsala.

coli avambracci non del tutto proporzionati alle altre parti della figura appaiono come due elementi rigidi paralleli fra loro.

Il Buon Pastore rivolge la testa alla sua sinistra; ha un'acconciatura a riccioli corti che delimitando la fronte ricadono appena su di essa; sotto le sopracciglia profondamente arcuate, spiccano gli occhi grandi e a mandorla. Il naso lungo e affilato grava quasi sulla piccola bocca disegnata con due spessi tratti di colore bruno.

La figura nel complesso appare piuttosto imponente, non solo per le proporzioni maggiori rispetto al contesto figurativo generale, ma anche per la presenza del lungo mantello che con il suo cromatismo contribuisce a creare un doppio sfondo.

L'agnello che porta sulle spalle volge la testa

e lo sguardo nella medesima direzione indicata dal *Pastor Bonus*; pochi tratti caratterizzano il corpo dell'animale la cui testa quasi protesa in avanti presenta il muso appuntito, l'occhio sbarrato e le orecchie piccole e ben disegnate (16).

Sul prato due pecorelle (Fig. 1) dal vello chiaro e realizzato con lunghe svirgolate, incedono verso sinistra; l'una più avanzata rispetto al Buon Pastore ruota la testa verso di lui, l'altra passando dietro rivolge lo sguardo in basso (17).

In dubbio sulla loro identificazione ci lasciano quegli elementi presenti sulla sinistra, in basso, a causa della loro lacunosità e della esecuzione non proprio naturalistica che li contraddistingue.

Si potrebbero riconoscere secondo la nostra lettura una secchia di colore bruno (probabilmente

poggiata su un sostegno) e dei fiori sparsi, forse delle rose sbocciate, per analogia con talune rappresentazioni del Buon Pastore in pittura (18) e in mosaico (19).

Si potrebbe anche avanzare l'ipotesi che si tratti dell'immagine di un canestro (di cui rimangono il fondo e i fianchi) circondato da sei pani crocegnati (uno lacunoso) di colore giallo chiaro e dai contorni bruni (Fig. 1).

Al di sopra di questi una estesa lacuna, appena colmata sulla destra dai resti di grandi foglie lanceolate verdi, ed in alto da un grappolo d'uva con vistosi chicchi dal contorno bruno. Tenendo conto della disposizione delle foglie e del grappolo potremmo ipotizzare la presenza sulla sinistra dell'affresco marsalese di rigogliosi tralci di vite arricchiti da grappoli, cui corrisponde sul lato opposto — quasi a sottolineare con il suo andamento curvilineo la figura del Buon Pastore — un frondoso ramo di olivo di colore verde e bruno (20).

Assai più completa si configura la scena alla destra del Buon Pastore. Oltre al ramo di olivo, di cui abbiamo appena detto, spicca quello che l'Agnello ha definito un «*cantharus* a doppia ansa dal fusto alto e sottile» (21). Secondo lo studioso il vaso avrebbe dovuto contenere oggetti simbolici andati perduti. A nostro giudizio, invece, potrebbe trattarsi di un bacino lustrale analogo ad altri presenti in pittura (22), in mosaico (23) e in rilievo (24).

Il bacino è reso con toni di colore che vanno dal giallo chiaro al verde muschio, contornato da una sottile fascia bruna e campito da un motivo a zig-zag sulla vasca e sul fusto.

Sull'orlo sinistro poggia una colomba (25), con il capo girato verso il Buon Pastore, rappresentata nei colori bruno, verde, giallo.

Nelle tracce residue di colori identici presenti sulla destra dell'uccello crediamo di potere riconoscere un'altra colomba, questa volta nell'atto di dissetarsi alla fonte.

La nostra ipotesi è suffragata, oltre che dai dati tecnici, anche dalla frequenza di un tale motivo iconografico nei primi secoli del Cristianesimo (26).

Accanto al bacino lustrale, in basso, si apre quasi a ventaglio un frondoso ramo con tre frutti di melograno.

Di ben più difficile identificazione, e finora totalmente ignorato dagli studiosi che si sono occu-

pati dell'acquerello, è l'elemento «a graticcio» di colore bruno raffigurato al di sopra del bacino con le colombe. Per questo riteniamo che si possa ragionevolmente ipotizzare l'identificazione con una conchiglia ieratica con il muscolo rivolto in alto (Fig. 1).

Essa sarebbe, però, in questo caso, di scorcio e non di prospetto, come generalmente viene rappresentata nelle pitture (27), nei mosaici (28) e nei rilievi (29). Inoltre con la sua presenza e la sua singolare posizione rispetto all'osservatore, che non ci sono apparse dettate dal caso, sembrerebbe piuttosto conferire, come vedremo, un particolare significato a tutta la composizione.

Se numerose sono le raffigurazioni in cui compare il Buon Pastore affiancato soltanto da alcuni dei motivi iconografici con valore simbolico, quali quello della vite (30), o della secchia del latte (31), o dei pani crocegnati (32), o degli alberi dell'olivo (33), o delle pecorelle (34), unico fino a questo momento risulta il raggruppamento di tanti e così significativi elementi intorno alla sua figura (35).

Nonostante compositivamente si abbia l'impressione che tutti gli altri motivi della raffigurazione ruotino intorno al Buon Pastore, tuttavia concettualmente sembra che il fulcro catalizzatore della scena sia rappresentato dal vaso con le colombe verso il quale è rivolto anche lo sguardo dello stesso Buon Pastore. Se così, ci troveremmo di fronte ad una rappresentazione di grande interesse iconografico, e non solo nell'ambito della pittura paleocristiana siciliana.

Tutti i motivi decorativi della singolare raffigurazione di Marsala avrebbero così un preciso significato simbolico.

La vite è un chiaro simbolo cristologico riconducibile al moto passo di Giovanni «*Ego sum vitis vera*» (36). L'olivo, in accordo con la destinazione funebre dell'affresco, si riferisce alla pace divina nella quale si trovano i defunti nell'aldilà (37). Le colombe simboleggiano le anime che già godono della felicità eterna (38). Il bacino equivale al vaso della vita al quale attingono le anime (39). Il melograno indica la speranza nella immortalità e nella resurrezione (40). La pecorella portata sulle spalle esprime tutta la natura umana secondo le parole di Gregorio di Nissa (41). Il mistero eucaristico viene simboleggiato o dalla secchia o analoga-

mente dai pani crocesignati, che secondo un noto passo di S. Girolamo venivano portati in offerta entro canestri nelle chiese povere (42).

Una volta chiarito il significato simbolico di tutti gli elementi che fanno corona alla figura del Buon Pastore, vediamo ora se tali motivi figurativi ricorrono su altri monumenti della pittura e del mosaico.

Iniziando la nostra indagine dalla figura del Buon Pastore possiamo innanzitutto dire che nel copioso numero di raffigurazioni relative ad essa poche sono quelle nelle quali il personaggio appare abbigliato con un lungo mantello, ricadente da una o da entrambe le spalle. Quel che sembra certo è che nella nostra pittura con la presenza di questo elemento si intendeva conferire una particolare importanza al personaggio, aggiungendo qualcosa di più al diffuso schema iconografico (43).

Un mantello analogo a quello del Buon Pastore di Marsala ricorre soltanto, all'inizio del III secolo, nell'immagine a stucco del cimitero di Priscilla a Roma (44) e, nel IV secolo, ad Aquileia, nell'oratorio del Fondo Cossar (Fig. 2).

Per ciò che concerne poi la posizione della testa rivolta verso sinistra parecchi sono i confronti che possiamo istituire fin dall'inizio del III secolo, dalla immagine del Buon Pastore rappresentata nella Casa Cristiana di Doura Europos (46) a quelle raffigurate nelle catacombe romane (47).

Altri esempi non mancano sempre a Roma nella seconda metà del III secolo (48), e nel IV secolo (49), nel cui ambito cronologico si collocherebbe pure una pittura siracusana (50).

Facendo nostro quanto acutamente ha osservato il Brusin a proposito del Buon Pastore dell'oratorio di Aquileia (51), anche nell'affresco marsalese siamo ad una via di mezzo fra l'immagine ricorrente sulle pitture cimiteriali — quali l'arcosolio della catacomba dei Giordani a Roma (52) o il cubicolo B del cimitero di Priscilla (53) — e l'immagine del *Bonus Pastor-Rex* (54) documentata poco prima della metà del V secolo dal mosaico della lunetta del c.d. mausoleo di Galla Placidia a Ravenna (55).

Come abbiamo già detto, mai prima d'ora tanti elementi erano stati rappresentati intorno al Buon Pastore; singolarmente, invece, quasi tutti ricorrono accanto al personaggio con una certa frequenza.

Per quanto riguarda il motivo dei tralci di vite, essi già nella metà del III secolo costituiscono l'elemento preponderante nel mosaico che ricopre la volta e parte dalle pareti del mausoleo dei Giulii nella Necropoli Vaticana (56).

Con tali caratteristiche, tra il 250 e il 280, ci si presentano nella decorazione a stucco della volta dell'ipogeo della via Latina (57).

Non mancano poi esempi analoghi tra le pitture cimiteriali, come un arcosolio del cimitero dei SS. Pietro e Marcellino (58) e una volta del cimitero di Ponziano (59), anche se con una riduzione quantitativa del motivo rispetto alle precedenti.

Nella metà del IV secolo è il mosaico aquileiese dell'oratorio del Fondo Cossar che ripropone l'accostamento della vite all'immagine del Buon Pastore ma sotto forma di fascione circolare decorato con tralci a giralì (Fig. 2) (60).

Se interpretiamo, sia pure in via ipotetica, l'elemento a sinistra in basso come la secchia del latte, siamo confortati in questa ipotesi da altri documenti sui quali questa è presente, sia quelli dell'inizio del III secolo, in cui la secchia viene portata dal Buon Pastore (61), sia quelli della fine del III secolo (62) e poi ancora del IV, in cui questo importante attributo appare posato sul terreno (Fig. 2).

Quanto al motivo delle rose, lo si trova in alcune pitture delle catacombe di Siracusa (63) da-



FIG. 2 - Aquileia, Oratorio cristiano del Fondo Cossar. Pavimento a mosaico con figura del Buon Pastore.

tabili al III secolo, e in pitture di cimiteri romani (64) e siracusani (65) assegnabili al IV secolo.

Assai meno frequenti nella pittura e nel mosaico appaiono le immagini di pani crocesignati associati alla figura del Buon Pastore. Alcuni elementi di confronto per il tipo di rappresentazione ci verrebbero dalla lastra di Domitia nella basilica di S. Lorenzo (66) e da una pittura cimiteriale siracusana (67).

L'olivo, invece, compare fin dal III secolo nelle pitture cimiteriali romane (68) e ricorre anche nel corso del IV (69).

Ma se per i motivi iconografici citati abbiamo potuto riscontrare vari esempi in cui essi si presentano associati alla figura del Buon Pastore, altrettanto non avviene per il bacino al quale si dissetano le colombe. Questo accostamento, che costituisce il fatto più singolare della nostra composizione, ci consente di avanzare l'ipotesi che sulla lunetta dell'arcosolio marsalese siano stati associati con uno scopo ben preciso motivi iconografici che su altri monumenti troviamo utilizzati separatamente. E cioè, da una parte l'immagine del Buon Pastore con le pecorelle, la vite, la secchia o il cesto con i pani, dall'altra il bacino lustrale con le colombe sovrastato dalla conchiglia ieratica (sia pure rappresentata secondo un inconsueto schema iconografico).

Una prima conferma di ciò sembrano fornirle le dimensioni per così dire «alla pari» della figura del Buon Pastore e della vasca con la sua conchiglia. Una seconda conferma la si ricava da quel rapporto ideale tra i due motivi principali del nostro acquerello ottenuto attraverso la direzione dello sguardo che sia il Buon Pastore che la pecorella rivolgono verso la fontana della vita. Una terza conferma ci viene dal significato che il Kirsch attribuisce alla figura del Buon Pastore riconoscendo in essa «l'espressione iconografica all'idea cristiana che Gesù è il vero Pastore dei suoi fedeli, accogliendoli nel gregge degli eletti in cielo, dove trovano il refrigerio eterno» (70).

Per il tipo di bacino non mancano termini di confronto sia in edifici di carattere funerario sia in edifici di culto riferibili al IV, V e VI secolo.

Facendo riferimento particolarmente agli edifici funerari del IV secolo, riscontriamo la presenza del bacino lustrale nell'ipogeo di via Dino Compagni a Roma, con diverse varianti (71), e in una tomba di Salonicco (72).

Per quel che riguarda più specificamente il motivo delle colombe rappresentate una nell'atto di bere, l'altra di osservare — secondo uno schema già noto dal repertorio figurativo pagano — ne troviamo ampia documentazione nel IV e V secolo tra le composizioni a mosaico con destinazione funeraria, prima fra tutte quella del mosaico ad *asaroton* della volta del deambulatorio del mausoleo di S. Costanza a Roma (73).

Nella stessa volta ricorre anche un altro motivo presente nel nostro affresco, quello della conchiglia ieratica, ripreso con lo stesso carattere di riempitivo, in un mosaico funerario con epitaffio cristiano da Hippona (74) e con l'intento di fare da coronamento ad una composizione figurata sia nell'ipogeo di via Dino Compagni a Roma (75) sia nel mausoleo di Galla Placidia (76).

L'associazione conchiglia ieratica-colomba, infine, si riscontra nella volta della «*coronatio*» nel cimitero di Pretestato (77) e successivamente nei suddetti mausolei di S. Costanza e di Galla Placidia.

Da quanto siamo andati via via esponendo risulta a nostro giudizio una straordinaria e stringente analogia tra la pittura marsalese e il mosaico ad *asaroton* del mausoleo di S. Costanza, per la presenza in entrambi di quasi tutti i motivi decorativi.

Considerando poi che i confronti per i vari elementi figurativi ci riconducono con insistenza all'ambiente romano, non ci sembra azzardato ipotizzare che i temi della pittura lilibetana possano essere stati condizionati da una committenza legata al gusto che improntò i monumenti funerari della Roma del IV secolo. E ciò dovette essere favorito specialmente dai frequenti e continui rapporti intercorsi tra Lilibeo e Roma proprio nel IV secolo (78).

Per quanto riguarda infine il problema cronologico, ci sembra che — pur non disponendo dell'originale e facendo affidamento soltanto sugli spunti iconografici — potremmo sia pure cautamente avanzare l'ipotesi che l'affresco sia stato realizzato entro la prima metà del IV secolo (79). La nostra proposta si fonda sia sul confronto istituito con i bacini lustrali dell'ipogeo di via Dino Compagni a Roma e della tomba di Salonicco, sia sulla presenza della conchiglia ieratica al di sopra delle colombe ricorrente nel mausoleo di S. Co-

stanza a Roma, sia soprattutto sulla particolare tipologia del mantello del Buon Pastore che trova compiuta espressione nel IV secolo nella figura dell'oratorio del Fondo Cossar ad Aquileia.

NOTE

(1) Mi è gradito ringraziare il Soprintendente Prof. V. Tusa, il quale mi ha messo a disposizione l'acquerello ed ha consentito la pubblicazione. Un vivo ringraziamento alla Prof. R.M. Carra Bonacasa per il gentile aiuto ed i preziosi suggerimenti.

(2) Il fondo Gandolfo fa parte dell'ex proprietà Niccolini alle spalle della strada dell'Itria, nella zona dell'attuale cimitero che si trova ad oriente della città di Marsala e a sud della necropoli punica. (Su quest'ultima, frequentata ininterrottamente dal periodo punico fino alla tarda età romana, cfr. C.A. DI STEFANO, in *Kokalos* XXII-XXIII (1976-1977) II, 2, pp. 761 e sgg. Sulla topografia di Lilibeo v. G. SCHMIEDT, in *Kokalos* IX (1963), pp. 49-72; *Atlante aereofotografico delle sedi umane in Italia*, Firenze 1970, tav. XCIX, figg. 1-2).

Nella zona cimiteriale che più ci interessa, che si estende tra la strada ferrata ad Ovest, la chiesa di S. Maria della Grotta a Nord, l'attuale cimitero ad Est, il convento agostiniano attiguo alla chiesa dell'Itria (ex chiesa Niccolini) a Sud, si possono ancora vedere resti delle catacombe cristiane descritte dal Führer (J. FÜHRER-V. SCHULTZE, *Die altchristlichen Grabstätten Siziliens*, Berlin 1907, pp. 246-252); cfr. anche C.A. DI STEFANO, in *Kokalos* XX (1974), p. 162 sgg.; XXII-XXIII (1976-1977) II, 2, p. 761 sgg., tav. CLXXI; B. PATERA, in *BCA Sicilia* 1-2 (1981) p. 55 sgg.

(3) Il primo cenno sia pur breve relativo all'affresco del Buon Pastore lo fornisce A. SALINAS, in *Not. Scavi*, 1886, p. 104.

(4) Inv. manca. Dimensioni del cartone su cui è acquerellato l'affresco: alt. m. 0,673; largh. 0,95. Dimensioni della pittura: alt. 0,67; largh. mass. 0,61.

L'acquerello venne eseguito dal pittore Tambuscio per incarico del Salinas che ne seguì l'esecuzione; oltre che l'acquerello di cui noi trattiamo, il Tambuscio ricopiò anche altri affreschi e mosaici dell'antica Lilibeo; v. al proposito A. SALINAS, *art. cit.*, p. 104; B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, II, Città di Castello 1938, p. 188, nota 2.

(5) J. FÜHRER-V. SCHULTZE, *op. cit.*, p. 241.

(6) Cfr. G. AGNELLO, *La pittura paleocristiana della Sicilia*, Città del Vaticano 1952, p. 113, fig. 6.

(7) Sono infatti ignorati dall'Agnello (*op. cit.*, pp. 55-57, pp. 112-114) gli elementi a sinistra in basso, l'elemento «a graticcio» che sovrasta il bacino lustrale, nonché una delle colombe ed il ramo di melograno.

(8) L'affresco con il Buon Pastore, già quando venne ricopiato dal Tambuscio, era piuttosto rovinato; sull'acquerello sono infatti presenti una vasta lacuna a sinistra comprendente parte dell'oggetto in basso, lacune sulle figure del Buon Pastore (volto, vesti, piedi, mani), delle tre pecorelle, sul ramo d'olivo, sull'elemento «a graticcio», sul bacino lustrale, sulle colombe.

(9) Niente di rilevante ha aggiunto sull'acquerello marsalese O. GARANA, *Le catacombe siciliane e i loro martiri*, Palermo 1961, p. 296, fig. 60.

(10) Sull'iconografia del Buon Pastore si veda F. GERKE, *Die christlichen Sarkophage der vorkonstantinischen Zeit*, Berlin 1940, pp. 31 e sgg.; 52 e sgg.; 103 e sgg.; 340 e sgg.; 362 e sgg.; 396 e sgg.; 407 e sgg.; TH. KEMPF, *Christus der Hirt, Ursprung und Deutung einer atchristlichen Symbolgestalt*, Roma 1942; J. QUASTEN, *Der Gute Hirt in Totenliturgie und Grabeskunst*, in *Miscellanea G. Mercati* I (Studi e Testi, 121) Città del Vaticano 1946, p. 373 e sgg.; J. KOLLWITZ, *Das Christusbild des 3. Jahrhunderts*, Münster 1953; ID., in *Reallexicon für Antike und Christentum*, III (1957), p. 545 e sgg., s.v. *Christusbild*; A. STUIBER, *Refrigerium interim. Die Verstellungen vom Zwischenzustand und die frühchristliche Graberkunst*, Bonn 1957, p. 151 e sgg.; A. LEGNER, *Der Gute Hirt*, Düsseldorf 1959; TH. KLAUSER, in *Jahrbuch für Antike und Christentum*, 1 (1958), p. 24 e sgg., 3 (1960), p. 112 e sgg.; L. DE BRUYNE, in *Riv. Arch. Crist.* 39 (1963), p. 7 e sgg.; K. WESSEL, in *Reallexicon zur byzantinischen Kunst*, I (1966), col. 1051 e sgg., s.v. *Christussymbole*; A. LEGNER, in *Lexicon der christlichen Ikonographie*, II (1970), col. 229 e sgg.; s.v. *Hirt, Guter Hirt*; R. GIORDANI, in *Accademia Nazionale dei Lincei, Rendiconti Morali*, 30 (1975), p. 341 e sgg.; ID., in *Vetera Christianorum*, 14 (1977), p. 21 e sgg.

(11) Il motivo iconografico del Buon Pastore è espressione artistica delle stesse parole di Cristo *Ego sum pastor bonus* (Giov. X, 11) cfr. L. ROCCHETTI, in *Enc. Arte Antica*, II (1959) p. 223, s.v. *Buon Pastore*. Questa figura, il cui significato è la penitenza (O. MARUCCI, *Manuale di archeologia cristiana*, Roma 1908, p. 304) o anche la carità di Cristo (G. AGNELLO, *op. cit.*, p. 112), è rappresentata con una pecorella sulle spalle (simboleggiando l'anima del defunto portata tra gli eletti) e altre due ai lati; mentre pasce il gregge (cioè la comunità dei fedeli,) o nell'atto di difenderlo (E. JOSI, in *Enc. Catt.*, IX (1952), pp. 930-933, s.v. *Pastor Buon*. Sul Buon Pastore, simbolo di Cristo e quindi di speranza, di perdono, di salvezza cfr. G. BOVINI, in *Enc. Univ. Arte*, III (1958), col. 215, s.v. *Catacombe*. Sull'antica iconografia di Cristo quale Buon Pastore, cfr. J. KOLLWITZ, in *Enc. Catt.*, VI (1951), col. 254, s.v. *Gesù Cristo*. Nello stesso articolo v. gli accenni frequenti al Pastore e al gregge nel Nuovo Testamento, nelle lettere di S. Pietro, nel Martirium Polycarpi, nel carne sepolcrale di Abercio, negli inni di Clemente Alessandrino, negli scritti di S. Agostino.

(12) Sull'incerta origine della tunica e sulla successiva diffusione della tunica in tutto il mondo romano, cfr. M.R. RINALDI, in *Riv. Ist. Arch. St. Arte*, XIII-XIV (1964-1965), p. 232 e sgg. Vedi in proposito anche Tertulliano (*De pallio*, I, 1-3, in J.P. MIGNE, *Patr. Lat.*, II (1844), coll. 979-986).

(13) Una certa discordanza presentano i colori dell'acquerello con quanto viene riferito a questo proposito dall'Agnello (*op. cit.*, p. 56) il quale definisce la tunica, bianca e i clavi che la ornano, neri.

(14) L'indumento sembra una clamide, come suggerisce l'andamento curvilineo della parte inferiore. Sulla storia della clamide già in uso nella Grecia classica e sulle fasi della sua evoluzione fino alla tarda antichità cfr. M.L. Rinaldi, *art. cit.*, p. 214 e sgg., fig. 46.

(15) Sulle *fasciae cruales*, calzari tipici dei pastori, cfr.

G. LAFAYE, in *Dict. Ant. Grec. Rom.*, II, 2 (1896), pp. 981-982, s.v. *Fascia (fasciae cruales et pedules)*.

(16) Sembra trattarsi di un agnello e non di un ariete (G. AGNELLO, *op. cit.*, p. 57); per una immagine del Buon Pastore nell'atto di stringere con la mano sinistra le zampe della pecorella v. P. DU BOURGUET, *Art Paléochrétien*, Paris 1970, p. 8 tav. a p. 9 (volta della cripta di Lucina nel cimitero di Callisto, inizi III secolo). Per un'analoga posizione dell'agnello cfr. P. DU BOURGUET, *La pittura cristiana primitiva*, Lausanne 1965, p. 44, fig. 71 (volta della camera della vestizione nel cimitero di Priscilla, metà del III secolo). A volte, come nel caso del Buon Pastore dell'oratorio del Fondo Cossar di Aquileia, (Fig. 2) (cfr. L. BERTACCHI, in *Ant. Alto Adriatiche*, XII, 1 (1977), p. 435, fig. 2), l'animale è sostituito dal pallio che, secondo la testimonianza di Isidoro di Pelusio, sarebbe simbolo della pecorella e ne avrebbe anche il medesimo significato (cfr. Isid., *Epist.*, I, 136).

(17) Nelle raffigurazioni di pecorelle atteggiare in tal modo si è voluta riconoscere una allegoria dei diversi effetti prodotti nelle anime dalla grazia e dalla parola divina (O. MARUCHI, *op. cit.*, p. 311). Per un esempio pittorico di pecorelle in analogo atteggiamento cfr. P. DU BOURGUET, *Pittura*, fig. 6 (Camera delle Pecorelle nel cimitero di Callisto); per un esempio in rilievo cfr. P. TESTINI, *Le catacombe e gli antichi cimiteri cristiani in Roma*, Bologna 1966, fig. 200 (sarcofago del Colle Oppio). L'animale raffigurato nell'atto di guardare il Buon Pastore ci sembra pertanto una pecorella e non un cane (cfr. G. AGNELLO, *op. cit.*, p. 57).

(18) Sulla secchia del latte o *mulctra*, v. CH. Daremberg - M. E. Saglio, *Directionnaire des Antiquités grecques et romaines*, III, 2, Paris 1899, p. 2010, s.v. *Mulctra, multrale*. Per una raffigurazione del Buon Pastore con la secchia del latte v. la volta della cripta di Lucina nel cimitero di Callisto (cfr. nota 16).

(19) Una rappresentazione musiva del Buon Pastore con la secchia del latte la si riscontra ad Aquileia nell'oratorio del Fondo Cossar (Fig. 2), cfr. L. BERTACCHI, *art. cit.*, pp. 429-444, fig. 1-2.

(20) A mio giudizio si tratta di un ramo di olivo piuttosto che di oleandro, come avanza sia pure cautamente l'Agnello (*op. cit.*, p. 113).

(21) Cfr. G. AGNELLO, *op. cit.*, p. 112.

(22) Per quanto riguarda il vaso con alto piede i cui precedenti trovano riscontro nei tipi di louteres, possiamo dire che si tratta di un particolare tipo di bacino lustrale che a volte è realizzato come un vaso scanalato con anse; nel nostro caso il bacino ha un piede alto e come abbiamo rilevato è ansato e ricurvo sul fondo. Per i vari tipi di louteres v. gli esemplari rinvenuti a Pompe in E. PERNICE, *Hellenistische Tische, Zisternenmündungen, Beckenuntersätze, Altäre und Truhen (Hellenistische Kunst in Pompeji)*, V, Leipzig 1932, p. 123 e sgg., figg. 8-10, tav. 31, 2, 4.

Tale tipo di bacino ricorre nell'ipogeo di via Dino Compagni a Roma o come semplice fontana zampillante raffigurata nell'ingresso del cubicolo C (cfr. A. FERRUA, *Le pitture della Nuova Catacomba di Via Latina*, Città del Vaticano 1960, p. 53, tav. XXXIV, 1) o come fontana su colonna scanalata alla quale si dissetano due bovini, come sulla parete sinistra del cubicolo F (A. FERRUA, *op. cit.*, p. 66, tav. XLVIII), o due cervi, come sulla parete sotto l'arcosolio destro (A. FERRUA, *op. cit.*, p. 63,

tav. LII), e sulla parete destra del cubicolo M (A. FERRUA, *op. cit.*, p. 74, tav. LXIX).

Un altro esempio pittorico è costituito dall'affresco nella tomba del Buon Pastore di Salonicco, cfr. ST. PELIKANIDIS, *Gli affreschi paleocristiani ed i più antichi mosaici parietali di Salonicco*, Ravenna 1963, p. 33 e sgg., fig. 3; E. ALFÖLDI-ROSENBAUM, J. WARD-PERKINS, *Justinianic Mosaic Pavements in Cyrenaican Churches*, Roma 1980, p. 52, tav. 90, 3.

(23) Fontane analoghe sono su mosaici del V e del VI secolo; a Pitsiunte sulla riva nord del mar Nero la fontana è fiancheggiata da animali di diversa specie e da piante, cfr. T. VELMANS, in *Cahier Arch.*, 19, 1969, pp. 29-43; *Id.*, in *Actas VIII Congr. Inter. Arch. Crist.*, 1972, pp. 597-603, tav. CCLII; E. ALFÖLDI-ROSENBAUM, J. WARD-PERKINS, *op. cit.*, p. 52, tav. 90, 2. In un pannello della navata meridionale della chiesa di Khaldé nel Libano intorno alla fontana sono cervi e uccelli (cfr. M.H. CHÉHAB, *Mosaïques du Liban* (Bulletin du Musée de Beyrouth XIV-XV) Paris 1957, 1959, tav. LXXIV; E. ALFÖLDI-ROSENBAUM, J. WARD-PERKINS, *op. cit.*, p. 52, tav. 89, 2. Su un mosaico nel Museo Civico di Como, la fontana invece è fiancheggiata soltanto da cervi ed ha la forma di anfora, cfr. M. MIRABELLA ROBERTI, in *Atti VIII Congr. Studi Arte Alto Medioevo*, 1962, p. 242 e sgg., fig. 13; E. ALFÖLDI-ROSENBAUM, J. WARD-PERKINS, *op. cit.*, pp. 52-53, tav. 90, 1. Una fontana pure affiancata da cervi si trova su un mosaico del lato settentrionale del coro della chiesa centrale a Cirene (cfr. E. ALFÖLDI-ROSENBAUM, J. WARD-PERKINS, *op. cit.*, 52, tav. 89, 1. Nella navata della chiesa di S. Croce di Camarina infine vi è un mosaico con un bacino su colonna tortile (cfr. G.V. GENTILI, *La basilica bizantina della Pirra di S. Croce di Camarina*, Ravenna 1969, p. 44 e sgg., figg. 24-25; E. ALFÖLDI-ROSENBAUM, J. WARD-PERKINS, *op. cit.*, p. 53).

(24) Una raffigurazione in rilievo del bacino lustrale si riscontra su un sarcofago del Museo delle Terme a Roma (cfr. T. VELMANS, *art. cit.*, pp. 29-43, fig. 3).

(25) La colomba raffigurata con il capo rivolto verso il Buon Pastore non sarebbe quindi «librata in aria» come si riteneva (G. AGNELLO, *op. cit.*, pp. 112-113), ma piuttosto poggiata sull'orlo del bacino secondo la nota iconografia.

(26) Un esempio di rappresentazione di colombe in analogo atteggiamento è costituito dal mosaico da Villa Adriana (Roma, Mus. Cap), cfr. *Enc. Arte Antica*, V (1963), fig. 306.

(27) Immagini di conchiglie ieratiche si riscontrano sulla volta dipinta del cimitero di Pretestato, cfr. G. WILPERT, *Le pitture delle catacombe romane*, Roma 1903, tav. 17.

(28) Esempi di rappresentazioni di conchiglie ieratiche sono presenti sui mosaici del mausoleo di Galla Placidia, cfr. R. FARIOLI, *Ravenna Romana e Bizantina*, Ravenna 1977, p. 61, fig. 46.

(29) Un esempio a rilievo dell'immagine della conchiglia ieratica lo si osserva sul sarcofago di Probo nelle Grotte Vaticane, cfr. P. TESTINI, *op. cit.*, fig. 348.

(30) Un'immagine del Buon Pastore associata al motivo della vite ricorre nell'oratorio del Fondo Cossar (Fig. 2).

(31) Per alcuni esempi di Buon Pastore con la secchia del latte cfr. note 18 e 19.

(32) L'associazione dell'immagine del Buon Pastore con quella dei pani crocesignati compare, per es., sulla lastra di

Domitia nella basilica di S. Lorenzo (cfr. P. TESTINI, *op. cit.*, p. 196, fig. 62).

(33) Per il Buon Pastore associato all'albero dell'olivo v. la lastra con l'epitaffio di Gerontius nella catacomba di Domitilla a Roma, (cfr. *Enc. Univ. Arte*, III (1971), tav. 139, 1).

(34) Per un'immagine del Buon Pastore con le pecorelle cfr. nota 17.

(35) Generalmente anche sui sarcofagi esigui sono gli elementi figurativi che fanno corona alla figura del Buon Pastore essendo limitati per es. o a un alberello (cfr. G. WILPERT, *I sarcofagi cristiani antichi*, I, Città del Vaticano 1929, tav. 144, 5) o a una pecorella ai piedi (G. WILPERT, *op. cit.*, tav. 19, 1) o alla secchia del latte (cfr. P. TESTINI, *op. cit.*, fig. 201). Vi sono tuttavia casi in cui alla figura del Buon Pastore viene dato maggior risalto con l'accostamento di scene bucoliche, come sul sarcofago di Villa Doria Pamphili, o F.W. Deichmann, *Repertorium der christlich-antiken Sarkophage*, I, Rom und Ostia, Wiesbaden 1967, tav. 153, 950) o di scene di vendemmia come sul sarcofago del Buon Pastore del Museo Pio Cristiano (F.W. DEICHMANN, *Repertorium*, tav. 10, 29, 1).

(36) Giov. 15, 1-6. Sulla simbologia della vite diverse testimonianze ci provengono dal Vecchio e dal Nuovo Testamento: Isaia, 5, 1-7; Geremia, 2, 21; Salmi, 80, 9; Matteo, 21, 33-46; Giovanni, 15, 1-8. V. anche M. PETROCCHI, in *Vetera Christianorum* 8 (1971), p. 78.

Secondo l'Agnello (*op. cit.*, p. 112), il grappolo d'uva del nostro acquerello simboleggia l'Eucaristia.

(37) Sulla simbologia dell'olivo cfr. G. FERGUSON, *Signs and symbols in Christian Art*, New York 1971, p. 35.

(38) Simbolo dell'anima, frequente con o senza il ramoscello di olivo nel becco o fra le zampe è la colomba (cfr. P. TESTINI, *op. cit.*, p. 270, figg. 55-57).

(39) Sulla simbologia del vaso v. E. JOSI, in *Enc. Catt.*, III (1949), pp. 618-619, s.v. *Cantaro*.

(40) Sulla simbologia del melograno v. G. FERGUSON, *op. cit.*, p. 37. Secondo S. Ambrogio il melograno simoleggerebbe il sangue dei martiri (*Exameron*, XIII, pp. 264-265).

(41) La natura simbolica della pecorella viene anche sottolineata da Gregorio di Nissa che rivolgendosi al Buon Pastore con la pecora sulle spalle esclama: «Un'unica pecorella, è tutta la natura umana che hai preso sulle spalle» (Homelia 2). Cfr. E. JOSI, in *Enc. Catt.* IX (1952), coll. 1046-1047, s.v. *Pecora*.

(42) La menzione dei pani portati entro canestri nelle chiese povere si legge nella epistola di S. Girolamo (in J.P. MIGNE, *Patr. Lat.*, XXII (1848), col. 1085).

(43) Tale tipo di mantello appare documentato fin dall'inizio del III secolo tra le pitture cimiteriali romane, in entrambe le versioni su menzionate. Per quanto riguarda il mantello ricadente da una sola spalla lo si vede sulla figura del Buon Pastore della cripta di Lucina nel cimitero di Callisto (G. WILPERT, *Pitture*, tav. 66; P. DU BOURGUET, *Pittura*, p. 17, fig. 12).

Nella metà del secolo si riscontra su una volta del cimitero dei SS. Pietro e Marcellino (G. WILPERT, *Pitture*, tab. 73; P. TESTINI, *op. cit.*, p. 289); nella seconda metà del III secolo, nel medesimo cimitero, sulla volta della camera sepolcrale a fossa (G. WILPERT, *Pitture*, tav. 63, 1; A. NESTORI, *Repertorio topografico delle catacombe romane*, Città del Vaticano 1975, p. 49, n. 14; P. DE BRUYNE, in *Atti IX Congr. Inter. Arch. Crist.*, Roma 21-27 sett. 1975, I, Città del Vaticano 1978, p. 174) e

sulla volta del cubicolo If (A. FERRUA, in *Riv. Arch. Crist.*, XLIV (1-4), 1968, pp. 54-57, figg. 23-24).

Nello stesso arco di tempo se ne riscontra la presenza nell'ambulacro H della catacomba Cassia a Siracusa (G. AGNELLO, *op. cit.*, p. 53; cfr. anche S.L. AGNELLO, in *Atti IX Congr. Inter. Arch. Crist.*, cit., II, p. 9; U.M. FASOLA - P. TESTINI, in *Atti IX Congr. Inter. Arch. Crist.*, cit., I, p. 133 e sgg.).

Nell'ambito del IV secolo si trovano termini di confronto nella Cripta delle Pecorelle nel cimitero di Callisto (G. WILPERT, *Pitture*, tav. 236; P. DE BRUYNE, *Pittura*, fig. 6).

(44) Per l'immagine a stucco del Buon Pastore nel cimitero di Priscilla, cfr. P. DU BOURGUET, *Pittura*, fig. 66.

(45) Per la raffigurazione a mosaico dell'oratorio del Fondo Cossar (Fig. 2), cfr. S. BERTOLI, in *Felix Ravenna*, 37 (1963), pp. 83-100, fig. 3.

(46) Per il Buon Pastore della Casa Cristiana di Doura Europos, cfr. A. GRABAR, *Arte paleocristiana*, Milano 1967, p. 68 e sgg., fig. 60.

(47) Per figure del Buon Pastore dell'inizio del III secolo, con il capo rivolto verso la sua sinistra, cfr. note 18 e 44.

(48) Raffigurazioni del Buon Pastore con il capo rivolto alla sua sinistra, nella seconda metà del III secolo, si riscontrano nel cimitero dei SS. Pietro e Marcellino (G. WILPERT, *Pitture*, tav. 63, 1; tav. 72), nel cimitero Maggiore (P. DU BOURGUET, *Pittura*, fig. 80), nella catacomba di Callisto (G. WILPERT, *Pitture*, tav. 51,2; Testini, *op. cit.*, pag. 291).

(49) Cfr. G. WILPERT, *Pitture*, tav. 236; tav. 178,1,

(50) Cfr. G. AGNELLO, *op. cit.*, pp. 45-46, 131, fig. 12; S.L. AGNELLO, *art. cit.*, p. 9.

(51) Sulla osservazione del Brusin, cfr. G. BOVINI, *Antichità cristiane di Aquileia*, Bologna 1972, p. 422.

(52) Per l'arcosolio del cimitero dei Giordani, cfr. P. DU BOURGUET, *Pittura*, fig. 39.

(53) Per il Buon Pastore del cubicolo B del cimitero di Priscilla cfr. P. DU BOURGUET, *Pittura*, fig. 59.

(54) Sulla differenza tra pastore e Buon Pastore, v. L. DE BRUYNE, in *Riv. Arch. Crist.*, XXXIX (1-2) 1963, pp. 7 e sgg. Sulla identificazione del manto purpureo e sul suo significato simbolico v. il Sermone di Cromazio (Chromat. II, *Sermo*, XIX, 1-2); cfr. anche L. BERTACCHI, *art. cit.*, pp. 440-441.

Sul significato delle scene pastorali e del contesto iconico, cfr. A. PROVOOST, in *Atti IX Congr. Inter. Arch. Crist.*, cit., I, pp. 407-431.

(55) Per la lunetta del Buon Pastore nel mausoleo di Galla Placidia cfr. R. FARIOLI, *op. cit.*, fig. 46.

(56) Sul Buon Pastore del Mausoleo dei Giulii nella Necropoli Vaticana cfr. B.M. APOLLONJ GHETTI-A. FERRUA S.I.-E. IOSI-E. KIRSCHBAUM, *Esplorazioni sotto la Confessione di San Pietro in Vaticano*, Città del Vaticano 1951, p. 42, fig. 22.

(57) La figura del Buon Pastore associata a tralci di vite e a scene di vendemmia si trovava sulla volta di un cubicolo della via Latina come documentano un disegno dello Chacón (*Ms. Vat. Lat.* 5409, f. 60) ed il successivo disegno del Bosio (A. BOSIO, *Roma Sotterranea*, Roma 1632, p. 311); cfr. A. RECIO VEGANZONES, in *Atti IX Congr. Inter. Arch. Crist.*, cit., III, pp. 425-440, figg. 6 e 7.

Sul valore della vite nel mondo pagano cfr. G. BENDINELLI, *La vite e il vino nei monumenti antichi in Italia (Storia della vite e del vino in Italia)* I, s.a.; V. MACCHIORO, in *Mem. Acc.*

Arch. Lettere e Belle Arti, Napoli, I (1911), p. 85.

Sul motivo della vite nell'arte cristiana cfr. C. LEONARDI, *Ampelos*, Roma 1947, *passim*; D. MALLARD, o, in *Riv. Arch. Crist.* (1949), p. 73-103.

(58) Cfr. A. NESTORI, *op. cit.*, p. 53, n. 41.

(59) Cfr. A. NESTORI, *op. cit.*, p. 146, n. 9.

(60) Cfr. nota 45. Nella metà del V secolo l'associazione del Buon Pastore alla vite si riscontra nel mausoleo di Galla Placidia (cfr. R. FARIOLI, *op. cit.*, fig. 46, p. 61; P.L. ZOVATTO, *Il mausoleo di Galla Placidia*, Ravenna 1968, tav. III).

(61) Cfr. nota 18.

(62) Cfr. P. DU BOURGUET, *Pittura*, fig. 20 (arcosolio del cimitero Maggiore).

(63) Per il motivo delle rose nella catacomba di S. Lucia cfr. G. AGNELLO, *op. cit.*, pp. 47-48, 126, fig. 13; pp. 51-52, 126, fig. 15; nella catacomba Cassia, cfr. G. AGNELLO, *op. cit.*, pp. 45-46, fig. 12. Cfr. anche S.L. AGNELLO, in *Scritti in onore di Guido Libertini*, Firenze 1958, p. 65 e sgg.

(64) Cfr. G. WILPERT, *Pitture*, tav. 51, 2; P. TESTINI, *op. cit.*, p. 291 (volta del cimitero di Callisto). P. TESTINI, *op. cit.*, fig. 142 (volta della *coronatio* nel cimitero di Pretestato). G. WILPERT, *Pitture*, tav. 178, 1 (arcosolio nel cimitero Maggiore).

(65) Cfr. G. AGNELLO, *op. cit.*, pp. 53-54; pp. 26-28, 54-55, fig. 6 (arcosoli della catacomba M); cfr. S.L. AGNELLO, in *Scritti in onore di G. Libertini*, p. 69.

(66) Cfr. nota 32.

(67) Cfr. G. AGNELLO, *op. cit.*, pp. 26-28, fig. 6.

(68) Per l'albero o il ramoscello d'olivo cfr. nota 18 (cripta di Lucina nel cim. di Callisto) e P. DU BOURGUET, *Pittura*, fig. 52 (volta della camera superiore del cim. di Pretestato).

(69) Cfr. L. DE BRUYNE, in *Akten VII Inter. Kongr. Christ. Arch.* (Trier 5-11 sept. 1965), Città del Vaticano 1969, p. 185 e sgg., tav. XCVII, fig. 144 (arcosolio della cripta 31 della zona di Nicero nel cim. dei SS. Pietro e Marcellino).

(70) G.P. KIRSCH, *Le catacombe romane*, Roma 1933, p. 88.

(71) Cfr. nota 22.

(72) Cfr. nota 22.

(73) Il motivo delle colombe che si dissetano al vaso, motivo che si riscontra nel mosaico ad *asaroton* della volta del

deambulatorio del mausoleo di S. Costanza (cfr. A. GRABAR, *op. cit.*, p. 187 e sgg., fig. 202), a testimonianza della circolazione di motivi analoghi nei centri dell'area mediterranea è documentato, nella seconda metà del IV secolo, in un mosaico di un Vescovo a Furnos Minus in Tunisia (cfr. N. DUVAL, *La mosaïque funéraire dans l'art paleochrétien*, Ravenna 1976, fig. 35), e nel secolo successivo in un mosaico della basilica di S. Eufemia a Grado (N. DUVAL, *op. cit.*, fig. 37) e nelle pareti del mausoleo di Galla Placidia (R. FARIOLI, *op. cit.*, p. 61, fig. 51).

(74) Per il mosaico da Hippona della prima metà del IV secolo cfr. N. DUVAL, *op. cit.*, fig. 8.

(75) Per conchiglie sia pure non sospese in aria ma a decorazione della parte superiore di nicchie cfr. A. FERRUA, *op. cit.*, p. 60, tav. XLV (parete destra del cubicolo E) p. 84, tav. LXXXVII e tav. CXVII (lunetta dell'arcosolio Oa) p. 67, tav. LV (al di sotto della volta, sulle pareti della Sala I) p. 76, tav. LXXV (sulla parete sinistra della Sala N, in alto).

(76) Per immagini di conchiglie ieratiche collegate con le estremità a larghi fascioni decorati, quasi a simulare un arco cfr. R. FARIOLI, *op. cit.*, fig. 51 (pareti del mausoleo di Galla Placidia).

(77) Per conchiglie ieratiche collegate al centro in alto ad un elemento rettilineo (come ad un nastro) e alle estremità a serti di fiori, cfr. P. TESTINI, *op. cit.*, p. 289, fig. 142 (volta della *coronatio* nel cim. di Pretestato).

(78) Sull'importanza della città di Lilibeo dal punto di vista politico, amministrativo, economico, religioso, cfr. G. CLEMENTE, in *Storia della Sicilia*, II, Napoli, 1979, p. 468 e sgg.; L. CRACCO RUGGINI, in *Storia della Sicilia*, III, Napoli, 1980, p. 3 e sgg.

Sulla penetrazione del Cristianesimo nella Sicilia occidentale già profondamente evangelizzata nella metà del IV secolo, come testimonia la basilica di Salemi, città che faceva parte della diocesi di Lilibeo, v. M. BILOTTA, in *Felix Ravenna* 1977, p. 31 e sgg.

(79) Troverebbe conferma, pertanto, a seguito della nostra indagine, la datazione avanzata a suo tempo dall'AGNELLO (*op. cit.*, pp. 138-139).

UN SISTEMA INFORMATIVO PER ANALISI DI REPERTI ARCHEOLOGICI

di MARIO GRAMIGNANI

1. *Il problema*

Un'analisi di reperti archeologici interessanti un'area comporta, in generale, l'inventario, la raccolta, la classificazione, la verifica e l'elaborazione di una grande quantità di informazioni.

Il lavoro dell'archeologo consiste, in sintesi, nella interpretazione ragionata delle informazioni disponibili, che sono una testimonianza di vicende lontane nel tempo.

Un giurista direbbe che si tratta di processi indiziari con assenza di testimoni oculari. Carne-lutti, se non ricordo male, sosteneva che da tale assenza la Giustizia non può non trarre vantaggio.

2. *L'occasione*

Circa due anni or sono, in occasione di una cena offerta da un amico comune, ho avuto modo di conversare su questi problemi col Prof. Vincenzo Tusa. Si è parlato, tra l'altro, del fascino della zona archeologica di Selinunte, esaltata sempre di più dal confronto con le moderne e fantasiose costruzioni della civiltà contemporanea, per fortuna poco durevoli.

Ho così appreso che, con paziente e sistematico lavoro, sono state riportate su registri e su schede le caratteristiche di oltre 5000 tombe delle necropoli selinuntine e degli oggetti in esse rinvenuti. Si dispone così di alcune decine di migliaia di informazioni, considerando come informazione una caratteristica della sepoltura, un oggetto, una particolare raffigurazione su di un oggetto.

3. *Il modello*

Ogni volta che si affronta un problema si ha a che fare con informazioni rappresentative del fenomeno che si vuole studiare.

Nelle previsioni del tempo, ad esempio, come insegnano i vari esperti televisivi, le informazioni di base sono pressioni e temperature che, considerate assieme nello spazio e nel tempo, consentono sbagli senza attenuanti.

Occorre acquisire le informazioni, utilizzarle per la rappresentazione del fenomeno mediante un modello ed interpretare i risultati forniti dal modello.

Le tecniche e le fasi operative sono indipendenti dal tipo di problema trattato. È comunque necessario che si instauri un rapporto di collaborazione tra chi conosce il problema e chi è esperto nelle tecniche di trattamento dei dati.

4. *Il sistema informativo*

Quando si opera ci si pone normalmente un obiettivo da raggiungere. L'analisi dell'obiettivo consente la scelta delle tecniche più opportune.

In questo caso l'obiettivo consisteva non tanto in un risultato atteso, quanto nella possibilità materiale di operare agevolmente su di un numero di informazioni comunque grande.

Era quindi necessario operare senza un modello prefigurato; ciò comportava la predisposizione di uno strumento estremamente flessibile.

Uno strumento di questo tipo può essere adoperato soltanto da un conoscitore del problema, il solo in grado di giudicare sui risultati parzia-

li, sorretto dall'esperienza e guidato dalle proprie capacità di analisi e di sintesi.

Si trattava quindi di realizzare un sistema informativo gestibile direttamente ed agevolmente da un archeologo, senza obiettivi e linee operative prefissati.

5. *La procedura realizzata*

Un sistema informativo deve essere strutturato in modo da consentire all'utente di operare con facilità ed al minor costo possibile.

Nel caso qui trattato l'apparecchiatura più idonea è stata individuata in un minicomputer cui si accede a mezzo di una postazione di lavoro costituita da un terminale-video alfanumerico od un video grafico.

Il video alfanumerico viene utilizzato in maniera conversazionale. Si richiama il programma elettronico predisposto e si risponde ad una serie di domande che appaiono sul video.

La prima domanda, in genere, riguarda l'insieme o i sotto-insiemi delle informazioni da sottoporre ad analisi. Nel caso in esame si indicano le necropoli su cui eseguire le ricerche.

Successivamente si possono selezionare, all'interno delle necropoli, le informazioni relative alle tombe di una determinata zona.

Mediante frasi logiche si eseguono quindi le ricerche sugli insiemi di informazioni selezionate. Queste frasi esprimono la caratteristica o l'oggetto ricercato o la contemporanea presenza in una tomba di più caratteristiche o più oggetti.

Attraverso le frasi logiche, la cui formulazione è del tutto libera, si selezionano le tombe con le caratteristiche cercate e si ottengono così statistiche varie.

Il video grafico consente di vedere il contorno delle necropoli allo studio e, all'interno di queste, la posizione delle tombe selezionate.

Risulta ovvia l'utilità di uno strumento di questo tipo. Il significato della distribuzione spaziale delle tombe di definite caratteristiche può essere colto dallo specialista.

6. *Caratteristiche del sistema*

Le caratteristiche principali del sistema informativo realizzato consistono nella grande facilità

di accesso e nel basso costo di gestione. Non è facile eseguire un confronto significativo tra il costo di una ricerca con metodi tradizionali e con utilizzo di un sistema informativo di questo tipo.

Il confronto è reso ancora più difficile dal fatto che una parte dei risultati non è praticamente ottenibile con metodi tradizionali.

Il costo maggiore da affrontare consiste nella memorizzazione delle informazioni che sono normalmente registrate su quaderni o su schede senza tenere conto del successivo trattamento automatico.

Nelle ipotesi di una completa memorizzazione delle informazioni relative alle necropoli di Selinunte, il lavoro di ricerca con calcolatore si può valutare in una dozzina di giornate di lavoro, opportunamente distribuite, con un impegno del sistema al 30%.

In ogni caso il costo delle attività automatizzate, se queste sono ben organizzate si può valutare nel 10-15% del costo globale della ricerca.

7. *La struttura informativa*

Il lavoro di base, che ha consentito la realizzazione del sistema informativo, è consistito nell'ordinamento e classificazione delle informazioni secondo una struttura denominata ad albero.

Se si pensa l'insieme di tutte le informazioni concentrate in un punto che corrisponde ad un livello che possiamo chiamare livello 1, si può procedere per livelli successivi comprendenti sottoinsiemi di informazioni. Al livello 2 possiamo considerare le informazioni distinte per necropoli. Al livello 3 le informazioni, all'interno delle necropoli, relative alle tombe. Al livello 4 le informazioni per le singole tombe, relative agli oggetti rinvenuti. Al livello 5, per ogni oggetto, particolari caratteristiche.

Così facendo, se si percorre la struttura ad albero, dal livello 1 a quelli successivi, è facile ritrovare ed estrarre una informazione elementare qualsiasi.

Se si opera orizzontalmente, ai vari livelli, è facile eseguire statistiche o elaborazioni di qualsiasi tipo.

Il lavoro di ordinamento con struttura ad albero è stato facilitato dal fatto che le operazioni di rilevamento delle informazioni, con particolare ri-

ferimento a quelle più recenti, sono state eseguite con cura e sistematicità.

Un'operazione di scavo comporta, man mano che si procede, un trasferimento di informazioni. Una struttura informativa preordinata da seguire e rispettare con precise regole, deve regolare questo trasferimento.

8. Considerazioni e conclusioni

Il sistema informativo realizzato, qui descritto sinteticamente, può essere considerato come uno strumento di grande utilità per ricerche archeologiche su grandi quantità d'informazioni.

I limiti da non dimenticare risiedono nel fatto che è soltanto uno strumento e che, quindi, i risultati dipendono dalle capacità dell'utilizzatore.

I pregi più evidenti consistono nella possibilità di esaltare queste capacità liberando lo specialista, in gran parte, dai condizionamenti dovuti alla difficoltà di accesso alle informazioni.

È augurabile che procedimenti di questo tipo

si sviluppino sempre di più, di pari passo con l'abbattimento delle barriere esistenti tra lo studioso e lo specialista d'informatica. I mezzi offerti oggi dalla tecnica rimangono in gran parte inutilizzati per le barriere psicologiche generate dal tipo di preparazione settoriale degli specialisti.

Credo che il fatto più importante e significativo nelle ricerche descritte debba ravvisarsi nella semplicità e chiarezza del linguaggio adoperato tra specialisti di diversa estrazione.

Gli archeologi sono stati posti in grado di eseguire direttamente sul calcolatore le proprie ricerche senza necessità di alcuna preparazione specifica.

Per quel che mi riguarda non posso non ricordare che una delle componenti principali che hanno convinto il Prof. Tusa a promuovere la ricerca, come mi ha poi confessato, è stata la mia manifesta ignoranza in materia di Archeologia. L'ignoranza può portare ad ottimi risultati purché non sia inquinata da preconcetti.

NECROPOLI DI SELINUNTE

un'ipotesi di ricerca

di **ANTONELLA GIAMMELLARO SPANÒ**
e **FRANCESCA SPATAFORA**

A Selinunte, dal 1963 a 1967, con incessante attività di scavo, la Soprintendenza Archeologica per la Sicilia occidentale mise in luce circa cinquemila sepolture distribuite in vari complessi tombali. Tale lavoro ha avuto due meriti principali: quello di riportare alla luce una enorme messe di dati utilizzabili a finiscientifici e quello di bloccare la fervida attività clandestina che, soprattutto dal 1950 in poi, aveva portato alla depredazione di migliaia di tombe con la conseguente dispersione del materiale in collezioni private e musei stranieri e la totale perdita di un'immensa quantità di elementi indispensabile per la ricostruzione storica globale dell'antica città di Selinunte.

Tre furono allora i complessi tombali più importanti individuati: la necropoli in contrada Buffa e la necropoli di Galera-Bagliazzo, ad est del Modione; la necropoli di Manicalunga-Timpone Nero, ad ovest del Modione.

I materiali e i dati relativi alle suddette necropoli sono rimasti purtroppo per la maggior parte inediti. Poche sono le tombe pubblicate e principalmente a cura di V. Tusa (1); lo studioso ha inoltre fornito in varie occasioni notizie generali sullo scavo, avanzando anche ipotesi in relazione all'appartenenza dei vari complessi tombali all'antica colonia. Non vogliamo adesso entrare nel merito di tali problemi né ripetere le notizie generali già rese note sulle necropoli selinuntine; nostro interesse è invece ribadire la necessità che tutti i dati dello scavo vengano al più presto pubblicati, anche in considerazione del fatto che una grossa parte delle informazioni che le necropoli selinuntine potevano fornire è ormai irrimediabilmente perduta.

Appare comunque a tutti chiaro come si prospetti lungo e difficoltoso il lavoro di analisi di dati e reperti di circa cinquemila tombe e soprattutto l'essenziale lavoro di sintesi, se effettuati con sistemi tradizionali.

Per rendere possibile l'analisi dell'enorme quantità di dati disponibili, la Soprintendenza ha dunque ritenuto utile l'uso di un elaboratore elettronico, dando così inizio nel 1979 ad un programma di ricerca in collaborazione con la Società S.I.R.O. di Milano (2). Il lavoro è stato eseguito dalle scriventi con la supervisione del Prof. V. Tusa.

La prima fase di questo programma si è limitata alla taratura dello strumento e alla messa a punto di un sistema informativo che consentisse una rapida estrazione di dati oltre che una coerente elaborazione degli stessi. Perché ciò fosse possibile, è stato necessario per prima cosa creare un sistema di codifica per le sepolture e per gli oggetti di corredo. Sono stati così predisposti dei moduli di rilevamento per ciascuna sepoltura (Fig. 1) e per ciascun oggetto di corredo (Fig. 2) per il trasferimento in codice delle informazioni in nostro possesso.

Si è scelto quindi un campione dalla necropoli di Manicalunga, comprendente 109 tombe. Il campione non è comunque significativo, non essendo effettuata un'estrazione casuale, bensì una scelta basata su particolari requisiti che facilitassero questa prima fase del programma.

Immettendo i dati da noi forniti nel calcolatore si è ottenuta una struttura informativa direttamente utilizzabile da parte dell'archeologo, il quale non deve, tra l'altro, seguire alcuno schema prestabilito nella scelta delle ricerche e delle elaborazioni.

Le informazioni sono state ordinate dai tecnici su tre livelli: il primo comprende le notizie sulle

RISULTATI DELLA RICERCA ESEGUITA SUL FILE BASE .RIC
SULLA BASE DELLA TABELLA DI CONDIZIONI E SULLA LOGICA
RIPORTATE DI SEGUITO (FILE RES5 .CLO)

LISTA DELLE CONDIZIONI

1. RITO	DIVERSO DA	CREMAZIONE
2. DIMENS. SEP. LUNG (CM)	MINORE/UGUALE	100
3. DIMENS. SEP. LUNG (CM)	MAGIORE DI	100
4. DIMENS. SEP. PROF (CM)	MAGIORE/UGUALE	10
5. DIMENS. SEP. PROF (CM)	MINORE/UGUALE	300
6. DIMENS. SEP. LARG (CM)	MINORE/UGUALE	60
7. DIMENS. SEP. LARG (CM)	MAGIORE DI	60
8. OCCUPANTE: ETÀ*	UGUALE A	BAMBINO

LOGICA : 1.E.2.E.5

NUMERO TOTALE DELLE SEPOLTURE : 109

NUMERO DELLE SEPOLTURE DI PARTENZA : 109

NUMERO DELLE SEPOLTURE CHE VERIFICANO : 13

PARI AL 11.9 % SUL NUMERO TOTALE
E AL 11.9 % SUL NUMERO DI PARTENZA

LISTA DELLE SEPOLTURE CHE VERIFICANO

8 25 12- 8 25 32- 8 25 44- 8 25 47- 8 25 78- 8 25 79- 8 25 80- 8 25 81- 8 25 82- 8 25 83
8 25 86- 8 25 97- 8 25 114-

FIG. 3

tombe, il secondo quelle sui corredi, il terzo quelle sui singoli oggetti di corredo. Le ricerche consistono nell'estrazione di un insieme di informazioni dall'intero archivio e si effettuano tramite la libera associazione e combinazione di alcune condizioni già predisposte.

Sugli elaborati a stampa sono riportate le tre fasi di cui si compone la ricerca: 1) una lista di condizioni scelta sulla base di parametri caratteristici preordinati; 2) una frase logica che collega le varie condizioni; 3) la ricerca vera e propria sull'archivio di base e i suoi risultati (3) (Fig. 3).

Per quanto riguarda le elaborazioni, i programmi sono in grado di fornire in questa prima fase elaborazioni di carattere statistico espresse in percentuali; con la messa a punto definitiva si potranno ottenere elaborazioni di tipo e valore diversi, a seconda delle necessità e delle possibilità previste dall'archeologo e in dipendenza dalla quantità e qualità dei dati immessi nel calcolatore.

Quanto alle ricerche già effettuate, si ritiene opportuno fornire qualche esempio che dimostri l'utilità dell'uso del calcolatore e le possibilità che

esso offre, purchè si tenga conto che quanto segue ha soltanto valore esemplificativo: sarebbe infatti altrettanto semplice, anche se certamente più laborioso, effettuare ricerche su un numero così limitato di tombe senza il sussidio dello strumento.

Le sepolture considerate sono tutte comprese nella necropoli di Manicalunga, all'interno della proprietà Manzo (Fig. 4) e i reperti provenienti da esse sono conservati presso il Museo della Fondazione I. Mormino del Banco di Sicilia (4). Le ricerche si sono orientate principalmente sulla raccolta e l'elaborazione dei dati concernenti alcuni aspetti essenziali dello studio di qualsiasi complesso tombale e sull'analisi delle relazioni tra essi intercorrenti:

a) condizione delle sepolture al momento del rinvenimento.

b) tipologia delle sepolture (tipo, posizione nel terreno, orientamento).

c) dati sull'occupante (stato di conservazione dello scheletro, età, sesso, segni particolari, etc.).

d) rituale funerario (rito, orientamento teschio, posizione del corredo).



SELINUNTE - NECROPOLI DI MANICALUNCA - PART.
 DADO 1:50

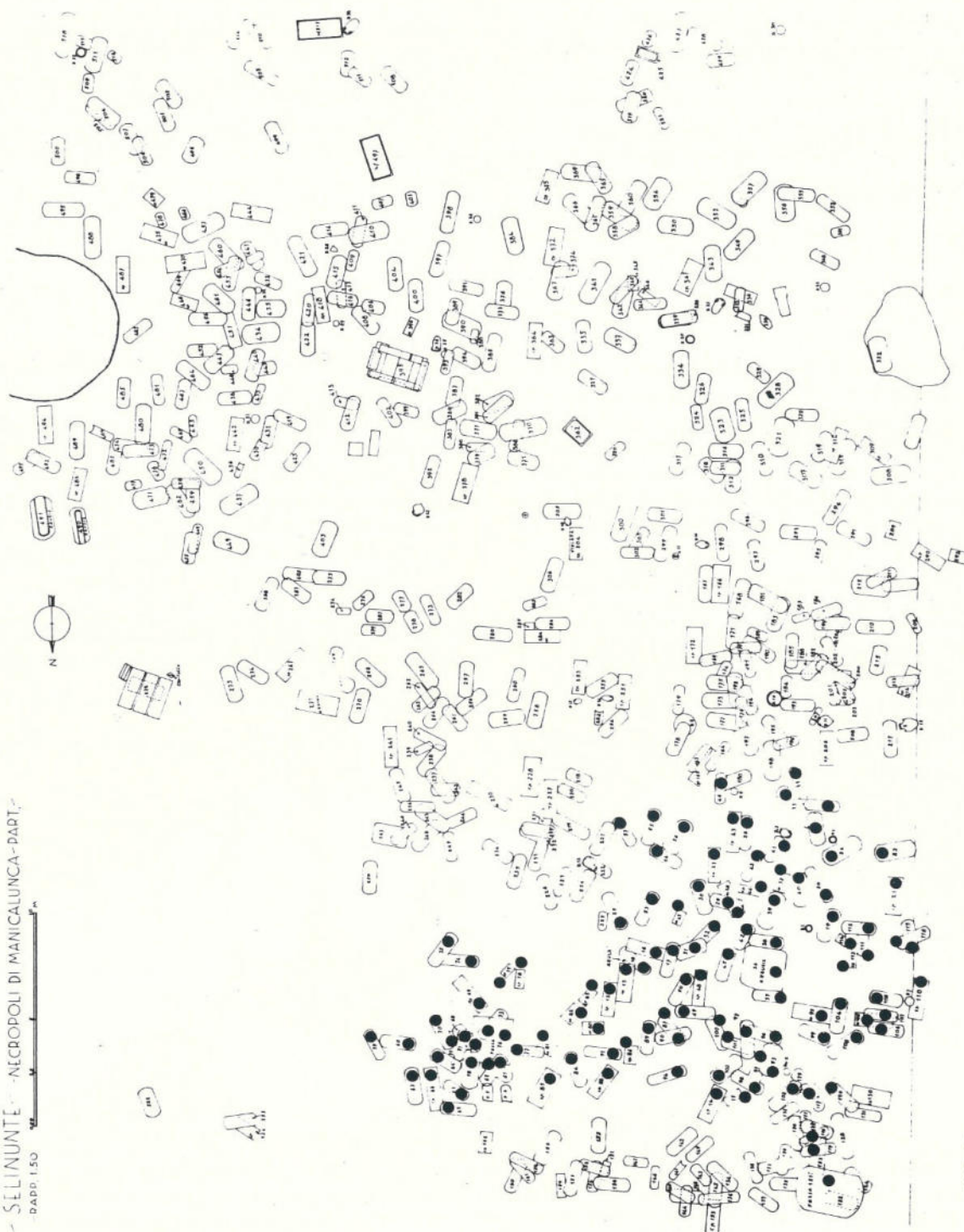


FIG. 5

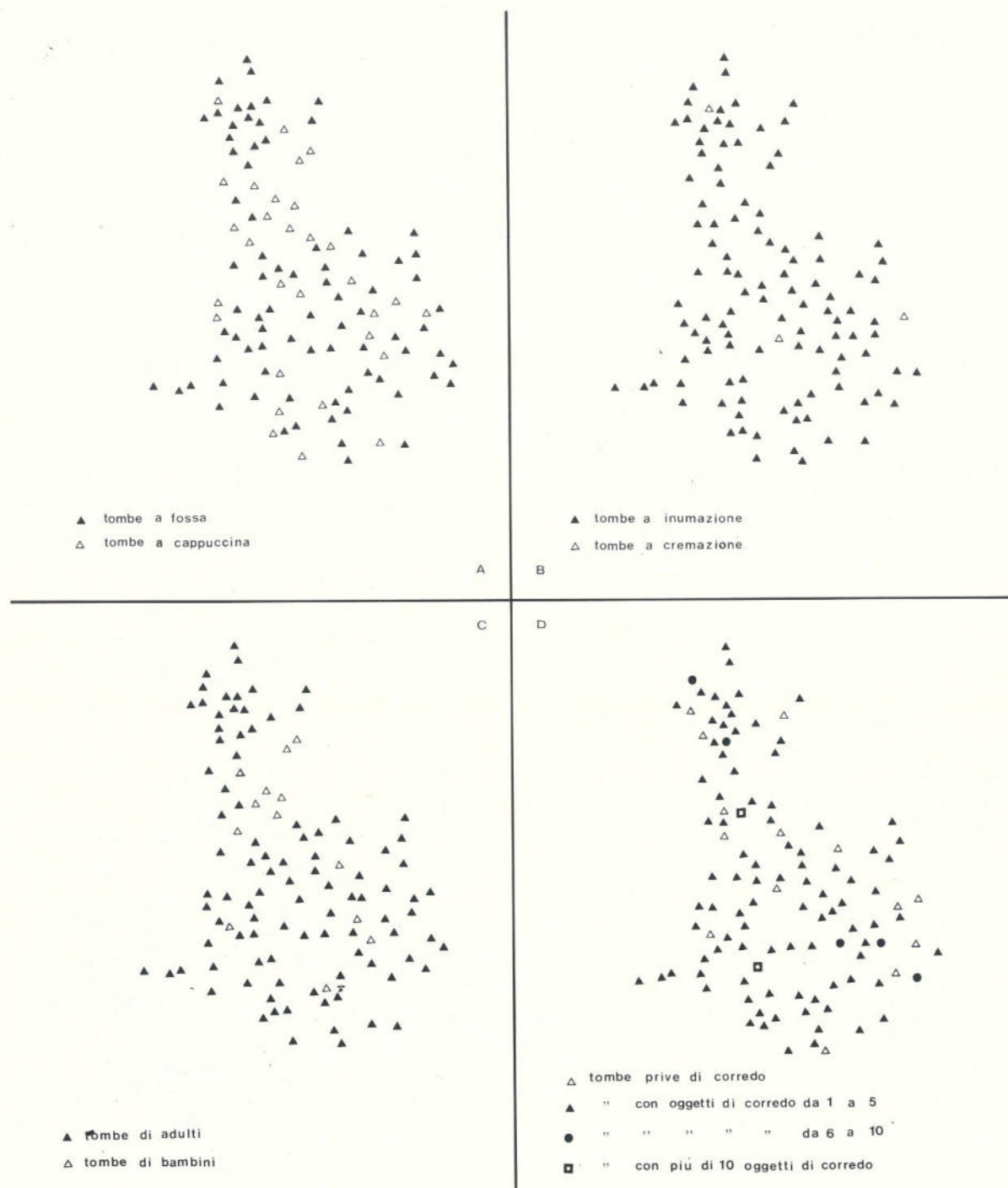


FIG. 6 - SELINUNTE NECROPOLI DI MANICALUNGA TOMBE 12-121

- e) analisi sociologica.
- f) tipologia delle sepolture in relazione all'occupante.
- g) tipologia delle sepolture in relazione al rituale.
- h) rituale in relazione all'occupante.

Delle 109 tombe in esame (Fig. 5) soltanto due, pari all'1,8% sul numero totale, risultano violate (T. 53, T. 110), due parzialmente violate (T. 23, T. 95), otto tagliate da altre sepolture, pari al 7,3% sul numero totale (T. 28, T. 52, T. 54, T. 56, T. 61, T. 62, T. 74, T. 97): pertanto l'89,00% delle tombe (cioè 97) erano integre al momento dello scavo.

Quanto ai tipi tombali, le più diffuse sono le tombe a fossa (67 tombe pari al 61,5%) e a cappuccina (30 tombe pari al 27,5%) (Fig. 6A). Di esse nove sono orientate a Nord, tre a NW, cinque a W, quattro a SW, diciassette a Sud, sei a SE, quindici ad Est, sei a NE; delle altre mancano purtroppo dati di scavo precisi.

Il rito dell'inumazione appare attestato in novanta tombe, mentre tre soltanto sono le tombe a

cremazione (Fig. 6B). L'uso più comune è quello di deporre il corredo all'interno della tomba; sono infatti ottantadue, pari al 75,2%, le sepolture in cui si verifica tale condizione; solo il 3,7% delle tombe ha il corredo all'esterno e l'1,8% presenta il corredo disposto sia internamente che esternamente.

I diversi usi non sono comunque collegati in alcun modo al rito funebre.

Per quanto riguarda l'occupante, dai dati rilevati durante lo scavo risulta che sei sono i bambini sepolti in questo settore della necropoli; ma, attraverso ricerche effettuate sulle dimensioni delle tombe, si è constatato che tredici sono quelle di lunghezza usuale o inferiore a m 1,00 e di larghezza inferiore o uguale a m 0,60. È ipotizzabile pertanto una percentuale dell'11,9% di popolazione infantile (Fig. 6C).

Le indagini di carattere sociologico, che certamente costituiscono l'obiettivo principale di qualsiasi ricerca, si sono limitate in questa prima fase operativa all'esame quantitativo dei reperti costituenti il corredo funebre, al quale dovrà necessariamente seguire l'altrettanto importante



FIG. 7 - Corredo della tomba 80.

analisi qualitativa dei reperti stessi. È risultato che nella grande maggioranza, l'80,73%, gli occupanti questo settore della necropoli dovevano appartenere ad una classe sociale contraddistinta da un livello economico abbastanza omogeneo che, in questo momento, potrebbe definirsi medio: ottantatré infatti sono le tombe che contengono da uno a cinque oggetti di corredo; soltanto in cinque tombe tali oggetti sono più di cinque e in due soli casi (T. 95 e T. 80) il corredo è composto da più di dieci oggetti (Figg. 6D; 7).

* * *

Quanto si è finora esposto fornisce, come si è già detto, soltanto un esempio delle possibili ricerche effettuabili e costituisce solo una parte di quelle già effettuate. Di queste ultime non riteniamo opportuno continuare l'esposizione che si ridurrebbe ad un semplice elenco di risultati certamente non definitivi nè tantomeno utilizzabili poichè, ripetiamo, il campione in esame non può considerarsi significativo.

Appare comunque chiaro il grande aiuto che può derivare all'archeologo dall'uso del calcolare, specie in presenza di notevoli masse di dati. I numerosi tipi di calcoli possibili sui dati memorizzati e i rapidi risultati stimolano tra l'altro lo studioso a porre sempre nuove domande al mezzo tecnico, fornendogli una più ampia visione dei problemi e la possibilità di giungere alla sintesi attraverso

l'analisi di un numero di informazioni certamente superiore a quello iniziale.

NOTE

(1) J. MARCONI BOVIO, Sulla diffusione del bicchiere campaniforme in Sicilia: *Kokalos*, IX, 1963, pp. 93-128.

EAD. in *Rivista di Scienze Preistoriche* (Notiziario), 1963, pp. 323-324.

V. TUSA, Necropoli di Selinunte: la tomba 151/63: *Sicilia Archeologica*, 7, 1969, pp. 5-18.

ID., II. Necropoli di Selinunte: le tombe 115, 118, 128/65 (Ferraro): *Sicilia Archeologica*, 9, 1970, pp. 13-25.

ID., III. Tombe delle necropoli di Selinunte: *Sicilia archeologica*, 11, 1970, pp. 11-20.

V. TUSA e ALTRI, *Odeon*, Palermo, 1971.

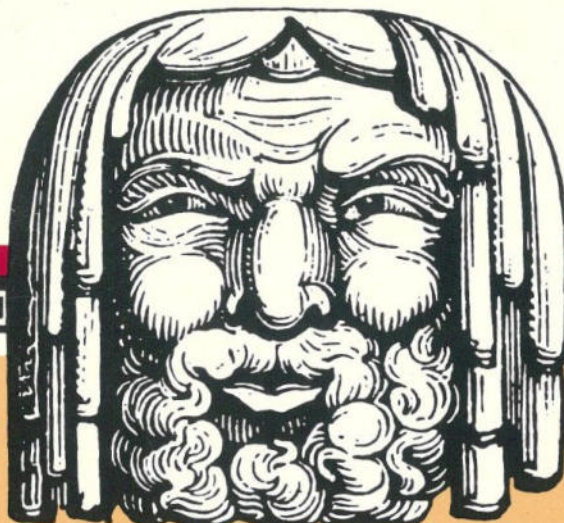
Di prossima pubblicazione, a cura di E. Meola, sono le tombe della necropoli in contrada Buffa.

(2) Le analisi su elaboratore si sono svolte presso il Centro di Calcolo S.I.R.O. (Società Internazionale Ricerca Operativa, Milano) con la supervisione del prof. ing. M. Gramignani e la collaborazione dell'ing. R. Grassi e del dott. A. Scarpulla. Le apparecchiature utilizzate sono: un elaboratore PDP 11/60; una stampante da 500 righe/min. ed un «plotter» a tavolo con velocità 75 cm/sec. La postazione di lavoro è costituita da un video grafico ed un video alfanumerico collegati.

(3) Nel caso specifico vengono riportati: Il numero totale delle sepolture prese in esame; il numero delle sepolture su cui si intende effettuare la ricerca; il numero e l'elenco delle sepolture in cui si verificano le condizioni di cui alla frase logica; le informazioni di carattere statistico.

(4) Gli scavi, diretti dal Prof. Tusa, sono stati infatti affidati in concessione alla Fondazione «I. Mormino» del Banco di Sicilia che qui ringraziamo per averci concesso di fotografare il corredo della T. 80.

ISTITUTO NAZIONALE
DEL DRAMMA ANTICO
SIRACUSA



ENTE PROVINCIALE
PER IL TURISMO
TRAPANI

IL TEATRO DI SEGESTA

2° CICLO DI SPETTACOLI CLASSICI

TEATRO ANTICO DI SEGESTA - 13 LUGLIO / 7 AGOSTO 1983

I DUE FRATELLI

DI TERENCE

dal 13 al 24 luglio

FEDRA

DI SENECA

dal 27 luglio al 7 agosto

INFORMAZIONI

Ente Provinciale per il Turismo di Trapani
Corso Italia 30 - Tel.: (0923) 29000 / 27273 / 27077